

Simonetta Soldani

# DALL'ASSENZA ALL'ECCELLENZA. GLI STUDENTI DI FILOSOFIA E FILOLOGIA (1859-1881)

## 1. «*Un uditorio sceltissimo*» (1859-1864)

Inaugurando l'Istituto di Studi Superiori Cosimo Ridolfi, Ministro della pubblica istruzione del governo provvisorio toscano, dichiarava che l'obiettivo era quello di promuovere «un insegnamento pubblico che incominciasse dove quello universitario finiva», fornendo conoscenze e competenze indispensabili all'esercizio delle professioni mediche e giuridiche, rispondendo alle esigenze dei «pochi ma eletti ingegni» che volessero dedicarsi alla ricerca in campo umanistico o scientifico, aprendo un varco allo studio di discipline poco o per niente presenti in ambito universitario<sup>1</sup>. Ma aggiungeva, in piena conformità con quanto già si accennava in alcuni dei decreti emanati nelle settimane precedenti, che nelle «nuove condizioni politiche del paese» era opportuno – anzi, assolutamente necessario – che quegli insegnamenti, tanto «desiderati da quelli che a ben servirlo voglion disporsi, fossero aperti al pubblico»<sup>2</sup>.

In effetti, le undici cattedre previste dal decreto istitutivo del 22 dicembre 1859 per la sezione di Filosofia e Filologia ne disegnavano un profilo abbastanza ano-

---

<sup>1</sup> *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione in occasione dell'inaugurazione del R. Istituto di studi superiori in Firenze il 29 gennaio 1860*, in *Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze 1859*, p. 63. Sulla novità costituita da una concezione dell'università come luogo per eccellenza di ricerca e innovazione culturale proprio negli anni in cui le professioni legate a una formazione universitaria vedevano crescere a dismisura il loro prestigio culturale e sociale si vedano le considerazioni di A. Mazzacane in apertura dei saggi dedicati a *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di A. Mazzacane e C. Vano, Napoli, Jovine, 1994.

<sup>2</sup> *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione*, cit. Ad esempio, il decreto 22 dicembre 1859, relativo alla cattedra di Paleografia già attiva presso l'Archivio di Stato, precisava che quell'insegnamento doveva avere «per fine particolare l'illustrazione dei Monumenti della storia d'Italia» ed essere proprio per questo «esteso [...] a profitto del pubblico».

malo, in cui a discipline ‘generaliste’ e ad alto tenore civile e nazional-patriottico (Storia della filosofia e Filosofia della storia; Storia d’Italia, Storia della letteratura italiana, Eloquenza e Poesia italiana; Letteratura latina e Archeologia; Storia e Arte militare) se ne affiancavano altre che senza dubbio stavano conoscendo grande fortuna nelle capitali culturali di mezza Europa, ma che avevano un carattere altamente specialistico: Lingue indo-germaniche, Sanscrito, Lingua e letteratura araba.

A ricoprire le une e le altre, ad ogni buon conto, vennero chiamati in prima istanza uomini ricchi di conoscenze, ma – nei limiti del possibile – anche di humus patriottico e di conclamate virtù civili<sup>3</sup>, veri e propri emblemi di una progettualità politica decisa ad assicurare a Firenze «l’onore, il merito ed il vantaggio» di quel «primato del sapere»<sup>4</sup> a cui si guardava come a un asse portante per il «riscatto della nazione»: una dimensione resa più concreta e palpabile dalla variegata provenienza territoriale di molti docenti e dalla loro comune passione politica, sostenuta non solo con le parole e con gli scritti, ma con le cospirazioni e con le armi, andando incontro a esperienze di esilio, di carcere, di povertà. La cultura che la maggior parte di loro esprimeva era vasta più che profonda, ricca di marcate proiezioni ideologiche e di non del tutto dismesse eredità amatoriali: tratti quanto mai lontani da quell’acribia filologica che tanto peso e rilevanza avrebbe avuto nel modellare la fisionomia e la memoria della sezione di Filosofia e Filologia del neonato Istituto di Studi Superiori.

D’altronde, era quasi inevitabile che fosse così, vista la congiuntura in cui l’Istituto aveva preso forma e avvio: una congiuntura esaltata dal fatto – largamente inatteso – che i primi passi della «novella istituzione» finirono per coincidere con la straordinaria avventura dell’impresa dei Mille e con la marcia a tappe forzate verso l’Unità d’Italia. Il 20 marzo 1860, giorno di apertura dei corsi, fece notizia la distribuzione ai presenti di volantini che riportavano una lettera di Garibaldi agli «scolari pisani», definiti «militi generosi dell’intelligenza», con l’incitamento rivolto a loro e ai loro simili ad arruolarsi nelle file dei volontari, e a tenersi pronti a so-

---

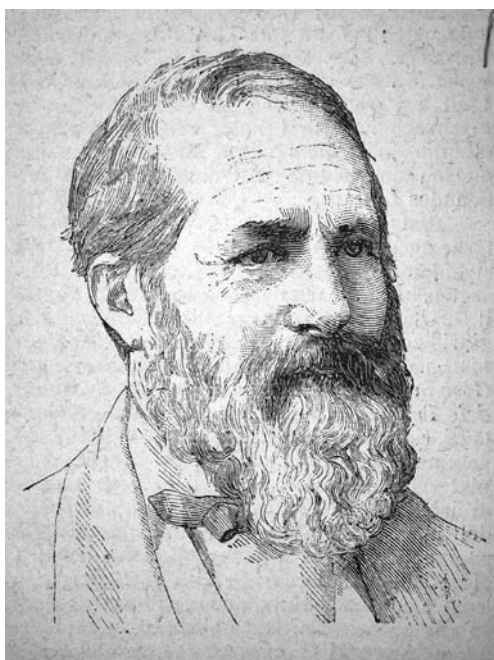
<sup>3</sup> Questo l’elenco dei docenti che compare nell’opuscolo edito per l’inaugurazione: prof. Silvestro Centofanti (Storia della filosofia); Emerico Amari (Filosofia della storia); Francesco Paolo Perez (Storia della letteratura italiana); prof. Mariano D’Ayala (Storia e arte militare); Giovan Battista Giuliani (Eloquenza e Poesia italiana); Atto Vannucci (Letteratura latina); Fausto Lasinio (Lingue indo-germaniche); Giuseppe Bardelli (Sanscrito); Michele Amari (Lingua e letteratura araba), Arcangelo Michele Migliarini (Archeologia): *Istituto di Studi Superiori in Firenze 1859*, cit., pp. 22-23. Ma non risulta che Mariano D’Ayala prendesse mai servizio, mentre Centofanti (molto attivo a Pisa), Perez e Migliarini restarono poco più che ombre; quanto all’insegnamento altamente simbolico di Storia d’Italia, per cui inizialmente non si fu in grado di fornire alcun nome, esso venne affidato di lì a poco all’antico sodale di Giacomo Leopardi, Antonio Ranieri, che peraltro pochi mesi dopo preferì optare per la cattedra di Filosofia della storia a Napoli.

<sup>4</sup> *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione*, cit., p. 64.

stenero eventuali (e auspicate) sollevazioni di popolo nelle regioni ancora «opresse»<sup>5</sup>.

Le conseguenze della permanente turbolenza politica si avvertono subito: coprire le cattedre ancora prive di un titolare e ottenere che tutti quelli già nominati assicurassero una presenza regolare risultò di fatto impossibile, visto che, direttamente o indirettamente, le novità di quella primavera fitta di emozioni e di eventi epocali finirono per modificare radicalmente – per qualche tempo o per sempre – interessi e percorsi di vita di alcuni degli uomini più prestigiosi chiamati a insegnare all'Istituto. Michele Amari, in quei mesi incandescenti per la sua Sicilia, poté tenere ben poche lezioni,

chiuse anzitempo dalla partenza per l'isola con funzioni semiufficiali di emissario del governo italiano in seguito allo sbarco di Garibaldi a Marsala<sup>6</sup>. E altrettanto accadde agli altri tre docenti dell'Istituto suoi conterranei, che tra l'altro, a differenza di lui, all'insegnamento non sarebbero più tornati: da Mariano D'Ayala, combattivo esponente dell'ala meno proclive a compromessi con uomini e metodi del regime borbonico, a Francesco Paolo Perez e Emerico Amari<sup>7</sup>, volati in Sicilia a sostegno della rivoluzione nazionale, ma convinti della necessità di dare largo spazio alle peculiarità e alle risorse regionali, in aperta ed esplicita polemica con i metodi e



Michele Amari, DDG.

<sup>5</sup> AR, I, 36, 20 marzo 1860.

<sup>6</sup> Oltre al bel profilo biografico scritto da F. Gabrieli e R. Romeo per il DBI (vol. 2, 1960) – opera a cui più in generale si rinvia per notizie sulla gran parte dei personaggi a cui si accenna nel testo – una utile guida a questa fase della vita di Amari è nel saggio introduttivo di Moretti a M. Amari, *I Musulmani in Sicilia*, presentazione di G. Giarrizzo, con un saggio di M. Moretti, Firenze, Le Monnier, 2002.

<sup>7</sup> Della loro presenza all'Istituto fiorentino resta ben poco: l'appassionata prolusione di D'Ayala su *La milizia e la civiltà. Introduzione agli studi di storia e arte militare* (Firenze, tip. Galileiana, 1860), e quella di E. Amari, *Del concetto generale e dei sommi principii della filosofia della storia* (Genova, tip. dei Sordomuti, 1860), oltre alle prime lezioni di F. P. Perez, *Sulla importanza della parola e sulle origini della lingua italiana*, Palermo, tip. di F. Lao, 1860.



Achille Gennarelli.

gli obiettivi annessionistici perseguiti nell'isola e in tutto il Sud da Cavour e dai suoi emissari.

Fu così che alla riapertura dell'anno accademico nel dicembre 1860 la sezione si trovò con soli sette docenti attivi, tre dei quali di nuova nomina: Augusto Conti a Filosofia, al posto di Silvestro Centofanti, che aveva optato per un impegno pieno a Pisa; Ferdinando Ranalli a Storia della letteratura italiana, in sostituzione di Francesco Paolo Perez; l'antipapalino Achille Gennarelli, impegnato nella pubblicazione di documenti dimostrativi del carattere oppressivo della politica pontificia, sulla cattedra di Archeologia, rimasta vacante in seguito alle dimissioni di Arcangelo Michele Migliarini, del resto troppo legato all'antiqua-

ria 'granducale' per dare della disciplina la lettura in chiave storico-etnografica a cui si mirava<sup>8</sup>.

A rendere un po' meno volatile il quadro era per il momento – nonostante l'assenza di Amari – solo il segmento degli studi orientali, affidato a due studiosi toscani che ad una indubbia solidità scientifica non affiancavano nessuna particolare propensione verso quel ruolo di conferenzieri d'alto rango che si chiedeva di svolgere ai docenti della sezione, in cambio dell'estrema modestia del prevedibile impegno didattico<sup>9</sup>. Abituati a muoversi fra i preziosi manoscritti della Biblioteca

<sup>8</sup> Per i personaggi di maggior spicco, si rinvia ai saggi di questo volume più specificamente dedicati ai docenti e ai più consueti siti online. Su Ranalli si veda il volume miscellaneo a cura di un apposito Comitato per le onoranze nel centenario della morte, *Ferdinando Ranalli. La vita e le opere*, Colonnella, Grafiche Martintype, 1994. Quanto a Migliarini, il più esauriente profilo biografico è ancora quello di N. Nieri, *Arcangelo Michele Migliarini (1779-1865) etruscologo ed egittologo*, Roma, G. Bardi, 1931.

<sup>9</sup> L'impegno delle «conferenze per gli alunni» si riduceva per il momento a un'ora la settimana, a cui se ne aggiungeva una seconda, più simile ad una lezione, per chi insegnava una lingua: AR, I, 28, *Orario delle lezioni modificato*, 6 marzo 1860.

Laurenziana, privi di un esplicito imprinting risorgimentale e anzi in vario modo debitori del granduca per la loro robusta formazione europea, il dottore in teologia Giuseppe Bardelli, che aveva girato mezza Europa in cerca di manoscritti copti, e il suo giovane e assai più laico allievo Fausto Lasinio<sup>10</sup> non potevano certo competere con le immaginifiche lezioni dantesche dell'abate Giovan Battista Giuliani o con gli sconfinati paesaggi di civiltà umane fatti intravedere dalle larghe divagazioni storico-archeologiche di Gennarelli<sup>11</sup>. E infatti il numero di coloro che seguivano le lezioni di Bardelli e di Lasinio si attestò fra le 10 e 18 unità nel primo anno, per cadere ancora in quelli successivi, mentre le presenze fatte registrare da Giuliani e da Gennarelli oscillavano fra le 140-160 del primo e le 90-120 del secondo, seguite dalle 96 e 84 attribuite a Ranalli e dalla cinquantina fatte registrare dal «rugiadoso» Conti<sup>12</sup>.

Ma il punto è proprio questo: da chi era composto l'uditorio che nelle ore previste per le lezioni frequentava l'ex palazzina Peruzzi, affacciata dietro le «campane di S. Lorenzo», prima sede della sezione di Filosofia e Filologia<sup>13</sup>?

Nelle parole di chi sosteneva che il progetto dell'Istituto e l'impegno posto nel dargli vita fossero frutto di «nobile follia» e di «inconsiderata prodigalità»<sup>14</sup>, a dare il tono del pubblico erano soprattutto perdigiorno di ogni età e signore benestanti a caccia di una mondanità colta. Quanti invece guardavano con favore alla «novella

---

<sup>10</sup> Le informazioni più accurate su Giuseppe Bardelli (1815-1865), che all'attività di indianista e sanscritista ne affiancò una non meno rilevante di sinologo, sono ancora quelle di G. Tortoli, *Giuseppe Bardelli*, in «Archivio Storico Italiano», 1866, t. III, parte II, pp. 210-222. Per Fausto Lasinio – che nella prolusione del 1862 si diceva convinto della necessità di esaminare la Bibbia con i metodi della critica storico-filologica, e che chiedeva di poter dare lezioni anche di ebraico e caldeo – si dispone invece della puntuale voce redatta per il DBI da R. Peca (vol. 63). Ma su tutti e due si vedano anche le pagine loro dedicate (277-281 e 141-149) in A. De Gubernatis, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, Paris, Leroux, 1876: un volume finanziato dal Ministero della pubblica istruzione in occasione del congresso di studi orientali di S. Pietroburgo per illustrare la vicenda degli studi italiani, e dunque propenso ai toni agiografici, ma ricco di notizie di prima mano, in particolare sull'area torinese e fiorentina: sul cui singolare dinamismo nel primo ventennio postunitario richiamava già l'attenzione E. Garin in *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1963, p. 80.

<sup>11</sup> Ne è un esempio il programma stilato per il corso del 1863-64, centrato per un verso sui «monumenti lasciati da quelle grandi famiglie di popoli che sono oggi comunemente designate coi nomi di razze Ariane, Semitiche e Mongoliche» (ma anche «i geroglifici dell'Egitto e quelli dell'America»), e per l'altro sui ritrovamenti recenti di «quelle che si chiamano età del ferro, del bronzo e della pietra» in Lombardia, Svizzera e Danimarca: AR, VIII, *Orario delle lezioni e argomenti che saranno trattati dai professori* [opuscolo a stampa non numerato], 2 gennaio 1864.

<sup>12</sup> AR, IV, 12, 6 dicembre 1861; IV, 81, 26 aprile 1862, e V, 117, 31 luglio 1862.

<sup>13</sup> E. Rubieri, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, Prato, Alberghetti, 1861, p. 266, che peraltro ne parla (impropriamente) come di «una modesta casa privata». La sede era condivisa con Giurisprudenza, che – per il brevissimo arco di tempo in cui fu in vita – aveva un corpus di iscritti ben determinato e non proprio minimale, come ricorda Francesca Tacchi nel saggio ad essa relativo nel secondo volume.

<sup>14</sup> Intervento di Luigi Samminiatielli in Atti Parlamentari (AP), Camera, *Discussioni*, 5 febbraio 1868, p. 4011 e E. Rubieri, *Storia intima della Toscana*, cit., pp. 263 e 265.

istituzione» collocata per decreto «al fastigio della piramide» degli studi, come ripeteva indomito nell'autunno del 1863 Giuseppe Puccioni<sup>15</sup>, insistevano piuttosto sul carattere «sceltissimo» dell'uditorio, «nel quale figurano molte fra le prime signore del paese»<sup>16</sup>, forestieri curiosi, artisti, poeti e giornalisti, giovani e meno giovani cultori delle *humanae litterae*... Ma tutti ammettevano che sul versante del «perfezionamento» le cose andavano decisamente peggio, perché i giovani laureati rispondenti al profilo pensato dai padri fondatori – da Bufalini a Ridolfi – erano sostanzialmente un'assenza.

D'altronde, tanto il decreto istitutivo quanto le varie bozze di regolamento approntate nella primavera del 1860 dicevano chiaramente che la sezione letteraria (come quella di Scienze, d'altronde) non prevedeva né iscrizioni né tasse, né esami né diplomi, benché si reggesse in buona sostanza sulla generosità dello Stato, che l'anno dopo avrebbe messo in bilancio, per finanziare l'avvio dell'Istituto, ben 408.000 lire, più che per qualunque altra università del Regno. La risposta alle richieste di informazioni su iscrizioni e frequenze sollecitate da funzionari ministeriali via via più irritati dalla *nonbalance* toscana era sempre la stessa: l'accesso ai corsi era per legge totalmente libero, le presenze controllate «a vista» dal bidello solo per avere un'idea approssimativa dell'entità delle frequenze, gli «uditori» assolutamente «volontari»<sup>17</sup>.

Ci volle lo schiaffo delle riforme decretate da Carlo Matteucci – deciso a portare avanti un drastico ridimensionamento dell'Istituto fiorentino, e in particolare della sua sezione letteraria, priva di precise funzioni e fieramente combattuta dagli altri due atenei toscani – perché si cominciasse a rendersi conto di quanto reale e incombente fosse il pericolo di veder franare l'intero edificio. Con decreto 1° novembre 1862 gli insegnamenti di Filosofia e Filologia venivano «aggregati» all'Archivio di Stato, alla Biblioteca Laurenziana e ai Musei cittadini. Ridotte ai minimi termini le somme in bilancio e dismessa la sede dietro S. Lorenzo, ai docenti della sezione, già

---

<sup>15</sup> AR, VII, 104, *Sull'aumento dello stipendio dei professori*, 26 ottobre 1863. Presidente della sezione di Giurisprudenza, Puccioni era stato incaricato pro tempore (e con funzioni solo amministrative) anche della presidenza della sezione di Filosofia e Filologia, che era stata tenuta da Silvestro Centofanti solo per un paio di mesi.

<sup>16</sup> AR, IV, 12, cit., *Stato numerico approssimativo degli uditori che frequentano i corsi della sezione di Filosofia e Filologia*.

<sup>17</sup> Si veda ad es. AR, IV, 81, 28 aprile 1862, in cui, a conclusione di un serrato confronto, si ribadiva che la frequenza alla sezione era «libera in tutti i suoi corsi, i quali sono seguiti da uditori volontari che non hanno nessun obbligo di rassegnarsi, o immatricolarsi come si voglia dire»: una precisazione che alludeva alla gustosa polemica terminologica sorta in merito all'uso toscano di «rassegnati» per «immatricolati» (da intendersi, aveva precisato una piccata nota ministeriale di pochi giorni prima, «nel significato che gli dà la legge Casati e non in quello che gli si attribuisce nella Sezione da lei presieduta»). Per le bozze di regolamento cfr. AR, I, 29 e 41, 6 e 22 marzo 1860.



colpiti sul piano economico e giuridico dai provvedimenti degli ultimi mesi, non restò che accettare il trasferimento a Pisa, per rafforzare l'offerta di quella Università<sup>18</sup>. Così fecero Lasinio e Bardelli, Ranalli, Conti e Pasquale Villari, da poco titolare di Filosofia della storia, mentre Atto Vannucci chiedeva un lungo permesso «per motivi di salute» che si sarebbe concluso un anno dopo con le dimissioni, e Antonio Ranieri (che in verità a Firenze non era venuto mai) confermava il trasferimento all'Università di Napoli. Di lì a poco, infine, usciva almeno temporaneamente di scena anche Michele Amari, chiamato ad assumere l'incarico di Ministro della pubblica istruzione, cosicché il promettente avvio degli studi orientali finiva per ridursi alla svogliata supplenza di Arabo da parte di Giuseppe Sapeto, padre missionario e futuro primo governatore della baia di Assab<sup>19</sup>. Di fatto, rimasero in campo solo Giuliani (che infatti vide più che raddoppiare le presenze alle sue letture dantesche) e Gennarelli, che – impegnato a procurarsi un posto in Parlamento – ne approfittò per aprire un corso libero (e, sembra, abbastanza seguito) di Politica contemporanea, in cui dare spazio alle sue radicate convinzioni di marca cavouriana in merito al passato, al presente e al futuro dei rapporti fra Stato e Chiesa<sup>20</sup>.

Fu solo grazie alle caute ma cruciali iniziative ministeriali di Michele Amari – pur consapevole delle numerose «mende» presenti nell'ordinamento «un po' improvvisato» dell'Istituto<sup>21</sup> – che la frana si bloccò. In data 19 luglio 1863 un nuovo regio decreto, revocando quello emanato da Matteucci nell'autunno precedente, assegnava alle due sezioni più colpite e pericolanti – quella giuridica e quella letteraria – una sede prestigiosa come il palazzo Medici-Riccardi, che ospitava già la Biblioteca Riccardiana e l'Accademia della Crusca, e che dunque si presentava come un luogo prezioso di 'condensazione' istituzionale e culturale per il settore

---

<sup>18</sup> Una puntuale disamina dei provvedimenti assunti in rapporto all'Istituto fiorentino è in T. Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore*, Firenze, Fup, 2005, pp. 18-20. Ma si veda anche S. Rogari, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla Grande guerra*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1991, p. 43. Per una valutazione più complessiva dei criteri che animavano le novità introdotte da Matteucci nella organizzazione e nel funzionamento delle università italiane rispetto a quanto previsto dalla legge Casati cfr. I. Porciani, *Lo Stato unitario di fronte alla questione dell'Università*, in Ead. (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994, pp. 135-184.

<sup>19</sup> Cfr. AR, V, 16 e 45. Per un rapido profilo di Giuseppe Sapeto, grande conoscitore del Corno d'Africa e convinto assertore della necessità di 'civilizzarlo' attraverso forme di dominio coloniale, si vedano le pagine a lui dedicate da A. Mori nell'*Enciclopedia Italiana* Treccani.

<sup>20</sup> AR, V, 49 e VII, 64. Sulla figura di Gennarelli cfr. DBI, vol. 63, *ad vocem* (N. Danelon Vasoli). Sul discutibile «approccio universalistico» all'archeologia da lui perseguito, e sulle sue «aperture di tipo antropologico, interessanti in sé, ma non [...] seriamente perseguite» cfr. F. M. Carinci, *Federico Halbherr. Gli studi universitari a Roma e il perfezionamento a Firenze*, negli atti del convegno di studio *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, Padova, Bottega d'Erasmus, 2000, p. 77, che riporta numerosi giudizi critici su Gennarelli.

<sup>21</sup> Cfr. T. Urso, *Una biblioteca in divenire*, cit., p. 20.

umanistico. Oltretutto, quella scelta (destinata peraltro a rivelarsi assolutamente effimera) permetteva di avere in sede biblioteche di tutto rispetto, anche se «affatto prive» di quelle «opere moderne, contando dai primi del secolo attuale», che erano indispensabili ai docenti, oltre che ai loro eventuali discepoli<sup>22</sup>.

Ai primi di dicembre si poté dunque inaugurare nella sala Luca Giordano del palazzo Riccardi il quarto anno accademico, che a un certo punto si era temuto non riuscisse neppure a vedere la luce. Nel frattempo l'esile gruppo di professori si era arricchito di due nuove presenze: quella di uno studioso di filosofia di formazione francese da qualche anno interlocutore privilegiato di Terenzio Mamiani, il bolognese Luigi Ferri, che aprì il corso di Storia della filosofia a lui affidato con una riflessione *Sulle attinenze della filosofia e sua storia colla libertà e coll'incivilimento* aperta a sollecitazioni ed echi della filosofia della storia di Hegel<sup>23</sup>; e quella del giovanissimo Angelo De Gubernatis, a cui si affidò l'insegnamento di Sanscrito – una disciplina-cardine delle nuove correnti di studio –, facendo leva sul suo recente soggiorno a Berlino per seguirvi i corsi di due celebrità del settore come Franz Bopp e Friedrich Albrecht Weber, anche se fin dall'inizio il suo approccio all'indologia si dimostrò più sensibile ai risvolti esotico-favolistici di quel mondo e dei suoi miti, secondo la lezione di Max Müller, che non ad una puntuale analisi storico-filologica dei testi<sup>24</sup>.

I programmi erano accurati, ma l'impegno richiesto ai docenti restava modesto: due ore di lezione la settimana (tre per chi, come De Gubernatis, aveva a che fare con l'insegnamento di una lingua); e soprattutto rimanevano quanto mai vaghi i lineamenti e gli obiettivi della sezione, così come i profili delle persone a cui si intendeva rivolgersi, mentre il numero dei «veri e propri scolari» era – e non poteva che restare – minimo, visto il carattere assolutamente disorganico delle discipline insegnate e l'assenza di un qualsivoglia riconoscimento ufficiale degli studi compiuti<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> La citazione, che si riferiva a tutte le biblioteche fiorentine, è tratta da AR, II, 77, 1° agosto 1860, ma si attaglia perfettamente alle due allora presenti in palazzo Medici Riccardi. Il Rd è quello del 19 luglio 1863, n. 1376 a cui si è accennato poco sopra; ma già un mese prima Gennarelli teneva lì le sue conferenze: cfr. AR, VII, 80 e 64.

<sup>23</sup> Per il giudizio su quella prolusione cfr. S. Landucci, *L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento*, in «Studi Storici», a. VI (1965), n. 4, p. 619. Al di là del durissimo giudizio che di Ferri dava Giovanni Gentile agli inizi del Novecento – «spirito superficiale, ricercatore dell'erudizione per l'erudizione, [...], freddo, ignaro dei bisogni più profondi dello spirito» (ora in *Opere complete*, vol. XXXI, pp. 219-237) – la scarsa consistenza teorica dei tentativi di Ferri di conciliare teismo e immanentismo, platonismo e aristotelismo, sono al centro anche dell'equilibrato profilo biografico che ne ha tracciato L. Lo Bianco in DBI, 1997, vol. 47, *ad vocem*.

<sup>24</sup> Si veda ad es. quanto scrive A. Grossato, *L'interpretazione 'naturalista' dei miti e dei simboli negli scritti indologici di Angelo De Gubernatis*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1985, vol. II, t. I, pp. 417-434. I molti aspetti dell'attività di De Gubernatis sono analiticamente ripercorsi nei quattro volumi a cura di M. Taddei, *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1995-2001.

<sup>25</sup> O. Andreucci, *Dell'Istituto superiore di studii pratici e di perfezionamento in Firenze*, Firenze, Cellini,



L'unica possibilità di dare un senso al corso di studi sembrava essere, per il momento, quella di potenziare gli «studi speciali», e più specificamente quelli di orientalistica latamente intesa, che già nel decreto istitutivo avevano uno spazio significativo, e che continuavano a godere di grande prestigio nelle grandi capitali della cultura europea, per non dire del crescente interesse dell'opinione pubblica colta per quei mondi lontani etichettati come Oriente<sup>26</sup>, sia che se ne indagassero forme di sensibilità e di religiosità attraverso la lente dell'etnografia e dell'antropologia, sia che si discutesse di origine unica del linguaggio (magari evocando Darwin) e di linguistica comparata, con un'attenzione specifica ai più antichi idiomi semitici e indo-iranici.

A indirizzare l'attenzione dei fondatori verso l'orientalistica avevano senza dubbio contribuito i suggerimenti e gli interessi di Michele Amari, forte del prestigio conquistato con i *Vespri* e delle competenze acquisite durante i lunghi esili parigini (ma soprattutto molto ascoltato dai promotori della nuova istituzione fiorentina «di alta cultura»), anche se nel discorso pubblico si preferì argomentare quella scelta con il desiderio di valorizzare il ricco patrimonio di codici, manoscritti e competenze sul mondo ebraico e caldeo, siriano e arabo, che esisteva in città – pensiamo solo alla Biblioteca Laurenziana – e che ancora nel Settecento aveva sollecitato studi e insegnamenti di qualità<sup>27</sup>. Ma forse, nel promuovere quel settore di studi, dovette pesare almeno altrettanto il tumultuoso succedersi di notizie relative all'impennata delle transazioni commerciali e finanziarie con India e Cina seguita alla repressione delle rivolte dei sepoy, alla fine della seconda guerra dell'oppio e alle clamorose prospettive di incremento degli scambi via mar Rosso che i lavori in corso per l'apertura del canale di Suez lasciavano intravedere. Il fatto stesso che Gian Pietro Vieusseux – protagonista sotterraneo ma non per questo meno rilevante nella messa a fuoco degli indirizzi dell'Istituto e delle personalità da coinvolgere – fosse reduce da una esperienza commercial-speculativa centrata su Huzhou, nel delta dello Yangtze, lascia intravedere uno scenario in cui, almeno all'inizio, progetti (e velleità) di intraprendenza culturale ed economica si intrecciavano più di quanto si sia soliti pensare<sup>28</sup>.

---

1870, p. 106.

<sup>26</sup> Inevitabile il richiamo a E.W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1978; ma si veda anche P. Rabault-F Feuerhahn, *L'Archive des origines. Sanskrit, philologie, anthropologie dans l'Allemagne du XIXe siècle*, Paris, Cerf, 2008, ricco di riferimenti alla vicenda francese.

<sup>27</sup> Richiama ad es. questo passato O. Andreucci, *Dell'Istituto superiore di studii pratici e di perfezionamento in Firenze*, cit., pp. 64-65; e va aggiunto che già nel 1849 Leopoldo II aveva nominato Bardelli professore a Pisa di Filologia, Lettere orientali ed «Elementi di cinese».

<sup>28</sup> C. Zanier, *Dalla Val di Chiana allo Huzhou. La spedizione bacologica in Cina (1858-1859) di Giovan Battista Castellani e il ruolo di Giovan Pietro Vieusseux*, in A. Boscaro e M. Bossi (a cura di), *Firenze, il Giappone e l'Asia orientale*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 189-200.

A rafforzare la sensazione di un interesse specifico venne, in contemporanea col ritorno in scena di Michele Amari appena uscito dall'esperienza ministeriale, l'apertura di un insegnamento di Lingue dell'estremo oriente affidato al marchigiano Antelmo Severini, il primo in Italia ad essere investito di un simile incarico, e uno dei pochissimi in Europa: e anche in questo caso si trattava di competenze acquisite a Parigi, visto che Severini, giunto a Firenze nel 1858 con l'incarico di curare l'edizione critica dell'epistolario latino di Francesco Petrarca per conto della casa editrice Le Monnier, fin dal 1860, su suggerimento di Bardelli, fu inviato a Parigi con una borsa di studio dal suo conterraneo (e mentore) Terenzio Mamiani, allora Ministro della pubblica istruzione, perché vi seguisse, presso il Collège de France, corsi di cinese con Stanislas Julien, allievo prediletto di Abel de Rémusat, e di giapponese con Léon de Rosny<sup>29</sup>. E che la novità suscitasse un certo interesse anche al di là del pubblico dei curiosi lo dice il fatto che l'indagine sull'Istituto condotta immediatamente dopo da Maurizio Bufalini per conto di Carlo Matteucci – neo-vicepresidente del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e incaricato dal ministro Natoli di adempiere all'obbligo di relazione quinquennale sancito dalla legge Casati anche in riferimento all'Università – evidenziò una realtà per certi versi paradossale. Lingue dell'estremo oriente risultava avere ben 7 iscritti, tanti quanti Archeologia e solo uno meno di Storia della filosofia, su un *platfond* che era pari a 16 persone appena<sup>30</sup>. E c'era un altro dato imbarazzante che l'indagine allora compiuta permise di evidenziare: e cioè che di quei 16 allievi ben 10 erano fiorentini: un dato inaccettabile per quanti avevano sperato di attrarre ingegni da tutta Italia – come nel discorso inaugurale del 1860 Michele Amari si diceva certo che sarebbe accaduto –, in nome e nel segno di una città vissuta e proposta come culla culturale e linguistica della nazione; una città che oltretutto, da pochi mesi, era stata promossa a capitale politica del Regno.

---

<sup>29</sup> AR, IX, 7, 12 ottobre 1864; su Severini – arrivato a Firenze nel 1858 come proto di Le Monnier per le opere in latino e allievo di Bardelli (che a sua volta aveva studiato a Parigi con Julien grazie a una borsa granducale) – cfr. A. Campana, "Sino-yamatologi" a Firenze tra Otto e Novecento, in *Firenze, il Giappone e l'Asia orientale*, cit., pp. 303–347. Vale la pena di osservare che l'insegnamento di Lingue dell'estremo oriente non era previsto dallo Statuto, e veniva di fatto a occupare il posto di Lingue indo-germaniche.

<sup>30</sup> AR, X, 1, 15 dicembre 1864. A rispondere furono solo Ferri, Gennarelli e Severini. Antonio Zuccagni Orlandini, che nella sezione insegnava Statistica ed era sempre più simile a un relitto del passato, preferì accampare una prolungata assenza per motivi di salute; Amari era appena rientrato nell'insegnamento e De Gubernatis tacque, forse per non dover confessare che di studenti non ne aveva.

## 2. In cerca di «scolari» (1865-68)

Fu nella turbinosa primavera del 1865, testimone dei primi insediamenti ministeriali in città e dei primi oltraggi della dinamite alle antiche mura, che gli esiti dell'inchiesta portata avanti da Matteucci furono resi noti. Le molte pagine di cui si componeva la *Relazione* da lui stesa per conto del Consiglio Superiore della pubblica istruzione – impietose nel mettere a nudo la fragilità culturale e la strutturale anarchia del composito mondo universitario italiano – segnalavano fra l'altro una drammatica penuria di iscritti nelle facoltà 'non professionalizzanti'<sup>31</sup>: una situazione che fece squillare più di un campanello d'allarme in una fase segnata a fuoco dall'assoluta problematicità di un reclutamento ordinato di insegnanti in grado di operare con competenza nei regi licei e dalle tensioni fra Stato e Chiesa in merito alla gestione e al controllo di seminari e licei retti da corporazioni religiose che, mentre si rifiutavano di consentire ispezioni e controlli governativi, pretendevano che gli studi in essi condotti avessero pieno valore legale<sup>32</sup>.

Data la situazione, potenziare facoltà, scuole e istituzioni formative in grado di provvedere alla qualificazione e all'abilitazione di insegnanti di liceo diventava un obiettivo politico di primaria importanza, confermato dall'accendersi del discorso pubblico sull'argomento e dalla sequenza di interventi e discussioni, proposte e disegni di legge volti a «adattare l'ordinamento delle vetuste università del passato alle esigenze e ai bisogni di un grande Regno», come avrebbe scritto Matteucci di lì a poco, riflettendo sui dati raccolti<sup>33</sup>.

Anche la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto fiorentino usciva a pezzi dall'indagine condotta; né poteva essere altrimenti. Chi la frequentava, infatti, aveva per allora a disposizione un corso libero di numismatica, ma non di greco; poteva ascoltare lezioni di storia della letteratura indiana, ma non di quella italiana, presente solo attraverso l'illustrazione e il commento della Divina Commedia; aveva accesso a corsi di lingua e letteratura araba, sanscrita e cinese, ma non latina; era invitato ad acquisire cognizioni di statistica, ma non di storia, né antica né moderna... Proprio in ragione del disastroso quadro nazionale, però, Matteucci

<sup>31</sup> Cfr. C. Matteucci, *Relazione del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione sulle Università*, in Id., *Raccolta di scritti varii intorno all'istruzione pubblica*, Prato, Alberghetti, 1867, vol. I, pp. 247-484. La *Relazione* porta la data 31 maggio 1865.

<sup>32</sup> Sulle tensioni di quei mesi cfr. S. Soldani, *Un vivaio di cittadini consapevoli? Appunti sul ginnasio liceo negli anni della fondazione dello Stato nazionale italiano (1860-1870)*, in *L'istruzione secondaria nell'Italia unita, 1861-1901*, a cura di M. Fugazza, C.G. Lacaita, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 31-64.

<sup>33</sup> C. Matteucci, *Prefazione* a Id., *Raccolta di alcune proposte di leggi sulla pubblica istruzione*, Torino, tip. Sebastiano Franco, 1865, p. VIII.

preferiva non infierire, per quanto fosse straconvinto, come avrebbe scritto due anni dopo, che a segnare il profilo dell'Istituto fiorentino fosse una triade emblematica del disordine vigente – «molta spesa, nessun scolare, e lezioni da signore»<sup>34</sup>. Anzi, visto il bisogno, egli si spingeva fino a ipotizzare che una delle «tre scuole normali superiori di Filosofia e Filologia per formare con insegnamenti ed esercizi pratici speciali gl'insegnanti delle Scuole secondarie» dovesse nascere dalla fusione della sezione di Lettere e Filosofia dell'Istituto Superiore di Firenze e della Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa, «riunite [...] in una sola Facoltà con Scuola normale, posta a Firenze o a Pisa»<sup>35</sup>.

Il primo sasso era lanciato, anche se proprio quel suggerimento dette la stura a una sequenza di recriminazioni e tensioni destinate a segnare di sé tutta la prima fase del dibattito sulla riforma universitaria. Lo si vide con la serie di articoli scritti fra l'agosto e il settembre del 1865 per «La Nazione» da Ruggero Bonghi – appena nominato docente di Letteratura latina a Firenze –, reduce dai pochi e inconcludenti incontri di una commissione informale incaricata dal ministro Natoli di avanzare proposte per modificare «distribuzione e forma» dell'insegnamento universitario, assumendo come base di partenza la relazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione<sup>36</sup>. In quello che si presentava come una sorta di vero e proprio controcanto alla relazione stesa da Matteucci, Bonghi insisteva sulla necessità di procedere, più che a una diminuzione di sedi, a una disarticolazione funzionale dell'esistente, almeno fin dove era possibile. Dell'Istituto fiorentino, in particolare, salvava solo il biennio conclusivo della «scuola medica», identificando esplicitamente in Pisa una delle tre «scuole preparatorie, con seminari» previste per la formazione degli insegnanti; perché – concludeva con una stoccata impietosa – se era opportuno finanziare «le grandi ricerche» anche «nelle discipline storiche, filologiche, sociali», nulla lo Stato doveva a chi andava «in cerca d'un uditorio e, per trovarlo, gli prometteva di divertirlo»<sup>37</sup>.

Ma il ministro non doveva pensarla nello stesso modo se proprio in quella estate assentiva al trasferimento a Firenze di Giuseppe Ferrari per Filosofia della

<sup>34</sup> C. Matteucci a U. Rattazzi, 12 novembre 1867, cit. da A. Caracciolo, *Autonomia o centralizzazione degli studi superiori nella età della Destra*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIV (1958), n. 4, p. 602.

<sup>35</sup> C. Matteucci, *Relazione al Consiglio Superiore*, cit., p. 477.

<sup>36</sup> R. Bonghi, *Avvertenza* (15.11.1865) a *Sulle condizioni della Pubblica istruzione in Italia*, in Id., *Discorsi e Saggi sulla Pubblica istruzione*, Firenze, Sansoni, 1876, vol. II, p. VI. La commissione era composta da Bonghi, Villari, Betti, Brioschi e Giorgini.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 60-62. In realtà molte sono le testimonianze che anche altrove – da Milano a Bologna, da Roma a Pisa – le cose non andavano diversamente, e che solo la presenza di «ascoltatori spontanei d'ogni classe ed età» assicurava un uditorio degno di questo nome. Per alcuni esempi cfr. M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», XXVIII (1993), 82, pp. 85 e 97.

storia e di Pasquale Villari – ‘commissario’ dissenziente da Bonghi – per Storia d’Italia, in modo da rendere meno zoppa l’articolazione degli insegnamenti. Ed era ancora per contrastare le ipotesi abolizioniste che Luigi Ferri, aprendo il nuovo anno accademico, si lanciava in un vero e proprio inno al «compito correttivo e perfettivo delle abitudini pertinenti alla civiltà» a cui potevano e dovevano assolvere le discipline umanistiche, alla loro importanza nella formazione delle nuove generazioni e più specificamente degli individui destinati ad avere un posto di riguardo nel futuro dei loro paesi: un compito particolarmente importante – precisava – in una Italia chiamata a «risolvere le più difficili questioni del suo ordinamento» destreggiandosi fra «due poteri cosmopoliti, l’impero e il papato»<sup>38</sup>.

Pochi giorni dopo Natoli – consapevole che il suo incarico ministeriale era ormai agli sgoccioli – invitava il Consiglio superiore a riprendere i lavori per approntare un disegno di legge fondato «sulla separazione dell’insegnamento scientifico da quello professionale», sulla istituzione di «scuole preparatorie» per l’ingresso nei politecnici e per «l’insegnamento scientifico superiore», da concentrarsi in uno o due luoghi; e lo faceva con una lettera in cui prendeva posizione a favore della opportunità di «sciogliere il corpo universitario come totalità e complesso di studi», sostituendolo con «scuole separate per ognuna delle carriere alle quali l’insegnamento superiore indirizza»<sup>39</sup>.

La proposta elaborata dalla commissione del Consiglio superiore e consegnata nel settembre del 1866 – appena conclusa la guerra con l’Austria – al nuovo ministro Domenico Berti (i cui orientamenti in materia scolastica erano molto diversi da quelli del suo predecessore) risultò, come c’era da aspettarsi, assai più favorevole a Firenze. Essa infatti continuava a prevedere che solo le università di Torino, Napoli e Pisa avessero le quattro facoltà di Giurisprudenza, Medicina, Scienze matematiche fisiche e naturali, Lettere e Filosofia; ma precisava che – in rapporto a Pisa – le ultime due dovevano aver sede a Firenze (art. 2), aggiungendo subito dopo (art. 3) che l’una e l’altra, «istituite per accrescere e diffondere l’alta cultura scientifica e letteraria», dovevano anche «essere ordinate in modo da formare con studi ed esercitazioni speciali, gli insegnanti delle scuole secondarie»<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> L. Ferri, *Discorso inaugurale per la riapertura del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze, anno accademico 1865-66*, Firenze, Barbera, 1866, pp. 7 e 15.

<sup>39</sup> La «Lettera Ministeriale», datata 4 dicembre 1865, è in «Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d’Italia», 1865-1866, p. 563.

<sup>40</sup> *Disegno di legge sull’Ordinamento delle Università e delle Scuole pratiche e di perfezionamento, chiesto al Consiglio superiore colla Lettera Ministeriale del 4 dicembre 1865, e preparato da una Commissione composta dai consiglieri Brioschi, Ricotti e Matteucci, relatore, a ciò nominata*, in C. Matteucci, *Raccolta di scritti vari*, cit., pp. 485-492.

Quanto poco il nuovo ministro apprezzasse quelle indicazioni lo avrebbe confermato di lì a poco (18 dicembre 1866) il disegno di legge da lui presentato alla Camera e incentrato su una sostanziale divisione fra sedi destinate all'insegnamento professionale e a quello specialistico<sup>41</sup>: un'idea contro cui schierò con fermezza Pasquale Villari, chiedendo che si abbandonasse l'idea della Grande Riforma rilanciata nel frattempo anche da Cesare Correnti – fautore di una drastica *reductio ad unum* delle università finanziate e governate dallo Stato<sup>42</sup> –, per concentrarsi piuttosto su due provvedimenti cardine, volti il primo a «separare l'insegnante dall'esaminatore» attraverso l'istituzione dell'esame di Stato obbligatorio per chiunque volesse un titolo da far valere ufficialmente, e il secondo a rivedere reclutamento, articolazione, diritti e doveri del corpo docente<sup>43</sup>.

Il futuro a cui Villari – che delle due commissioni del Consiglio superiore era stato *magna pars* – pensava per la sezione fiorentina era, con tutta evidenza, quello di un centro che formasse insegnanti di solida cultura, della cui importanza sarebbe stato un convinto corifeo per tutta la vita, e al tempo stesso favorisse lo sviluppo di studi 'speciali' sul piano scientifico-disciplinare. E proprio questa meditata convinzione lo portò a ironizzare più volte, in lettere private e in occasioni pubbliche, su quei governi provvisori che avevano «gettato a caso una cattedra di sanscrito, di grammatica o letteratura comparata in una università, una cattedra di lingue dell'estremo oriente o di filosofia della storia in un'altra», magari proprio dove non c'era nemmeno uno straccio di cattedra di storia<sup>44</sup>...: tutti esempi che riguardavano per l'appunto Firenze, caldamente invitata a convincersi che «ad una libertà mal sicura ed ibrida» fosse «mille volte preferibile un ordinamento di studi severo, disciplinato, anche pedantesco», come del resto sosteneva da tempo Matteucci<sup>45</sup>.

Quelle proposte, che ricalcavano molto da vicino il modello della Scuola normale superiore di Pisa, restarono inascoltate. Ma un sia pur piccolo successo le qualificate pressioni di Villari lo ottennero: poche ore prima di dimettersi da ministro, Domenico Berti varò un decreto con il quale si istituivano, presso la

---

<sup>41</sup> Cfr. A. Sorani, *R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, in Ministero della Pubblica Istruzione, *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, Roma, tip. Operaia romana cooperativa, 1913, vol. II, p. 9.

<sup>42</sup> Sulla proposta, lanciata a nome di una delle tante commissioni di quegli anni, cfr. C. Correnti, *Scritti scelti*, a cura di T. Massarani, vol. III, *Lavori e dibattiti parlamentari (1855-1876)*, Roma, Forzani, 1893, p. 129 e A. Caracciolo, *Autonomia o centralizzazione degli studi superiori nella età della Destra*, cit., p. 595.

<sup>43</sup> Gli articoli, pubblicati su «La Nazione» nel dicembre del 1868, furono ripubblicati subito dopo con il titolo *L'insegnamento universitario e le sue riforme*, in P. Villari, *Scritti pedagogici*, Torino, Paravia, 1868, pp. 373-398 (la cit. è da p. 395).

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 394.



sezione letteraria dell'Istituto superiore di Firenze (che intanto aveva visto emigrare Ruggero Bonghi a Milano, e aveva dovuto sopperire al vuoto da lui lasciato incaricando delle lezioni di Letteratura latina Antelmo Severini, mentre Lingua e letteratura araba continuava ad essere attiva solo perché Michele Amari, benché in pensione dal 1866, ne assicurava l'insegnamento), delle Conferenze annuali per insegnanti di scuole secondarie, da tenersi durante le vacanze estive, precisando che la frequenza delle lezioni e il superamento degli esami conclusivi avrebbero dato «diritto a certificati speciali»<sup>46</sup>: una scelta che il successore di Berti, Michele Coppino, avrebbe confermato con molta convinzione, anche se poi in realtà la prima serie di «conferenze filosofiche e filologiche» si sarebbe tenuta solo nel settembre dell'anno successivo<sup>47</sup>.

Che quella fosse una strada pressoché obbligata per stabilizzare la situazione fiorentina sembrava ormai chiaro: non per nulla già da un anno Villari e Giuseppe Ferrari avevano chiesto e ottenuto di poter tenere, accanto alle lezioni pubbliche, delle «conferenze speciali» con i cosiddetti 'iscritti' ai loro corsi. I quali peraltro non solo restavano pochi (come pochi, 5 appena, erano i sussidi: e *senza* sussidi, come Villari non si stancava di ripetere, non si poteva pensare ad un aumento significativo di iscritti per una facoltà che apriva ai più una 'carriera' di eterne ristrettezze...), ma, dopo una esile fiammata nel 1865, avevano ripreso un andamento ondivago, proprio mentre il numero degli uditori continuava a crescere, a conferma di quanto pesasse la diffusa (e non immotivata) convinzione che dotarsi di un attestato di frequenza serviva a ben poco<sup>48</sup>. E forse è anche per questo che il loro elenco ci consegna un quadro ricco di 'irregolari' d'ogni tipo. C'era chi aveva compiuto altri studi universitari e desiderava dotarsi di più larghe cognizioni filosofico-letterarie; chi, proveniente da altri atenei e deciso a tornarci, voleva fare esperienza della capitale, sia pure per un breve periodo; chi, infine, veniva a Firenze attratto da un ambiente noto per essere uno dei più aperti alle nuove tendenze della cultura europea e uno dei più convinti della valenza civile e politica del lavoro culturale...

<sup>46</sup> Rd 17 febbraio 1867, n. 3605.

<sup>47</sup> Cfr. Ministro della pubblica istruzione Michele Coppino a Pasquale Villari, 18 marzo 1867 (AR, XII, 30) e DM 25 maggio 1868, n. 4389.

<sup>48</sup> Per i dati su alunni e uditori – da assumere con tutta l'elasticità del caso, viste le variazioni presenti nella documentazione disponibile – cfr. AR, XI, 14, 23 dicembre 1865; 39, 27 febbraio 1866; 57, 18 giugno 1866; XII, 17, 15 gennaio 1867; 53, 21 giugno 1867; XIX, 39, 21 marzo 1870. Negli anni 1866-67 e 1867-68 la caduta riguardò in particolare i corsi di Ferrari e Villari, di gran lunga i più seguiti, con il primo crollato da 31 a 13 (mentre gli uditori salivano da 85 a 94) e il secondo dimezzato da 30 a 15, con gli uditori aumentati da 110 a 127.

Non stupisce dunque che in quegli elenchi il nome di «dottori in giurisprudenza» come Odoardo Luchini, Giacomo Treves e Giulio Lambertini Padovani (già laureati a Pisa, Genova e Bologna) si alterni a quello di pubblicisti di varia origine, età e fortuna: come il cagliaritano Efsio Contini, ex direttore del «Tirreno» sardo, illustratore partecipe delle difficili condizioni economiche e sociali dell'isola, o il milanese Giacomo Raimondi, fiero anti-internazionalista, collaboratore fisso del «Corriere della sera» e dell'«Idea liberale»; ma anche quello di filogaribaldini e filorepubblicani come Giovanni Valzania, amico di Andrea Costa e futuro sindaco di Cesena. Così come c'era anche qualcuno che, dopo l'abbandono di Pisa da parte di Pasquale Villari, lo aveva seguito a Firenze, come l'umbro Augusto Romizi, divenuto anni dopo un solerte ispettore centrale del Ministero della pubblica istruzione e un prezioso cronista dei suoi primi anni di vita<sup>49</sup>. Ed è ancora il carattere anomalo di quello che pure veniva considerato una sorta di «corpo studentesco» a spiegare la presenza assidua nelle aule dell'Accademia di Belle Arti in cui la sezione aveva trovato ospitalità dopo il forzato abbandono di palazzo Medici-Riccardi (ormai sede ministeriale) di una donna ormai ultraquarantenne, Olimpia Muzzi, figlia di Luigi, celebre epigrafista, cruscante e collaboratore dell'«Antologia» Vieusseux: quella Olimpia che appunto fra il 1866 e il 1870 frequentò non solo da «uditrice», ma anche da «iscritta» e anzi da «iscritta ai corsi speciali» e «ai corsi normali», tutte le lezioni di storia e di filosofia tenute in quel quinquennio da Villari, Ferrari e Ferri, rivelando con ciò stesso una personalità assai più spregiudicata e ricca di interessi di quella che traspare dalla manieratissima raccolta di *Rime e prose* da lei proprio allora data alle stampe<sup>50</sup>.

Soprattutto, però, i numeri degli allievi restavano bassi: ancora nel 1867-68 si registravano sì una sessantina di 'iscritti' a vario titolo, ma solo 15 presenze agli esami di passaggio da un anno all'altro, che si conclusero con appena 11 approvazioni<sup>51</sup>. Anche se va detto che da questo punto di vista le cose non andavano meglio altrove: nell'insieme delle facoltà universitarie di Lettere e Filosofia del Regno, infatti, si ebbero in quell'anno appena 129 iscritti (a cui andavano

<sup>49</sup> Cfr. A. Romizi, *Storia del Ministero della Pubblica Istruzione*, Milano, Albrighi e Segati, 1902. Anche Romizi all'epoca doveva avere nitide simpatie mazziniane, se parlando di Foscolo nell'anniversario della sua morte ricordava che «le reliquie del suo spento corpo dal cimitero di Chiswick ispirano anche oggi un'esule illustre per la tenacità delle sue illusioni»: A. Romizi, *Ugo Foscolo cittadino e letterato. Orazione in occasione della festa letteraria del giorno 17 marzo 1868*, Mondovì, Issoglio, 1868, p. 5.

<sup>50</sup> Cfr. O. Muzzi, *Saggio di rime, prose e iscrizioni*, Firenze, tip. Ricci, 1868, da cui impariamo che, in gioventù, era stata «prima attrice» in filodrammatiche bolognesi, che era «professora di chitarra» e che fin dai primi anni Cinquanta collaborava con vari periodici bolognesi e fiorentini. Nel 1865, tra l'altro, aveva pubblicato la *Biografia del fu prof. Luigi Muzzi*, morto appunto in quell'anno.

<sup>51</sup> AR, XIV, 103, 13 luglio 1868, *Relazione annuale sull'andamento delle lezioni*.

aggiunti i 30 dell'Accademia di Milano); e a quel misero risultato si giungeva soprattutto grazie a Torino e a Padova, che insieme ne contavano 102, a cui seguivano Pisa con 23 e Bologna con 4 appena, mentre nelle altre sedi il vuoto era totale.

Se le Facoltà erano troppe, come si diceva da sempre, gli iscritti (e i laureati) erano davvero troppo pochi, in sé e per i bisogni del nuovo Regno alle prese con la «condizione infelice» dei suoi ginnasi-licei, ma anche e più in generale con una pericolosa carenza di ceti medi convenientemente acculturati e 'nazionalizzati' attraverso la condivisione di un comune patrimonio di saperi<sup>52</sup>. Favorire le iscrizioni a partire dalla capitale, dove insegnavano alcuni degli studiosi più illustri e più attenti alla «questione universitaria», promuovendo una trasformazione di fatto dell'Istituto che i suoi successori avrebbero avuto difficoltà a cancellare parve a Michele Coppino una soluzione obbligata, specie in vista del piano di riforma della scuola secondaria che era impegnato a realizzare<sup>53</sup>.

Fu questo retroterra a convincere il nuovo e dinamico ministro, in piena consonanza con le preoccupazioni e gli obiettivi di Villari, a modificare, con decreto del 22 settembre 1867, la natura delle due sezioni dell'Istituto fiorentino passibili di servire alla formazione degli insegnanti – quella scientifica e soprattutto quella letteraria –, in modo da metterle in grado di «provvedere di buoni e serii studi i giovani che si destinano all'insegnamento nelle scuole secondarie del Regno», precisando che «le condizioni per l'ammissione, le tasse d'iscrizione e d'esami, la durata del corso» venivano proprio per questo uniformate a quelle delle «facoltà di lettere e filosofia [...] delle Università del regno». Un mese dopo, con semplice decreto ministeriale, veniva poi varato (solo per la sezione letteraria) un regolamento che, dopo aver ribadito i principi equiparatori del decreto ed aver precisato i compiti del Consiglio accademico e dei singoli docenti – tenuti a dare «lezioni orali [...] pubbliche» e «conferenze per i soli scolari regolarmente iscritti» per non meno di tre ore a settimana) –, articolava la sezione letteraria in due indirizzi, uno di Filosofia e uno di Filologia, e fissava la distribuzione anno per anno degli insegnamenti obbligatori, dando così per acquisita anche la presenza di discipline fino ad allora non previste<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Questa appunto l'espressione usata da G. M. Bertini nella *Relazione sullo stato dell'istruzione secondaria in Italia* del 1864-65, ora in G. Talamo, *La scuola. Dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Giuffrè, Milano, 1960, pp. 290-325 (la cit. è da p. 298).

<sup>53</sup> Sui cui lineamenti rinvio a S. Soldani, *Un vivaio di cittadini consapevoli?*, cit., pp. 56-57.

<sup>54</sup> Rd 22 settembre 1867, n. 3931 e dm 22 ottobre 1867, n. 4004. Questi gli insegnamenti obbligatori per conseguire il diploma in Lettere e storia: Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Lingue e Letterature comparate, Archeologia, Storia antica, Storia moderna, Geografia antica e moderna, Filosofia

Nella impegnativa relazione premessa all'articolato, Coppino scriveva che con quei provvedimenti non si sarebbe «alterata la natura dell'Istituto», ma solo «aperto il campo d'una più vasta e pronta utilità», facendo in modo che ai «rari uditori» desiderosi di proseguire i loro studi con corsi post-universitari o di seguirne di «speciali» (ora dichiarati «complementari») si unisse una vivace platea di studenti destinati a quella scuola secondaria avvertita dai più come l'anello debole nel processo volto a incrementare la «civiltà della Nazione»<sup>55</sup>. In realtà, con quei due provvedimenti si voltava pagina: e se Alessandro D'Ancona poteva sul momento ironizzare su un decreto tanto bislacco, che obbligava gli alunni di Filosofia e di Filologia a seguire i corsi di italiano, latino e greco in un Istituto in cui non c'erano professori «né di italiano, né di latino, né di greco»<sup>56</sup>, nell'arco di un paio di mesi si sarebbe riusciti – con molta intraprendenza ed elasticità – a far andare al loro posto parecchie tessere del puzzle.

Già nel corso dell'estate si era richiamato all'insegnamento di Sanscrito (considerato nei fatti equivalente a Lingue e Letterature comparate...) Angelo De Gubernatis, che nel gennaio del 1866 si era dimesso giudicando incompatibile la dipendenza dal governo con la sua fedeltà alle idee di Bakunin<sup>57</sup>; a novembre, dopo aver confermato l'incarico «temporaneo» di Letteratura latina ad Antelmo Severini, si affidò Pedagogia e Antropologia all'ottantunenne Lambruschini; si assegnò l'incarico di Filosofia razionale e morale – *summa* di Filosofia teoretica e Filosofia morale e pratica – ad Augusto Conti (che però continuava a insegnare anche a Pisa, in modo da non gravare sul bilancio fiorentino), e quello di Lingua e letteratura greca al dotto orientalista Gregorio Ugdulena, deputato e amico di Amari, oltre che ordinario all'Università di Palermo. Infine, essendo rimasto vacante per la morte di Carlo Milanese, stimato direttore dell'Archivio di Stato cittadino, l'insegnamento di Diplomatica e Paleografia (richiesto a gran voce anche da archivi e biblioteche: e infatti tra il 1867 e il 1869 tra gli iscritti

---

della storia, Antropologia e Pedagogia. Per conseguire quello in Filosofia: Storia della filosofia, Filosofia teoretica, Filosofia morale e pratica, a cui si aggiungevano sette insegnamenti comuni all'altro indirizzo: Antropologia e Pedagogia, Filosofia della storia, Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Lingue e Letterature comparate, Storia antica. Ma, come vedremo, per alcune di queste discipline (e il discorso riguarda anche il corso di Filosofia) l'attivazione si sarebbe avuta – e non sempre – solo dopo vari anni.

<sup>55</sup> Rd 22 settembre 1867, cit., che all'art. 1, dopo aver detto che la sezione era destinata alla preparazione di «professori di lettere e storia e di filosofia per le scuole secondarie, conferendo i relativi diplomi», aggiungeva: «Vi saranno inoltre nell'Istituto insegnamenti complementari intesi a promuovere studi speciali, fornendone poi l'elenco: Lingue dell'Estremo Oriente, Lingua e Letteratura araba; Storia della letteratura italiana; Diplomatica e Paleografia, e infine Storia ed Arte militare, mai peraltro attivata.

<sup>56</sup> A. D'Ancona a D. Comparetti, 25 settembre 1867, cit. in E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 51.

<sup>57</sup> AR, XII, 66, 22 agosto 1867 e, per le dimissioni, AR, X, 10, 5 febbraio 1865.

troviamo il 'padre nobile' dei bibliotecari italiani, il trentino Desiderio Chilovi) si chiamò a ricoprirlo un giovane «irredento» roveretano, Silvio De Andreis, ben felice di trasferirsi a Firenze, dove peraltro giunse già ammalato di tubercolosi<sup>58</sup>.

Ma, soprattutto, il 12 di novembre si era tenuta la prima adunanza del Consiglio dei docenti, che – sembra di capire – aveva dato il suo assenso alla proposta ministeriale di nominare presidente della sezione di Filosofia e Filologia Pasquale Villari, destinato a mantenere tale incarico fino alla data del suo collocamento a riposo nel gennaio 1912: un compito che egli avrebbe assolto schivando tempeste e trabocchetti d'ogni tipo, impegnandosi a trovare sussidi, libri, soldi, spazi per quello che era destinato a configurarsi come l'impegno primario della sua vita e, nell'immediato, anche preoccupandosi di riorganizzare il lavoro di segreteria, in modo che il Ministero ricevesse puntualmente le informazioni periodiche richieste a tutte le sedi universitarie<sup>59</sup>. Dal 1867-68, infatti, gli studenti vennero registrati uno per uno, articolandone l'appartenenza al corso di Filosofia o di Filologia, distinguendo insegnamento per insegnamento gli iscritti e gli uditori 'strutturati', mentre per le discipline complementari si segnalavano a parte gli «obbligati» a frequentarle per via del curriculum scelto, e quanti le seguivano per libera scelta. Dall'anno successivo, infine, degli iscritti si cominciò a indicare anche l'anno di frequenza, e degli uditori a dire se erano segnati al corso completo (quadriennale) o a quello biennale, elencando separatamente gli ammessi ai corsi speciali per insegnanti (5 appena), alla «patente liceale» (uno soltanto), e al perfezionamento (ancora uno).

Non stupisce dunque che – quando si capì che applicare quel decreto non era in sé impossibile – i molti nemici dell'Istituto si scatenassero non solo sulla stampa, ma in parlamento, con (del resto sacrosante) accuse di incostituzionalità al decreto varato da Coppino<sup>60</sup>, che le risposte sottotono del nuovo ministro Emilio Broglio, attento a parlare sempre e solo di «esperimenti» e «tentativi», non potevano certo placare. Tanto più che proprio Broglio, dopo il varo del *Regolamento generale* universitario nell'ottobre del 1868, con un altro decreto ministeriale (10

<sup>58</sup> Nato nel 1837, De Andreis aveva scontato un anno di esilio in Moravia per «attività italo-patriottiche»; si era poi laureato in Giurisprudenza a Modena, ottenendo subito dopo dal governo italiano una borsa di studio per perfezionarsi a Berlino – sotto la guida di Theodor Mommsen – in Paleografia e Diplomatica, «non senza il geniale ornamento delle belle lettere». Il primo incarico è del 21 aprile 1868 (cfr. AR, IV, 67); appena un anno dopo, però, De Andreis era costretto a chiedere un permesso per malattia, che sarebbe sfociata nella morte (13 giugno 1869), come ricorda la locandina a stampa approntata dagli amici e conservata in AR, XIX, 26.

<sup>59</sup> Oltre ai due saggi di Eugenio Garin nel volume del 1963 e alle molte notazioni di Sandro Rogari (in *Cultura e istruzione superiore a Firenze*, cit.), sulla centralità di Villari per l'Istituto (e viceversa) sono da vedere le pagine di M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005.

<sup>60</sup> Come fece il già citato Luigi Samminiatelli (n. 14) nel corso della discussione sul bilancio della Pubblica istruzione: cfr. AP, Camera, *Discussioni*, 6 febbraio 1868, cit., pp. 4010-4013.

dicembre 1868, n. 4743) dette il via, per il momento solo a Firenze, a un «corso di lezioni e conferenze speciali per quei professori di scuole secondarie che, trovandosi in servizio da almeno tre anni in istituti municipali o provinciali senza titoli legali, se ne volessero fornire»<sup>61</sup>: una specificazione che attribuiva alla sezione di Filosofia e Filologia, oltretutto un ruolo «normale» e «perfettivo», anche uno «abilitante», e dunque poteri addirittura superiori a quelli assegnati per regolamento alla corrispondente facoltà universitaria.

La ragione addotta era sempre la stessa, vale a dire l'urgenza di migliorare la qualità degli insegnanti preposti alla formazione di quella che Pasquale Villari definiva «l'aristocrazia intellettuale del paese», facendo leva anche sul diffuso sconcerto sollevato dai pessimi esiti degli esami liceali, soggetti dal 1867 al controllo di una Giunta esaminatrice centrale<sup>62</sup>; e almeno altrettanto dovette pesare la volontà di facilitare il «pareggiamento ai governativi» della massa di ginnasi licei comunali, provinciali, privati e di fondazioni religiose ereditati dal passato<sup>63</sup>. L'ingresso di Villari al Ministero della pubblica istruzione in qualità di segretario generale di Angelo Bargoni – succeduto a Broglio nel maggio del 1869 – non fece che irrobustire quella direttrice di marcia. In luglio – ancora una volta in nome della necessità di migliorare «quella istruzione media» che «estende la sua azione a tutti gli ordini della civile comunanza» – si emanò un nuovo decreto che estendeva l'esperimento in atto, fissando l'apertura a Torino, Firenze e Napoli, «per il triennio 1870-1872», di sessioni straordinarie di corsi ed esami abilitanti per quanti, già in servizio da alcuni anni, «volessero conseguire il titolo di idoneità»<sup>64</sup>. Infine, a coronare la sequenza di interventi volti ad attribuire alla sezione di Filosofia e Filologia un ruolo privilegiato nella formazione del personale insegnante per la scuola secondaria venne – inevitabile a quel punto – un decreto che ne modificava il ruolo organico e che, «in ordine alle competenze dei professori, alle tasse scolastiche e alle dispense delle medesime», imponeva di osservare «le disposizioni degli artt. 1, 2, 3

<sup>61</sup> Rd 10 dicembre 1868, n. 4763. Chi insegnava da almeno 5 anni poteva abilitarsi con una sola annualità di studi (art. 3). L'art. 6 lasciava aperta la possibilità di accordi analoghi con altre facoltà universitarie; e in effetti già all'inizio del 1869 analoghi decreti furono varati per Palermo e per Torino. Della novità Villari informava subito i colleghi (che, a conferma del ruolo attivo da lui avuto nel varo del provvedimento, lo ringraziavano «del pensiero col quale si occupava a vantaggio dell'Istituto»): cfr. VC, 1867-1874, 22 dicembre 1868, p. 34.

<sup>62</sup> Sull'argomento mi sono soffermata in S. Soldani, *Un vivaio di cittadini consapevoli?*, cit., pp. 57-61. Per la citazione cfr. P. Villari, *L'istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal parlamento* (1868), poi in Id., *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 309.

<sup>63</sup> Sulla spinta a favorire una «parificazione» che implicava anche possibilità di controllo cfr. C. Saggiocco, *L'Italia in seminario 1861-1907*, Roma, Carocci, 2008.

<sup>64</sup> Rd 12 luglio 1869, n. 5202.



della legge 31 luglio 1862<sup>65</sup>: ovvero della tanto discussa legge 'omologatrice' sul *Riordinamento delle Università* varata dallo 'statalista' Matteucci.

### 3. *Minacce di morte, segnali di vita (1869-70)*

La trasformazione dell'anomala sezione dell'Istituto «perfettivo» in normale facoltà universitaria, almeno sul piano normativo, sembrava acquisita. Ma la sfida, questa volta, suscitò proteste e reazioni difficili da contenere e, vista la coeva richiesta di tagliare drasticamente i bilanci in rosso del giovane Regno, rischiò di avere conseguenze catastrofiche per l'Istituto fiorentino. Il 10 marzo del 1870 il nuovo Ministro della pubblica istruzione Cesare Correnti, chiamato a proporre robusti tagli al dicastero di cui era titolare per favorire il sospirato pareggio, presentò un disegno di legge che assegnava al Ministro in carica il potere di chiudere facoltà e sedi universitarie che negli ultimi nove anni non avessero avuto una media di iscritti superiore di otto volte al numero dei docenti (art. 1), e di mantenere aperte le facoltà di Lettere e filosofia e di Scienze matematiche fisiche e naturali solo in tre università del regno, cui sarebbe anche spettato il compito di aprire «conferenze per abilitare gli allievi agli insegnamenti negli istituti secondari» (art. 2)<sup>66</sup>. E quel che è peggio, ad esaminare quel disegno di legge già di per sé foriero di tempesta fu nominata una commissione presieduta da un 'nemico' dell'Istituto fiorentino come Ruggero Bonghi, che di fatto ne dominò i rapidi lavori<sup>67</sup>.

La relazione, consegnata già il 9 maggio, si soffermava a lungo sulle facoltà di Lettere, che Bonghi si diceva ora convinto dovessero essere in primo luogo, anche se non esclusivamente, delle «scuole normali» destinate alla formazione di coloro che intendevano dedicarsi «alla professione dell'insegnamento»; unica via, del resto, per «popolare di veri studenti le loro sale, evitando di convertire la scuola in teatro, il professore in mimo, e lo studente in spettatore»: parole che lasciavano già presagire quale destino si assegnasse alla sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, a cui si dedicavano una cinquantina di pagine, sottolineando la

<sup>65</sup> Rd 24 ottobre 1869, n. 5324, art. 2.

<sup>66</sup> C. Correnti, *Relazione presentata dal Ministro dell'istruzione pubblica alla Camera dei deputati*, in Id., *Scritti scelti*, cit., pp. 181-190. Una settimana dopo, il 17 marzo, Pasquale Villari – in netto dissenso con quelle scelte – lasciava l'incarico di Segretario generale del Ministero della pubblica istruzione. Ma la caoticità degli interventi di quei mesi è confermata dal fatto che il dm 6 aprile 1870 con cui si istituivano corsi biennali per insegnanti non diplomati di scuole tecniche, normali e magistrali inseriva di nuovo l'Istituto fiorentino fra quelli abilitati ad aprirne.

<sup>67</sup> La commissione era composta da Tenca, Mariotti, Berti, Messedaglia, Guerzoni e Bonghi (relatore).

sostanziale illegalità dei provvedimenti assunti da Coppino e da Bargoni per favorirla, e passandone al setaccio spese, andamento, organizzazione interna, iscrizioni. Inevitabile la conclusione: siccome si trattava di «far legge di risparmi, e di farla con ogni cura più diligente», l'unica soluzione possibile era quella di «sopprimerla affatto» a favore di Pisa, molto meglio organizzata e con un numero di scolari pienamente compatibile con quello di Firenze<sup>68</sup>.

Al massimo – si aggiungeva dopo aver ribadito a chiare lettere di non volere a Firenze «né scuola normale, né facoltà di lettere», ed aver scartato anche l'ipotesi di una «scuola pratica di alti studi» che facesse leva su arabo e cinese, vista la recente apertura di una Scuola superiore di commercio a Venezia e del Collegio asiatico a Napoli – si poteva lasciare a Firenze una «cattedra di eloquenza dantesca» e una «Scuola di studi storici e paleografici» sul modello della École des Chartes francese, che avrebbe potuto dare «un diploma di archivista paleografo» e forse uno «speciale di dottrina storica»: ipotesi che peraltro si aveva cura di riferire essere stata giudicata «di difficile creazione e d'incerta utilità» da qualche membro della commissione<sup>69</sup>.

Con tutta evidenza, Bonghi era deciso – con l'assenso dei colleghi – a mettere una pietra tombale non solo sulla «forma pensata nel fondare» l'Istituto, ma anche su qualunque altra fosse stata «assunta più tardi»<sup>70</sup>. Ed è probabile che ad alimentare la volontà di ridurre ai minimi termini il peso specifico dell'Istituto fiorentino contribuissero anche motivi squisitamente culturali e ideologici, visto il carattere militante e il ruolo propulsivo nella diffusione della fisiologia sperimentale e delle nuove teorie evoluzionistiche assunti dalla sezione scientifica dell'Istituto, grazie soprattutto a Maurizio Schiff (titolare della cattedra di Fisiologia dal 1862 e convinto sostenitore delle nuove teorie evoluzionistiche) e al suo «aiuto» Alessandro Herzen, e vista l'eco e la fortuna che quelle teorie avevano anche nella sezione umanistica, dove da anni le discussioni su monogenesi e poligenesi del linguaggio infiammavano gli animi, e dove il legame fra teorie evoluzioniste e linguistica comparata, fra positivismo e darwinismo, e insomma tra scienze dell'uomo e della natura si stava facendo sempre più stretto ed esplicito<sup>71</sup>. Perché, se il ramo filosofico era saldamente presidiato da 'spirituali-

<sup>68</sup> R. Bonghi, *Riordinamento e bilancio dell'Istruzione pubblica*, in Id., *Discorsi e Saggi*, cit., vol. II, pp. 171-419. Le citazioni sono dalle pp. 210, 211, 281, 286.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 315, 305, 303, 310.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 314.

<sup>71</sup> Per un'ampia e accurata disamina di quelle discussioni è fondamentale G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1975, capp. I e II. Ma si veda anche, dello stesso autore, l'ampia *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia*, Firenze,

sti' intemerati come Augusto Conti e Luigi Ferri, sempre pronti ad additare nel «comunardismo» e nell'«internazionalismo» i figli legittimi di correnti filosofiche permeate di «ateismo» e «panteismo»,<sup>72</sup> o come il vecchio ma combattivo Lambruschini – vera e propria icona della cultura nazional-patriottica in lotta contro le teorie evoluzioniste e contro le entusiastiche pretese totalizzanti che inevitabilmente ne scandivano la diffusione –, ben diversa si presentava la situazione delle discipline storico-linguistiche.

L'attivismo di un Pasquale Villari, che la fortuna de *La filosofia positiva e il metodo storico* aveva ormai consacrato caposcuola delle correnti anti-spiritualiste, così come le chiamate di un federalista ateo come Giuseppe Ferrari (Filosofia della storia), di un convinto anticlericale come Gregorio Ugdulena (Letteratura greca) e, nel 1868, di un prete spretato e materialista come Gaetano Trezza (Lingua e letteratura latina)<sup>73</sup> avevano fatto squillare più di un campanello d'allarme nella Firenze capitale «paolotta» della potente consorceria toscana, portando alla ribalta contrapposizioni e lacerazioni destinate a durare nel tempo. L'arrivo a Firenze, inizialmente come semplice semplice titolare di un «corso libero» di Antropologia (gennaio 1869), di un campione del pensiero laico, evoluzionista e materialista come Paolo Mantegazza<sup>74</sup>, avrebbe aggravato lo strabismo della sezione, particolarmente acuto proprio nel corso di Filosofia, dominato dall'impostazione assiomatico-spiritualista dell'inamovibile Augusto Conti.

Del resto, quanto aspra fosse «la battaglia delle idee» in atto lo avrebbe dimostrato l'incendio appiccato dalla conferenza pubblica *Sulla parentela fra l'uomo e le scimie*, tenuta proprio nel marzo del 1869 da Alessandro Herzen, che creò scompiglio e tensioni nell'opinione pubblica cittadina, coinvolgendo nomi eccellenti e paradigmatici della cultura e della classe dirigente toscana come quelli di Capponi, Tommaseo e Lambruschini: il quale non a caso nelle (poche) lezioni tenute in quella primavera all'Istituto poneva l'accento sui pericoli in cui incor-

---

Giunti, 1996. Insiste più volte sulla fertilità del circolo virtuoso creatosi in quegli anni fra scienze e lettere nell'Istituto fiorentino E. Garin, *La cultura italiana*, cit., passim.

<sup>72</sup> B. Spaventa a A. De Meis, 14 dicembre 1872, cit. in S. Landucci, *L'begelismo in Italia nell'età del Risorgimento*, cit., p. 611. Durissimo, ad es., l'attacco lanciato da Ferri a Herzen dalle pagine della «Nuova Antologia» per il suo radicale materialismo e per la negazione del «libero arbitrio» (1870, fasc. X, pp. 248-285 e fasc. XIII, pp. 759-786), a cui Herzen rispose con un volumetto sull'*Analisi fisiologica del libero arbitrio umano* (Firenze, Bettini, 1871), e con una lettera aperta a Ferri pubblicata da «La Rivista Europea» di De Gubernatis (*Polemica contro lo spiritualismo*, aprile 1871, fasc. 2, pp. 201-223).

<sup>73</sup> Sulle difficoltà che precedettero l'incarico a Trezza, e sulla sua figura di studioso e di docente, si sofferma ampiamente in questo volume Giuseppe Dino Baldi, che ha pubblicato una versione abbreviata del suo saggio – *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze* – in «La cultura», a. LI (2013), n. 1, pp. 139-162.

<sup>74</sup> AR, XVII, 9, 19 gennaio 1869.



Ruggiero Bonghi, fotografia di Henri Le Lieure, IR.

re la «virtù intellettuale» – «dono di Dio» – quando, tentata «dal fatto osservato», vuole «cavare quel che nel fatto non si contiene», spingendo gli uomini a credersi «Dio loro stessi» e ad «adorare come dea la materia»<sup>75</sup>. Il fatto poi che di lì a pochi mesi l'insegnamento tenuto da Lambruschini, che il decreto del 1867 aveva intitolato – più con malizia che con ambiguità si direbbe, visti gli esiti – al binomio Antropologia e Pedagogia, dopo la sua uscita di scena vedesse cadere il secondo termine e, grazie all'ennesima forzatura istituzionale del duo Bargoni-Villari, venisse assegnato per incarico proprio a Mantegazza<sup>76</sup>, non poteva non rafforzare le ostilità, alimentate anche dal vasto successo di pubblico subito ottenuto dal giovane seguace

del più puro «sperimentalismo positivo», alle cui lezioni, come scriveva Ottavio Andreucci, «gli uditori accorrono a centinaia e il bel sesso non fa difetto»<sup>77</sup>.

Molti erano ormai i segni che si stava giungendo a un punto di rottura, tanto che per la prima volta nel febbraio del 1870 i docenti sentivano il bisogno di

<sup>75</sup> R. Lambruschini, *Della istruzione, dialoghi, con la giunta di alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, a cura di G. Calò, Firenze, Sansoni, 1923 (I ed. 1871), p. 273 e p. 275. Le citazioni sono tratte dalla *Lezione V* del 1869, dedicata a *Potere, uso e abuso dell'intelletto*. Sulle durissime polemiche di quei mesi, rinfocolate dalla conferenza *Sulla misura della sensazione e del movimento* tenuta da Maurizio Schiff il 18 aprile 1869, tre settimane appena dopo quella di Herzen su *La parentela fra l'uomo e le scimie*, cfr. G. Landucci, *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri*, cit., pp. 30-40. Ma si veda anche la ricostruzione in chiave nettamente antipositivista di quel dibattito (e dei suoi antecedenti del 1862-63) fatta da G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura italiana nel secolo decimonono*, ora in Id., *Opere*, XIV, Firenze, Le Lettere, 1972, cap. X.

<sup>76</sup> AR, XVIII, 88, 8 novembre 1869.

<sup>77</sup> O. Andreucci, *Dell'Istituto superiore*, cit., p. 108. La cattedra, originariamente denominata di Pedagogia e Antropologia, vide ovviamente cadere il primo termine, e con Rd 28 novembre 1869 fu affiancata da un Museo di Antropologia, destinato ad «illustrare» (e a sostenere) l'insegnamento della nuova disciplina, che per la prima volta veniva attivata in Italia in una facoltà umanistica.

affermare che ciascuno di loro aveva «esposto i suoi programmi di lezione con l'indipendenza che non ebbe mai bisogno di sprone o di freno»<sup>78</sup>. Ma basta scorrere i programmi delle lezioni e i «temi» degli esami di quegli anni per rendersi conto che nell'insieme le impostazioni di stampo positivista e storicista, aperte a una analisi comparata di lingue, culture e civiltà, stavano acquistando un peso crescente, sia che si parlasse di Confucio e del «monosillabismo asiatico» con Severini, delle *Mille e una notte* con Amari o del *Cakuntala* e dei poemi erotici indiani con De Gubernatis, amico di stranieri 'pericolosi' per le loro teorie – da Bakunin a Herzen – e aperto sostenitore di «partiti progressisti». E a dar rilievo al tema contribuivano anche docenti come Giuseppe Ferrari, che nelle lezioni del suo rapido passaggio fiorentino mise più volte a confronto Europa e Asia per dare rilievo ai fattori comuni e accomunanti delle civiltà fiorite nell'uno e nell'altro continente; o come Trezza, che richiamando la centralità della filologia per lo studio del latino e più in generale il ruolo «genetico» a cui era chiamata *La critica negli studi classici*, sottolineava come il lavoro del filologo fosse per molti versi simile a quello del geologo, attento alle informazioni fornite dalla stratigrafia del suolo<sup>79</sup>. Anche se poi le sue lezioni, in cui dava largo spazio ad autori assai poco classici come Catullo e l'amato Lucrezio (su cui aveva appena concluso uno studio destinato a suscitare non poche discussioni e aspri dissensi), di filologico avevano ben poco<sup>80</sup>.

E intanto – proprio nelle settimane in cui Bonghi stilava, a nome della Commissione parlamentare, la prevedibile condanna a morte dell'Istituto – Mantegazza teneva una serie di lezioni su *La teoria di Darwin nei suoi rapporti con l'uomo* e su *La posizione dell'uomo nella natura* che, per quanto moderate nei toni, non lasciavano dubbi sulla sua scelta di campo e sulla volontà di riaffermare che la valenza di quella scelta non era solo scientifica. Quanto a Villari, fuori gioco sul piano didattico perché impegnato al Ministero con Angelo Bargoni, la sua bellissima prolusione generale all'anno accademico 1868-69 – tutta incentrata sul principio che non solo «la storia del passato ha creato il presente ed è necessaria a

<sup>78</sup> AR, XIX, 27, 17 febbraio 1870.

<sup>79</sup> Cfr. G. Trezza, *La critica negli studi classici, discorso letto il 12 dicembre 1868 all'Istituto di Studi Superiori in Firenze, inaugurandosi l'insegnamento del latino*, Torino, A.F. Negro, 1869 (ma la si veda ora in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di P. Treves, Napoli, Ricciardi, 1962, vol. V, pp. 1009-1020). Sulla natura e l'importanza della prolusione di Trezza cfr. G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., pp. 72-76.

<sup>80</sup> Il carattere marcatamente oratorio delle lezioni di Trezza, che attraevano «un gran numero di signori e signore, italiane, inglesi, tedesche», venne richiamato anche da Villari nel discorso da lui tenuto in occasione della *Commemorazione del Prof. Gaetano Trezza* (Firenze, Carnesecchi, 1897, pp. 9-10). Del resto anche nel *Lucrezio*, uscito nel 1870 presso Le Monnier, Trezza sembra essere interessato «a dar voce alle proprie idealità scettiche e materialiste» più che ad analizzare il testo del *De rerum natura*, come è stato più volte osservato.

comprenderlo», ma che imparare a conoscere e a rispettare «le leggi che regolano i fenomeni sociali» è indispensabile «al progresso umano» – era divenuta subito una sorta di bandiera condivisa da quanti si battevano in favore di una «nuova scienza storica» fondata sull'analisi critica delle fonti e volta a indagare «la dinamica dell'evoluzione sociale e istituzionale» dei popoli, per fare dell'Istituto «un'officina di lavoro, nella quale operai saranno i nostri scolari»; perché «è il metodo, è l'arte di lavorare che si devono prima di tutto insegnare, non i risultati»<sup>81</sup>.

L'invito a impegnarsi in una battaglia di eccellenza era evidente, e in qualche misura venne raccolto e dette frutti, anche perché il corso degli studi era diventato più solido e 'istituzionalizzato', mentre il corpus delle discipline obbligatorie e complementari previste dall'ordinamento cominciò ad arricchirsi di corsi liberi che miravano non tanto a soddisfare curiosità più o meno colte – dall'Archeologia biblica alla Storia antica e moderna del Messico –, quanto piuttosto a fornire conoscenze funzionali agli studi intrapresi – lingua inglese e tedesca, lezioni preparatorie di greco e di latino –, o a integrare gli insegnamenti impartiti in ambito specialistico. È il caso di Assiriologia – insegnata da Felice Finzi, che di lì a poco avrebbe collaborato con Mantegazza alla fondazione dell'«Archivio di etno-antropologia» –; o dei i corsi sullo *Zendavesta* di Carlo Giussani, laureatosi alla Normale di Pisa nel 1863 e appena tornato da un triennio di perfezionamento in Germania<sup>82</sup>. Soprattutto, però, come si ribadiva con orgoglio in una relazione del febbraio 1870 sull'andamento degli studi, l'introduzione di «conferenze» in forma seminariale per i soli iscritti stava producendo «un vero progresso» nel livello degli studi, grazie al diretto «contatto con i professori» che questa modalità didattica permetteva e al maggiore e più continuativo impegno che essa richiedeva sia agli allievi, giudicati non più «in base alle sole e fuggevoli parole» dette all'esame, ma su capacità e competenze poste in essere e dimostrate nel corso dell'anno, sia ai docenti, chiamati non solo a fare più ore settimanali d'insegnamento e più corsi in parallelo, ma a perseguire l'addestramento degli allievi alla ricerca<sup>83</sup>.

---

<sup>81</sup> P. Villari, *L'insegnamento della storia, discorso inaugurale per l'anno scolastico 1868-69, letto il 16 novembre 1868 nell'Istituto Superiore di Firenze*, Milano, Treves, 1869, p. 44 e p. 39. Sulla centralità di quelle pagine per l'affermarsi di una nuova concezione della storia nelle università italiane cfr. M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, cit., pp. 82-85, dove si ricorda come quella prolusione volesse essere anche una risposta alle *Lezioni di storia* pubblicate da Ferdinando Ranalli nel 1867-68 e intese a propugnare la centralità di un approccio storiografico ispirato a «calda eloquenza etica» contro «gli usi e gli abusi» della fredda filologia.

<sup>82</sup> Per i profili biografici di Felice Finzi, morto prematuramente nel 1872, e di Carlo Giussani – futuro latinista di valore e docente di Lingua e letteratura latina all'Accademia di Milano, ma per allora collaboratore della «Rivista Orientale» di De Gubernatis – si vedano rispettivamente le voci di G. Furlani in *Enciclopedia Italiana* Treccani, 1932 e di M. Coccia in DBI, 2001, vol. 57.

<sup>83</sup> AR, XIX, 27, 17 febbraio 1870, *Relazione annuale*.



Certo, gli iscritti restavano pochi. Nel 1869-70 quelli del «corso normale» quadriennale assommavano a 19 appena, a cui andavano aggiunti i 2 del perfezionamento, i 5 insegnanti in cerca di abilitazione, i 15 iscritti ai «corsi complementari» (Lingua cinese, Lingua araba, Sanscrito) e i 18 «iscritti a corsi speciali», oltre a 9 «uditori semplici»<sup>84</sup>. E pochi erano anche i laureati – mai più di tre all'anno –, che peraltro trovavano subito un liceo o un ginnasio pubblico disposti ad assumerli, a conferma della considerazione che circondava ormai la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto fiorentino, e del suo buon funzionamento, confermato anche dal moltiplicarsi di nomi destinati a una qualche fama.

È il caso di due degli appena quattro o cinque che seguivano l'indirizzo filosofico e più specificamente le lezioni di Conti: Augusto Alfani, fondatore e direttore de «La Scuola» e futuro collaboratore della «Rassegna nazionale», oltre che accademico della Crusca e autore del fortunato saggio su *Il carattere degli italiani* (1876); e Angelo Valdarnini, studioso e divulgatore del pensiero pedagogico di Kant e di Spencer secondo un'ottica di «spiritualista empirico», come fu definito, docente prima al Magistero di Roma e poi all'Università di Bologna<sup>85</sup>. Assai meno 'produttivo', al confronto, l'indirizzo «letterario», dove possiamo pescare poco più che i nomi di uno dei primi allievi di Gaetano Trezza, Luigi Ravani, studioso di Lucilio e della satira latina, e ben presto assunto come capo-revisore alla Camera dei deputati; o di Carlo Gargioli che, laureatosi a Pisa con D'Ancona e venuto a Firenze per il perfezionamento, si sarebbe occupato a lungo di letterati italiani del Cinque-Settecento, oltreché di parlate e canti popolari, prima di assurgere al ruolo di (sfortunato) direttore della Biblioteca Casanatense di Roma<sup>86</sup>. A questi si possono forse aggiungere i nomi di Effigenio Perina, di famiglia «miserabile» e sempre esentato da tutte le tasse, che avrebbe insegnato a lungo nel liceo di Savona prima di approdare alla direzione del Collegio degli Angeli di Verona, avendo finalmente modo di approfondire gli amati studi sull'«arte primitiva» italiana; o del suo compagno di studi, Giorgio Sinigaglia, laureatosi con uno studio su Pietro Aretino e docente di storia nei licei di Massa Carrara, Roma e Milano, oltre che apprezzato conferenziere sui temi della pace e della necessaria organizzazione dei lavoratori<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> AR, XIX, 28, 21 febbraio 1870, *Nota nominativa di alunni e uditori iscritti per l'anno 1869-70*.

<sup>85</sup> G. Tarozzi, *Angelo Valdarnini*, in «Annuario» dell'Università degli studi di Bologna, 1929-30, pp. 349-351. Su Alfani – oltre alla voce scritta per il DBI da D. Bertoni Jovine (1960, vol. 2), cfr. M. Raichich, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, *passim*.

<sup>86</sup> Sfortunato perché – come ha ricordato A. Benedetti, *Carlo Gargioli, sfortunato bibliotecario protetto da Carducci*, «Culture del Testo e del Documento», a. XI (2010), n. 32, pp. 105-119 – in seguito allo smarrimento di un codice fu rimosso dall'incarico (1886) e restituito (per un solo anno, visto che morì subito dopo) alla precedente funzione di Provveditore agli studi.

<sup>87</sup> Si veda in particolare *Del concetto della pace nei pensatori antichi e ne' moderni*, prolusione a un ciclo di conferenze sulla pace promosse dall'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale, Milano,

Ma era soprattutto l'orientalistica a mostrare i segni di una invidiabile vitalità, e non solo per via di un numero di studenti relativamente compatibile con quelli delle più classiche discipline universitarie. Fino dal 1864-65 nel drappello di curiosi attratti dal neonato insegnamento di Cinese di Antelmo Severini vediamo spuntare il nome di Carlo Puini, che ad esso si era avvicinato in nome di generici interessi archeologici, dopo aver seguito per anni, nell'Istituto fiorentino, i corsi del geologo e paleontologo Iginò Cocchi. La strada della specializzazione si rivelò impervia: ma dopo dieci anni di studi, borse e sussidi, Puini – che dal 1867 al 1872 ricoprì l'ufficio di segretario della neonata Società geografica italiana – sarebbe riuscito ad ottenere (era il gennaio del 1876) prima un posto di aiuto alla cattedra di Lingue dell'estremo oriente, e poi quell'insegnamento di Storia e Geografia dell'Asia orientale che avrebbe mantenuto dal 1877 al 1920, e che era destinato a restare per oltre un secolo un'assoluta anomalia nel panorama accademico italiano<sup>88</sup>. E quando nella primavera del 1870 giunse a Firenze una delegazione cinese priva di interpreti (la prima mai arrivata in Italia) e Severini fu chiamato al banchetto di corte per svolgervi quel ruolo, mentre più o meno negli stessi giorni il generale Nino Bixio – «volendo far vela verso la Cina e il Giappone» – si rivolgeva a lui perché gli procurasse «un segretario e un interprete per quelle lontane regioni», l'interesse per le discipline che egli insegnava e per le competenze che esse potevano fornire e che cominciavano ad essere richieste anche da biblioteche e musei ebbero una ulteriore impennata<sup>89</sup>.

Del resto, anche le meno frequentate lezioni di De Gubernatis stavano cominciando a dare qualche frutto non estemporaneo, grazie soprattutto all'alunnato di Francesco Lorenzo Pullè, conte (ma «povero», come si ripeteva anno dopo anno nelle richieste di esenzione dalle tasse e/o di sussidio) e modenese, che – giunto a Firenze nel 1868 dopo un breve transito ai corsi di Medicina e Chirurgia della sua città – vi avrebbe concluso gli studi nell'estate del 1873, ottenendo prima una borsa biennale per perfezionarsi in sanscrito (prima a Torino e poi a Berlino), e subito dopo (1875-76), un incarico per insegnare Sanscrito e grammatica compa-

---

Briola, 1888.

<sup>88</sup> AR, XXXIII, 10, 11 gennaio 1876 e XXXV, 19, 8 febbraio 1877. Per un profilo di Puini e dei suoi sempre più marcati interessi per l'area tibetana e per le religioni orientali cfr. E. Chiodo, *Carlo Puini, orientalista eclettico*, in Istituto universitario orientale di Napoli, *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia*, cit., vol. III, t. I, 1989, pp. 569-577, e il già citato A. De Gubernatis, *Matériaux*, pp. 377-382.

<sup>89</sup> O. Andreucci, *Dell'Istituto superiore*, cit., p. 111. Ma Bixio finì per rinviare la partenza fino al luglio del 1873, e non sembra che nessun 'fiorentino' lo accompagnasse in quello che sarebbe stato il suo ultimo, sfortunato viaggio. Quanto a quella prima delegazione ufficiale del Celeste Impero, che per la sua stretta osservanza di costumi e modi tradizionali fece grande impressione in città i cui componenti sembra non riuscissero a capire granché del cinese di Severini, cfr. A. Campana, *"Sino-jamatologi" a Firenze*, cit., pp. 316-18.

rata all'Università di Padova<sup>90</sup>. Inutile dire che anche dalla scuola di Amari stavano uscendo i primi 'esperti' d'arabo: da Celestino Schiaparelli, che aveva compiuto i primi studi a Torino e che già nel 1871 avrebbe dato alle stampe l'importante *Vocabulista in arabico*, dizionario della lingua «che si parlava e scriveva da' Musulmani culti della Spagna orientale nel corso del XIII secolo» (e forse anche prima, come scriveva nella presentazione Michele Amari)<sup>91</sup>, a Lupo Buonazia, che si sarebbe laureato a Pisa e che, dopo una esperienza biennale di direzione del Collegio italiano di Beirut (dove ebbe agio di conoscere la moderna letteratura maronita), fu chiamato a insegnare Lingua e letteratura araba nel Collegio Asiatico di Napoli in via di secolarizzazione, divenendone ben presto vice-presidente<sup>92</sup>.

Non sempre si trattava di studiosi eccelsi. Molti anni dopo, ad esempio, un vecchio e affezionato scolaro di Pullè ne avrebbe parlato come di «un uomo, se si vuole, decorativo e rappresentativo del sapere, più che di studio e di pazienti ricerche»<sup>93</sup>. Ma le loro vicende son lì a confermare quanto importante fosse l'attività seminale prodotta dall'Istituto fiorentino e dagli studi «speciali» e «di perfezionamento» che esso stava promuovendo, e quanto infondate le osservazioni di Bonghi in merito alla improponibilità di continuarli dopo l'apertura della Scuola superiore di commercio di Venezia e le riforme avviate nel Collegio Asiatico di Napoli.

---

<sup>90</sup>Notizie sulle iniziative e sugli scritti relativi all'indianistica di Pullè – volontario a 16 anni in Trentino con Garibaldi e poi di nuovo a 65 nella Grande guerra, personaggio di spicco dell'Università popolare e senatore del regno – si possono leggere in F. L. Vicente, *Altri orientismi. L'India a Firenze 1860-1900*, Firenze, FUP, 2012, pp. 267-271 e *passim*, dove si ricorda fra l'altro come egli si facesse iniziatore di un Gabinetto sperimentale di glottologia a Pisa e di un Museo indiano a Bologna.

<sup>91</sup>M. Amari, *Lettera al Ministro della Pubblica istruzione*, premessa a C. Schiaparelli, *Vocabulista in arabico, pubblicato per la prima volta sopra un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze* (Firenze, Le Monnier, 1871, p. VIII), molto lodato da Lasinio sulla «Nuova Antologia» dell'ottobre 1871 (pp. 439-442). Per un profilo della vita e delle opere di Celestino Schiaparelli, fratello dell'astronomo e primo bibliotecario dell'Accademia dei Lincei, cfr. l'introduzione al *Carteggio Amari-Schiaparelli*, a cura di A. Borruso, Roma, Accademia dei Lincei, 2002.

<sup>92</sup>De Gubernatis (*Matériaux*, cit., p. 234) ricorda anche che, dopo aver seguito i corsi di Lasinio a Pisa e quelli di Amari a Firenze, Buonazia aveva soggiornato a Lipsia e a Berlino con una borsa governativa per seguirvi le lezioni di Fleischer e di Rödiger. Figlio di Girolamo – docente in gioventù di matematica e fisica all'Istituto tecnico toscano e poi Provveditore centrale all'istruzione primaria e popolare a Roma – Lupo Buonazia è autore di un prezioso *Catalogo dei codici arabi della Biblioteca Nazionale di Firenze* (Firenze, Le Monnier, 1886), raccolti e censiti nel 1863 da Michele Amari. Per i suoi studi sulla moderna letteratura maronita cfr. P. Viviani, *Lupo Buonazia a proposito del teatro di Mārūn al-Naqqāš*, [http://www.arablit.it/rivista\\_arablit/numero2\\_2011/05\\_viviani.pdf](http://www.arablit.it/rivista_arablit/numero2_2011/05_viviani.pdf)

<sup>93</sup>Ma si veda anche il profilo che ne ha tracciato O. Assirelli, *Francesco Lorenzo Pullè nei ricordi di uno scolaro*, in «L'Università italiana», 1935, n. 1, p. 4.

#### 4. *La contesa sugli studenti prossimi venturi (1871-73)*

A riaprire un orizzonte che sembrava sul punto di chiudersi definitivamente fu la breccia di Porta Pia, che – seguita dall'ormai consueto plebiscito popolare – fece di Roma la capitale d'Italia, e lasciò Firenze in mezzo al guado di una trasformazione sociale e culturale, oltre che urbanistica, le cui finalità erano tutte da ridefinire e rimotivare. Che la città potesse essere privata dell'Istituto proprio mentre era chiamata a far fronte al radicale mutamento di prospettiva che quegli eventi portavano con sé, era davvero impensabile. Ubaldino Peruzzi, che il 1° gennaio 1871 assunse la carica di sindaco a pieno titolo, volle ribadire fin dal discorso di insediamento che intorno al salvataggio e al rilancio dell'Istituto si giocava una partita fondamentale per Firenze, in quanto solo affermandosi come l'Atene d'Italia la città poteva assicurarsi un futuro non periferico e non mummificato: e cancellare l'Istituto significava negarle tale prospettiva.

Il Comune, del resto, si era già mosso per cercare una soluzione che permettesse di evitare la spada di Damocle rappresentata dalle ricorrenti richieste di chiusura dell'Istituto e che al tempo stesso si configurasse come concreta alternativa politico-istituzionale al mal tollerato statalismo livellatore di ascendenza piemontese<sup>94</sup>. Fu così che, nemmeno un mese dopo il discorso di Peruzzi, Villari era in grado di esporre ai colleghi le proposte avanzate dalla commissione istituita dal Municipio appunto «per migliorare e ampliare l'Istituto», o meglio per rifondarlo<sup>95</sup>: proposte che – faticosamente riviste, corrette e tradotte in un articolato da una commissione consiliare unica fra Comune e Provincia – vennero molto discusse dai Consigli dell'uno e dell'altro ente, e da loro approvate in mezzo a mille reticenze solo il 21 e 23 novembre di quell'anno.

I tempi, peraltro, stringevano. Il governo, che subito dopo Porta Pia si era sentito in dovere di rassicurare le autorità locali sull'immediato futuro dell'Istituto, in sede di bilancio finì per diminuirgli i fondi e per chiedere a tre autorevoli docenti della sezione di Filosofia e Filologia – Luigi Ferri, Gregorio Ugdulena e Pasquale Villari – di trasferirsi a Roma: un onore che solo Villari rifiutò. L'anno accademico 1871-72 si aprì dunque con meno soldi a disposizione e con un corpo docente ancora più esile e disorganico del solito: una triade zoppa a orientistica (Amari, in pensione

---

<sup>94</sup> Sulla robusta vena anticassatiana dei moderati toscani mi sono soffermata in S. Soldani, *A ciascuno il suo. Scelte e iniziative scolastiche nella Firenze dei consorti (1860-1880)*, in *La Toscana nella costruzione dello Stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica 1848-1948*, a cura di M. Cervelli e C. De Venuto, Firenze, Olschki, 2013, pp. 229-259.

<sup>95</sup> VC, 1867-1874, 30 gennaio 1871.

da anni, era sempre meno presente e dal 1° gennaio 1872 fu sostituito dal giovane Schiaparelli), e una strana sestina per tutto il resto: oltre a Villari e a Trezza (ancora straordinario) restavano infatti solo due «titolari per incarico» (perché dipendenti da altre università) su corsi 'filosofici' – Conti e Mantegazza – e due docenti dall'incerta fisionomia scientifica come l'abate Giuliani e l'avvocato Gennarelli, mentre il vecchio e provato Zuccagni Orlandini (era nato nel 1784, e morirà nel novembre 1872) solo saltuariamente riusciva ormai a fare l'unica ora di lezione alla settimana prevista dall'orario a stampa. Che le matricole del corso normale fossero, quell'anno, appena tre, non può certo stupire: era ormai chiaro a tutti che o si rilanciava rapidamente su altre basi, o l'esperienza poteva dirsi conclusa.

Dopo due mesi di non facili trattative con il ministro Cesare Correnti per la messa a punto di una Convenzione fra le parti da sottoporre all'approvazione del parlamento e dopo una nuova convocazione dei due Consigli per discuterne e approvarne il testo (16 febbraio), il provvedimento riuscì a prendere la via del Parlamento per la necessaria conversione in legge. Quel passaggio, peraltro, fu rapido, grazie soprattutto al favore con cui guardava a tale soluzione il cruciale ministro delle Finanze, Quintino Sella, che a metà maggio avrebbe assunto l'interim della Pubblica istruzione al posto del dimissionario Correnti: cosicché, dopo un dibattito alla Camera assai significativo per le questioni messe in campo e per le novità apportate al testo, e uno non privo di spigolosità ma di fatto irrilevante al Senato, il 30 luglio 1872 il provvedimento divenne legge dello Stato<sup>96</sup>.

La Convenzione da essa posta in essere prevedeva in primo luogo che l'Istituto venisse finanziato in solido da Stato, Comune e Provincia di Firenze: il primo confermando la somma annua di 340.000 lire, gli altri impegnandosi a versarne 200.000, per due terzi a carico del Municipio. La legge stabiliva inoltre che a guidarne le sorti fosse un Consiglio direttivo di sei membri (tre di nomina governativa, due del Comune e uno della Provincia), i quali avrebbero poi eletto nel loro seno il Soprintendente. Infine, ordinava che i professori venissero

---

<sup>96</sup> Il ddl, presentato il 17 aprile 1872, ebbe una relazione cautamente positiva dall'apposita commissione parlamentare presieduta da Gregorio Ugdulena (28 maggio); animatamente discusso e modificato alla Camera il 14 e 21 giugno, fu trasmesso al Senato il giorno dopo; ammesso alla discussione in aula già il 27 giugno, vi fu rapidamente approvato il 29 dello stesso mese. A suggerire tanta fretta era anche il fatto che il 13 maggio Correnti aveva depositato al Senato un ddl di *Riforma degli studi universitari superiori* (n. 48) che rischiava di rimettere in discussione gli accordi faticosamente raggiunti. Una narrazione sommaria dei passaggi che scandirono la preparazione del testo si può leggere in A. Sorani, *L'Istituto di Studi Superiori*, cit., pp. 10-17. Oltre ai documenti che accompagnano il testo del ddl (AP, Camera, *Documenti*, 17 aprile 1872, docc. 101 e 101 bis) si vedano le relazioni e le discussioni che ne scandirono la preparazione in *Riordinamento dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Relazioni e deliberazioni dei Consigli comunale e provinciale di Firenze*, Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1872.

nominati per regio decreto ed equiparati sul piano degli stipendi, dei diritti e dei doveri a quelli delle «Università primarie» del Regno, dando per di più al Consiglio direttivo – da cui i docenti erano esclusi – il potere di «istituire nuovi insegnamenti» «ogniquivolta lo ritenesse opportuno». Per parte loro, Comune e Provincia si obbligavano a investire 360.000 lire in sei anni per arricchire «collezioni, gabinetti e laboratori», e ad assegnare all'Istituto, dopo i lavori necessari, «il Nuovo Osservatorio astronomico, il R. Museo di fisica e storia naturale, e la porzione del convento della SS.ma Annunziata fino a piazza S. Marco ed al Giardino dei Semplici»<sup>97</sup>.

Impegnarsi per somme tanto cospicue in una congiuntura contrassegnata dall'eccezionale sbilancio nel rapporto fra entrate e uscite causato dal trasferimento della capitale a Roma non era davvero cosa da poco, tanto più che il Ministero aveva bocciato l'ipotesi di costituire l'Istituto, in quanto Stabilimento di pubblica utilità, in Ente morale autonomo «abilitato ad acquistare, ricevere, possedere ed alienare ogni sorta di beni»<sup>98</sup>. In cambio però la classe politica locale acquistava un potere di tutto rilievo nella definizione del profilo dell'Istituto, sia dal punto di vista degli orientamenti culturali da privilegiare che del concreto progetto formativo da promuovere: due snodi intorno a cui già nel corso delle trattative e delle discussioni si erano create forti (e insolite) tensioni. I legittimi timori di quanti – convinti della scarsa affidabilità politica di gran parte dei notabili locali, segnati da marcate attitudini conservatrici e clericali, se non legittimiste – si opponevano a progetti di riforma universitaria centrati su consorzi con gli «enti periferici» nelle sedi più importanti e su una sostanziale delega agli stessi per quel che riguardava il futuro e la gestione delle università minori,<sup>99</sup> avrebbero trovato più di una conferma nelle tensioni che scandirono la trattativa e la prima messa in opera della Convenzione.

Come ebbe a scrivere subito e senza mezzi termini Angelo De Gubernatis sulla sua «Rivista Europea», nel caso fiorentino il pericolo di limitazioni gravi e permanenti alla «libertà» e all'«autonomia» dell'Istituto e di ingerenze «eccessive» e «impro-

<sup>97</sup> Il testo della Convenzione è riportato da A. Sorani, *Il R. Istituto di Studi Superiori*, cit., pp. 17-19.

<sup>98</sup> *Proposta di deliberazione presentata dalla Commissione. Delibera del Consiglio comunale di Firenze*, in *Riordinamento*, cit., p. 31. La bozza di Convenzione concordata col Ministero a cui si addivenne il 16 febbraio porta la firma, oltre che di Correnti, di Mantellini, Nobili e Villari.

<sup>99</sup> Sulla necessità di una lettura attentamente contestualizzata di parole d'ordine ad alto tenore ideologico come «autonomia» e «libertà d'insegnamento» in rapporto alla strutturazione istituzionale dell'università si vedano le puntuali considerazioni di M. Moretti, *La storia dell'università italiana in età contemporanea. Ricerche e prospettive*, in *La storia delle università italiane. Archivi, Fonti, Indirizzi di ricerca*, a cura di L. Sitran Rea, Trieste, edizioni Lint, 1996, pp. 335-381.



prie» era reale, essendo «notissimo come i santi protettori del Municipio fiorentino e i più venerati siano, ridotti in ispiccioli, Niccolò Machiavelli, Sant'Ignazio di Loyola e San Vincenzo de' Paoli»<sup>100</sup>. Ma soprattutto, fin dall'inizio il Comune aveva chiarito che la sua idea sul futuro dell'Istituto era radicalmente diversa da quella faticosamente costruita nel corso degli ultimi anni. Non per nulla la commissione nominata dal Municipio aveva affermato nella sua relazione – che Villari aveva dovuto accettare per non uscire di scena – che, per salvaguardare «gli interessi e i diritti delle vicine istituzioni» (leggi: delle Università di Siena e di Pisa) e per «riempire una lacuna del presente sistema» di istruzione superiore, l'Istituto fiorentino avrebbe accolto unicamente persone laureate, e solo «per eccezione e per delibera nominativa del Consiglio accademico» chi non lo fosse<sup>101</sup>.

L'emergere di forti dubbi e di opinioni radicalmente diverse aveva poi consigliato di accantonare tale questione, tanto che nella prima bozza discussa dai Consigli comunale e provinciale non si diceva nulla in proposito, mentre nei passaggi successivi furono in molti a chiedere che in ogni caso si cercasse di garantire all'Istituto un numero di allievi sufficiente al suo buon funzionamento – i «perfezionati» nel quinquennio 1867-71 erano stati appena 11<sup>102</sup> – e che nelle trattative col Ministero non si assumessero impegni cogenti. Come in effetti accadde, ponendo le premesse per la vittoriosa battaglia sostenuta alla Camera da Paolo Mantegazza, il quale riuscì a far aggiungere alla solenne affermazione iniziale secondo cui l'Istituto aveva per scopo «l'alto insegnamento e progressivo incremento» delle scienze ivi impartite un secondo articolo con cui, attraverso una formula apparentemente limitativa – «non saranno conferiti altri gradi universitari, fuori di quelli che si danno attualmente» –, si finiva per sussumere nella legge il decreto Coppino del 1867, grazie al quale le sezioni letteraria e scientifica erano autorizzate a organizzare corsi normali e a dispensare ai loro allievi diplomi di laurea «universitari».

<sup>100</sup> A. De Gubernatis, *L'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, in «La Rivista Europea», gennaio 1872, fasc. II, p. 383. Proprio per questo egli si augurava un riequilibrio nella composizione del Consiglio direttivo che comportasse un ridimensionamento del peso degli Enti locali (che alla fine ebbero tre consiglieri su cinque) e una sia pur piccola rappresentanza del corpo docente, che invece restò escluso.

<sup>101</sup> *Relazione della commissione nominata dal sindaco di Firenze per la proposta di riordinamento dell'Istituto di Studi Superiori pubblicata nell'anno 1871*, in *Riordinamento*, cit., p. 4. Il fatto che a riportare senza commenti quella scelta fosse Villari, che da anni stava cercando di forzare la mano in senso opposto e che si era dovuto accontentare di quella modestissima via di fuga, la dice lunga sulla forza delle opposizioni e sulla sua consapevolezza che solo evitando il muro contro muro si sarebbe potuta mantenere aperta la prospettiva preferita.

<sup>102</sup> Per un loro elenco nominativo, e comprensivo dei voti ricevuti, cfr. AR, XXV, 4, 24 febbraio 1873. Fra loro, 4 si erano laureati a Torino e altrettanti a Firenze; gli altri 3 venivano dalle Università di Pisa, Padova e Bologna.

Il risultato ottenuto da Mantegazza era senza dubbio eclatante, in quanto, come ebbe a rilevare alla Camera un Ruggero Bonghi ormai rassegnato a restare in minoranza, con quella legge si finiva col dare il diritto di conferire lauree abilitanti all'insegnamento a un Istituto libero di non «conformarsi alle leggi e ai regolamenti» e «sottratto al bilancio e all'amministrazione dello Stato»<sup>103</sup>. Ma neppure allora i giochi poterono dirsi chiusi. Per mesi il Consiglio direttivo – composto per intero da consiglieri comunali fedelissimi di Peruzzi e da lui presieduto<sup>104</sup> – avrebbe cercato se non di cancellare, almeno di marginalizzare il cosiddetto Corso normale, che per Pasquale Villari e per quanti condividevano le sue convinzioni si configurava come uno strumento irrinunciabile per fare dell'Istituto un centro di eccellenza per la formazione di insegnanti e studiosi all'altezza dei tempi e dei bisogni, e per dotarlo di quel vivaio di allievi che avrebbe rafforzato il suo ruolo di sede «superiore» di formazione alla ricerca.

Molti i segnali che rimandavano a quella opzione di fondo: il 'congelamento' di discipline ad alto potenziale di pericolosità come Storia della filosofia; la decisione di destinare i sussidi a vantaggio pressoché esclusivo di allievi che fossero già in possesso della laurea; la tendenza a rinviare di continuo l'apertura di insegnamenti obbligatori per il corso normale; la scelta di sospendere i «corsi liberi» mirati ad una preparazione di base nelle lingue antiche e moderne – latino e greco, inglese e tedesco – delle matricole. Ancora nel gennaio del 1873 il Consiglio direttivo ribadiva che «fine precipuo dell'Istituto» era «l'alto insegnamento pratico delle Scienze a' giovani» che avessero «già acquistato le basi perché esso potesse essere loro profittevole», e che solo «transitoriamente e per il minor tempo possibile» ci si doveva preoccupare di addestrare chi fosse interessato a seguire quella strada, «mediante corsi preparatorj da cessare quando ne cessi il bisogno»<sup>105</sup>. Nes-

<sup>103</sup> R. Bonghi, *Sulla convenzione per l'istituto di studi superiori in Firenze*, in Id., *Discorsi e saggi*, cit., vol. II, p. 209 e p. 216.

<sup>104</sup> Ne facevano parte per il Municipio il sindaco Ubaldino Peruzzi e Luigi Ridolfi, figlio di uno dei fondatori dell'Istituto, Cosimo; per la Provincia uno stretto collaboratore di Peruzzi come Niccolò Nobili (che era anche deputato e consigliere comunale), mentre il governo aveva nominato come suoi rappresentanti Atto Vannucci, e il generale e senatore Menabrea (dimissionari di lì a pochi mesi, il primo per dissensi, il secondo per impegni diplomatici) e il sen. Carlo Burci, presidente del Consiglio superiore di sanità negli anni 1871-74, che però ben presto si ammalò e morì (4 febbraio 1875). I primi due vennero sostituiti rispettivamente con il neo-direttore de «La Nazione» Celestino Bianchi (luglio 1873) e col sen. Carlo Alfieri di Sostegno (23 novembre 1873), che proprio facendo leva sulle scelte operate dal Municipio in rapporto all'Istituto aveva cominciato a dare forma al progetto di Scuola di scienze sociali aperta nel novembre 1875, mentre Giovan Battista Giorgini, chiamato a sostituire Burci, si dimise subito dopo perché trasferitosi a Roma; il posto restò vacante fino al 1879, quando gli subentrò Pietro Cipriani, direttore della Clinica medica di Firenze e membro del Consiglio superiore di sanità, da lui presieduto negli anni 1869-71.

<sup>105</sup> AR, XXV, 4, 4 gennaio 1873.

sun cenno a corsi normali volti primariamente alla preparazione del personale per l'insegnamento secondario: gli obiettivi su cui modellare le proposte di riordino che si sollecitavano dovevano essere quelli fissati dal Consiglio direttivo. Ma il piglio autoritario con cui esso aveva scelto di affrontare uno snodo di tale rilievo, contraddicendo perfino la legge appena varata, finì per irritare anche i docenti più vicini al nucleo storico della consorzeria toscana e più proclivi a dividerne opinioni e posizioni.

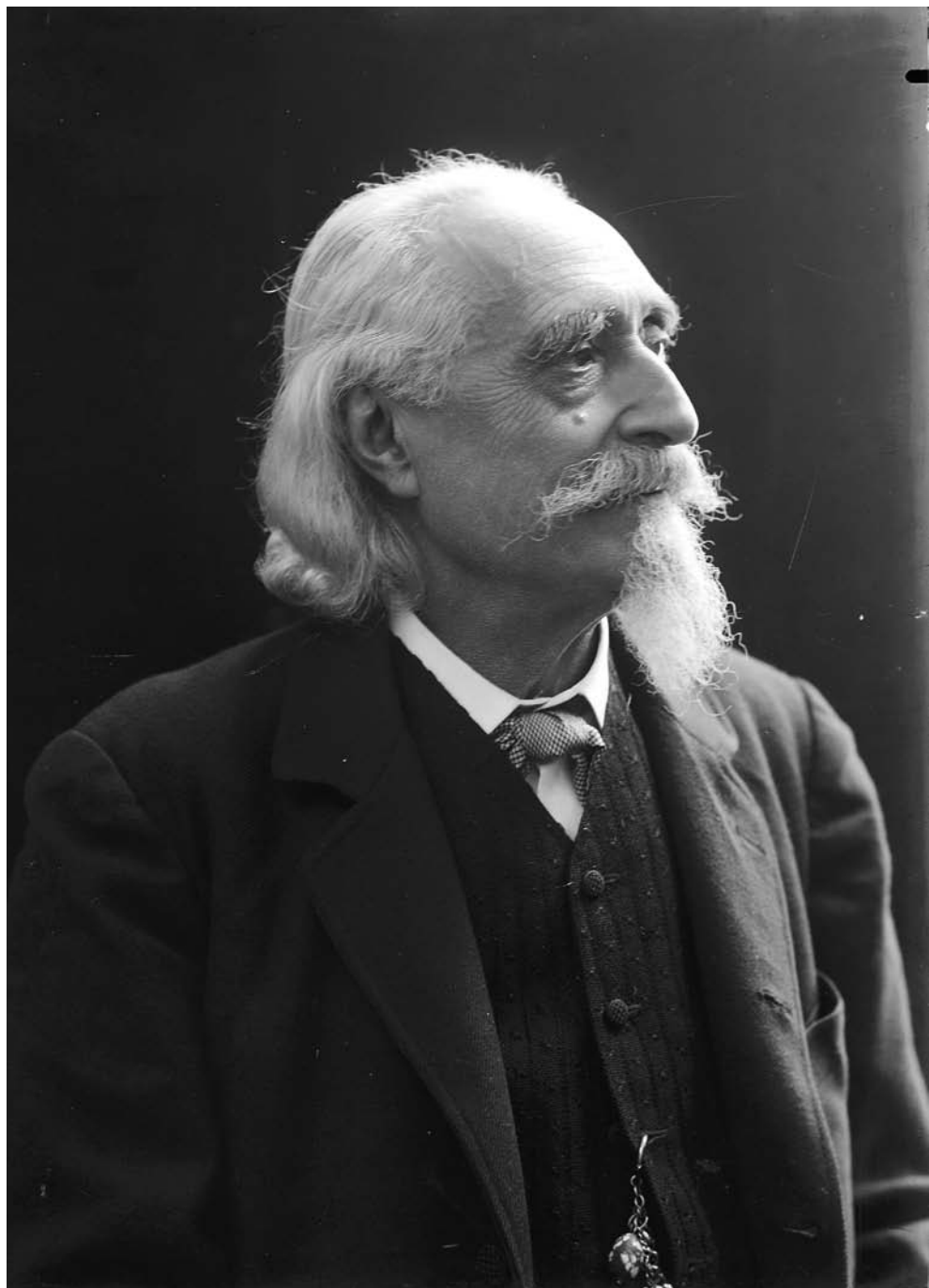
Molti anni dopo Villari, parlando delle difficoltà dei primi anni Settanta, diceva che dall'impassa creatasi in quella congiuntura si era potuti uscire grazie al fatto che il Consiglio accademico della sezione aveva saputo presentarsi, ed essere, «concorde nel pensiero, negli studi, in tutto». E aggiungeva che perfino quando «si doveva far la proposta d'un nuovo insegnante si discuteva, si disputava con ardore e lungamente, ma si finiva sempre coll'esser d'accordo, perché il desiderio dominante, la guida costante era l'interesse della scienza e dell'Istituto, a noi divenuto carissimo»<sup>106</sup>. In realtà, le cose furono più complicate di quanto egli amasse ricordare. Ma è senz'altro vero che il corpo docente – di fronte al pericolo di essere escluso da ogni decisione sul futuro della sezione e di vedere ignorati i propri voti sulla scelta degli studiosi da chiamare all'Istituto – rivelò una significativa compattezza di massima.

Lo si vide nella messa a punto della tabella di marcia per dotare il corso normale degli insegnamenti obbligatori mancanti, e nella richiesta di indire un concorso libero per Storia della filosofia che suonava implicito rifiuto della candidatura di Cristoforo Bonavino (alias Ausonio Franchi), sostenuta da un Consiglio direttivo evidentemente informato dell'allontanamento dell'antico contestatore di sistema da un «materialismo che ragguaglia l'uomo ad un bruto» e che proprio per questo andava considerato più negativo dello «spiritualismo teologico»<sup>107</sup>. O, ancora, nelle aspre contrapposizioni che scandirono il tentativo del Consiglio direttivo di rinviare *sine die* l'ordinariato a Gaetano Trezza<sup>108</sup>, e nelle ripetute proteste contro

<sup>106</sup> *Discorso del prof. Pasquale Villari*, in *Fondazione Villari*, Firenze, Barbèra, 1900, p. 47.

<sup>107</sup> VC, 1867-1874, 18 novembre, 14 e 17 dicembre 1872. Le cit. sono da A. Franchi, *Saggi di Critica e Polemica*, parte I, *Questioni filosofiche*, Milano, tip. D. Salvi, 1871, p. 384. Sulla svolta politica e ideale di Ausonio Franchi che contrassegnò quegli anni cfr. M. Fubini Leuzzi, DBI, 1969, vol. 11, *ad vocem*, e, naturalmente, G. Gentile, *Opere*, vol. XXXI, t. 1, pp. 45-66.

<sup>108</sup> Iniziata nel 1871 con un nulla di fatto, la vicenda si riaprì nel maggio 1872, con una seconda richiesta di Trezza, un secondo parere favorevole del Consiglio accademico, e l'approvazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione recepita da un regio decreto. Ma il Consiglio direttivo, il 5 novembre 1872, non ritenne di doverne tenere conto, suscitando l'immediata, fermissima reazione di Villari contro una decisione dettata da ostilità alle idee professate da Trezza e illustrate nel *Lucrezio*, come ricorda G. D. Baldi nel saggio su *Gaetano Trezza*, cit., pp. 152-162.



Paolo Mantegazza, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

i drastici tagli imposti al bilancio del Museo e del Laboratorio di Antropologia. In aprile, quando a un argomentato messaggio collettivo dei professori per chiedere maggiore ascolto e per esporre i propri desiderata il sindaco-soprintendente Peruzzi rispose sostanzialmente «di non voler rispondere», invitando in modo provocatorio «i professori» ad essere più chiari nelle loro lamentele e nelle loro richieste, il duello fra Consiglio e Collegio divampò in scontro aperto<sup>109</sup>.

Concordare la risposta da dare a tanto padronale sussiego non fu facile – i verbali parlano di una «gravissima discussione» a porte chiuse, con esclusione perfino del segretario<sup>110</sup> –, nonostante la convinzione unanime che si dovesse «protestare con tutta la forza» possibile, esigendo una volta per tutte rispetto e attenzione. Mantegazza si chiese se davvero la Facoltà – titolare di «diritti e doveri sommi» – avesse ancora una voce in capitolo sulle chiamate da fare; Villari parlò di una profonda «differenza di principii»; Severini giunse a chiedere che per protesta tutti i docenti dessero le dimissioni, e perfino il moderatissimo Augusto Conti auspicò che si ricordasse in modo inequivocabile al Consiglio direttivo che, «in materia di insegnamento, le facoltà sono talora corpi consultivi, talaltra deliberativi», «ma che non possono essere saltati»<sup>111</sup>.

Ci vollero ancora mesi perché lo scontro si sciogliesse in una mediazione siglata dall'incontro del 21 luglio 1873 «in Palazzo vecchio, quartiere di Leone X», fra il Consiglio direttivo e una delegazione del corpo docente formata da Villari e Conti, «per discutere le basi del riordinamento degli studi» della «sezione letteraria». Il compromesso raggiunto fu senz'altro onorevole e positivo sul piano fattuale. I docenti dell'Istituto dovettero rinunciare al concorso per Storia della filosofia, accettando l'ipotesi di un (del resto improbabile) ritorno di Luigi Ferri, ma ottennero assicurazioni in merito ad una accelerazione nella copertura di altri insegnamenti fondamentali e ad un coinvolgimento non formale del corpo docente nelle decisioni da assumere, oltre ad un forte aumento nel numero dei sussidi, per una somma annuale pari a 10.000 lire<sup>112</sup>.

Non per questo gli attriti cessarono. Il Consiglio direttivo continuò a usare in modo selettivo la leva dei finanziamenti per orientare il «riordinamento» dell'I-

<sup>109</sup> VC, 1867-1874, 17 aprile 1873, p. 132. Le richieste inviate al Consiglio direttivo il 24 febbraio 1873 in forma di «rappresentanza collettiva e diretta», come rispondeva irritato Ubaldino Peruzzi, erano in realtà molto puntuali e articolate: cfr. AR, XXV, 4.

<sup>110</sup> VC, 1867-1874, 22 aprile 1873, p. 137 e 25 aprile 1873, p. 140.

<sup>111</sup> *Ivi*, 25 aprile 1873, pp. 140-141.

<sup>112</sup> AR, XXVI, 36, *Rimostranze della Facoltà al Consiglio direttivo*, che contiene un'ampia documentazione sulla vicenda, dall'adunanza del 19 marzo all'incontro di luglio. Ma sulla vicenda si vedano anche i documenti raccolti in XXV, 4, più volte citato.

stituto: «non si parla d'altro che di economie e di risparmi», denunciava a fine novembre un Mantegazza deciso a resistere – col pieno e concorde appoggio di tutti i colleghi – al ricatto dei tagli con cui si cercava di convincerlo a spostarsi a Scienze<sup>113</sup>. Così come continuò a tentare di bloccare ogni ipotesi che potesse far giungere a Firenze studiosi lontani dalle convinzioni politico-culturali in cui esso si riconosceva, tanto da ingaggiare un vero e proprio braccio di ferro sulla copertura di Letteratura italiana, insistendo per attribuirlo a Ferdinando Ranalli, la cui nomina, osservava con polemica ironia il solito Mantegazza, più che discutibile sul piano del merito, «non sarebbe certo giudicata in senso liberale»<sup>114</sup>, oltre a configurarsi come un esplicito gesto di sfiducia verso Villari e verso tutto ciò che egli rappresentava sia dal punto di vista culturale che didattico<sup>115</sup>.

Altrettanto pervicace ed esplicita si manteneva l'opposizione dell'organo di governo all'esistenza del «quadriennio normale», da considerarsi «transitoria e temporanea», come si era confermato nella declaratoria della delibera relativa alle norme per il conferimento dei sussidi: sussidi che – si precisava – erano da destinarsi per intero, «in prima istanza», a laureati, abilitati all'insegnamento secondario e a quanti potevano presentare «documenti che il Consiglio accademico potesse ritenere equipollenti». Solo se non si fosse potuto assegnarli tutti a questa tipologia di persone (e si parlava ormai di almeno 15 borse, per quanto 'povere': 70 lire al mese per gli otto mesi dei corsi, 560 in tutto, contro le 1.200 delle borse ministeriali per l'interno) si sarebbe potuto aprire un secondo concorso per gli iscritti al corso normale (art. 3)<sup>116</sup>.

Del resto, ancora nella primavera del 1874, tracciando un primo bilancio di quel che si era potuto fare nell'anno e mezzo da che la Convenzione era stata approvata, Ubaldino Peruzzi sarebbe tornato a parlare di modelli francesi come la

---

<sup>113</sup> VC, 1867-1874, 29 novembre 1873, p. 173. Non a caso, sul destino dei residui attivi (nel 1873 erano già pari a 125.000 lire) si sarebbe aperto nel 1875 un contenzioso con lo Stato, conclusosi l'anno dopo con una sentenza favorevole all'Istituto, a cui veniva riconosciuto il diritto di conservare e amministrare i residui attivi in bilancio senza che essi venissero considerati a detrazione del contributo statale: cfr. A. Sorani, *Il R. Istituto di Studi Superiori*, cit., p. 21.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 172. Ma va detto che sul nome di Ranalli – che De Sanctis aveva definito nel 1868 sulla «Nuova Antologia» *L'ultimo dei puristi*, insistendo sull'arcaicità delle sue posizioni, e che da tempo si occupava più di storia che di letteratura, anche se in un'ottica esplicitamente «esortativo-retorica» e platealmente letteraria – convergevano anche alcuni docenti della sezione, tra cui Conti, mentre Villari chiari subito che non lo avrebbe appoggiato. In prima votazione Ranalli ebbe 3 voti, Bartoli e Carducci 2, Rajna e D'Ancona 1.

<sup>115</sup> Per puntuali richiami alle continue, irridenti polemiche di Ranalli contro Villari, cfr. M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, cit., pp. 79-85.

<sup>116</sup> AR, XXV, 4, documenti del 23 e 26 luglio, 28 ottobre 1873. Delle modificazioni proposte dal Consiglio accademico fu accolta solo l'estensione dei sussidi di prima istanza ai professori di scuola secondaria già abilitati.



École des Hautes Études parigina voluta da Duruy e inaugurata da Napoleone III nel 1868, o come la École des Chartes, evocata da Bonghi nel 1870 e poi ancora nel 1872, che – oltre a servire da supporto cruciale per lo sviluppo degli studi storici – avrebbe potuto «formare impiegati per le Biblioteche e per gli Archivi». E aggiungeva che il Consiglio direttivo aveva sì accettato di aprire «alcuni insegnamenti preparatorii più elementari», indispensabili per trarre pienamente profitto dalle lezioni impartite nei corsi ufficiali, e di «conferire a giovani non laureati» i sussidi che «non è stato possibile conferire ai già laureati»; ma ribadiva anche che tale soluzione era da considerarsi del tutto provvisoria, perché non la funzione di formare insegnanti, ma quella «superiore» di portare più avanti «gli studi e le eccellenze» era ciò che ci si aspettava da Firenze<sup>117</sup>.

Quanto il sindaco/presidente credesse davvero a quel che diceva, e quanto invece volesse assicurare chi – proprio tra i suoi e tra i più vicini a lui (pensiamo soltanto al cognato Giuseppe Toscanelli) – si era eretto a difensore dei «diritti storici» di Siena e di Pisa non è dato sapere. Per il momento, egli sembrava soprattutto desideroso di porsi come mediatore fra opzioni di segno opposto, e di siglare se non la pace almeno un solido armistizio fra i contendenti, esibendo con tutto il legittimo orgoglio del caso i risultati raggiunti in poco tempo grazie alla «libertà nel governo di un Istituto di istruzione superiore» di cui godeva Firenze, «primo esperimento imitabile e fruttuoso» di una strada alternativa a quella in auge, ma sottolineando anche con molta forza – in una fase di rinnovato attacco alla fisiologia sperimentale di Maurizio Schiff, condotto sotto l'egida della difesa degli «animali martiri» e martirizzati – che l'Istituto doveva appunto essere e rimanere «palestra di libertà», e dunque ospitare anche «opinioni disputabili e disputate»<sup>118</sup>.

A motivare la robusta vena di ottimismo che percorreva la relazione di Peruzzi era senza dubbio anche l'ottima risposta che i provvedimenti assunti avevano avuto in termini di iscritti. Nel 1872-73, quando la nuova realtà restava ancora tutta da costruire, si erano avute appena due nuove iscrizioni, che avevano portato a 14 gli «scolari» dell'intero quadriennio, a cui andavano aggiunti 2 perfezionandi

---

<sup>117</sup> Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Relazione sull'ordinamento e ampliamento dell'Istituto suddetto*, letta dal comm. Ubaldino Peruzzi nella sua qualità di presidente del Consiglio direttivo il giorno 8 marzo 1874, Firenze, Le Monnier, 1874, p. 17 e pp. 21-22. In precedenza si avevano solo i 4, poi 5 e infine 6 sussidi da 60 lire al mese per 8 mesi pagati dal Municipio, due dei quali verranno mantenuti anche in seguito e destinati alla Scuola di paleografia.

<sup>118</sup> *Ivi*, pp. 31 e 17. Ricordiamo che pochi mesi prima (settembre 1873) Peruzzi, nella sua qualità di sindaco, era stato addirittura denunciato in tribunale per «turbativa della quiete pubblica» a causa degli «strazianti ululati» degli animali utilizzati nel laboratorio di via S. Sebastiano, e che l'iniziativa aveva coinvolto alcuni dei nomi più illustri dell'aristocrazia cittadina, fra cui Gino Capponi, il cui palazzo confinava con il giardino del laboratorio: cfr. G. Landucci, *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri*, cit., p. 42.

provenienti da Torino, 2 insegnanti in cerca di abilitazione e 2 «uditori legali»: 20 persone in tutto, con uno sparuto drappello di 7 uditori liberi a far da corona. L'anno successivo, invece, gli iscritti al primo anno erano stati ben 15, e 31 nell'intero quadriennio, grazie anche ad alcune migrazioni da altre università verso Firenze, divenuta ricca di sussidi e almeno all'apparenza più solida. A loro andavano poi aggiunti 16 iscritti ai «corsi complementari» e 10 ai «corsi speciali» (seguiti da chi non poteva esibire regolare diploma di scuola secondaria), 5 perfezionandi e un insegnante da abilitare, che portavano il numero complessivo di utenti a più del triplo dell'anno precedente.

Si direbbe dunque che quanti frequentavano già una università e quanti dovevano sceglierne una avessero gradito il cambiamento in corso. Ma si tratta di una pura e semplice presunzione, perché in tutta l'altalenante vicenda dell'indirizzo da dare all'Istituto e agli studi che vi si conducevano la voce degli studenti non si era mai sentita; e se per caso aveva emesso qualche suono, a noi non ne è giunta eco alcuna. È vero d'altronde che, più in generale, gli studenti fiorentini erano stati e saranno ancora per anni tra i più silenziosi e 'tranquilli' del Regno, come ricorderà con orgoglio Villari sul finir del secolo<sup>119</sup>. Anche le poche testimonianze di studenti su lezioni, professori e vita universitaria sono non solo più tarde, ma tutt'altro che univoche e poco rappresentative, in quanto espressione di personalità ed esperienze del tutto particolari, mentre i documenti ufficiali raccontano soprattutto di richieste di sussidio e di esenzioni dalle tasse, di pagamenti effettuati o rinviati, di domande di ammissione 'fuori regola' a corsi e passaggi d'anno...

Solo di quando in quando, e solo in via indiretta, le carte d'archivio lasciano intravedere episodi extracurricolari dietro cui si sente l'eco dei problemi del momento o delle grandi e meno grandi questioni intorno a cui si polarizzava l'interesse e la discussione degli studenti più attivi. Come quando, a fine gennaio 1871, un gruppetto di dieci di loro (9 di lettere e 1 di scienze) si recò a rendere omaggio – a titolo personale, e non «in rappresentanza dell'Istituto», come si aveva cura di precisare – all'illustre Jules Michelet che, in fuga dalla Francia sconfitta e umiliata, aveva trovato rifugio nell'amica Firenze, e qui aveva scritto e pubblicato una «petit ouvrage», *La France devant l'Europe*, grido di dolore e altisonante appello all'Occidente industrioso, abitato da «les hommes de production», perché facesse fronte contro l'espansionismo dell'Oriente e la violenza guerriera dei suoi «hommes de destruction»<sup>120</sup>.

<sup>119</sup> Fondazione Villari, cit., p. 48.

<sup>120</sup> J. Michelet, *La France devant l'Europe*, Firenze, Le Monnier, 1871, p. XIV.

A compiere quel gesto – scrivevano gli studenti inviando all'ancora scarna biblioteca dell'Istituto la copia del testo che Michelet aveva donato loro – si erano decisi perché «mossi da un impulso del cuore e da un sentimento di gratitudine» per la lezione di civismo e di amor patrio evocata da quel nome<sup>121</sup>: un nome che puntualmente compariva nei larghi quadri storiografici che Villari premetteva ogni anno all'argomento monografico trattato, e che proprio in quelle lezioni essi avevano imparato ad amare. E forse, per quanto evitassero di dirlo, di Villari come di tanti giovani garibaldini accorsi in Francia essi condividevano anche la convinzione profonda che – come il loro maestro dirà anni dopo, esaltando l'atto «magnanimo» di Garibaldi e dei suoi volontari – «la nazionalità e la civiltà francese, tanto utili una volta al mondo, erano ancora necessarie al progresso del genere umano»<sup>122</sup>.

D'altronde, che Villari fosse una figura fondamentale nella sezione non solo per i suoi ruoli ufficiali, ma per la sua costante attenzione a spalancare finestre sul mondo, sia sul piano culturale che su quello civile e politico, risulta da tutte le testimonianze di cui disponiamo, ivi compresa quella di Girolamo Vitelli che, ormai vecchio, ricordava partecipe e commosso l'impressione profonda che del già celebre storico aveva ricevuto allorché, giovane borsista, era giunto a Firenze e ne aveva ascoltato alcune lezioni<sup>123</sup>. Tanto più quindi dovette colpire gli allievi dell'Istituto la netta ostilità manifestata da Villari nei confronti del tanto atteso (e temuto) primo Congresso degli studenti italiani, da tenersi a Firenze nel settembre del 1871 per fondare un'Associazione nazionale che promuovesse, con «la libertà di pensare e discutere senza restrizione alcuna», «il mutuo soccorso e la solidarietà»<sup>124</sup>: una ostilità che egli avrebbe riconfermato senza indugio mesi dopo, quando – interpellato da Peruzzi sulla richiesta di «un locale per stabilirvi la sede» dell'Associazione avanzata da alcuni studenti, che precisavano di voler solo creare, «come a Dresda e a Berlino», «un centro comune d'affetto e di pensieri» – rispose

<sup>121</sup> AR, XXI, 15, 1° febbraio 1871.

<sup>122</sup> P. Villari, *Discorso sul generale Giuseppe Garibaldi, letto nell'Aula Magna il 29 giugno 1882*, Firenze, Le Monnier, 1882, p. 21.

<sup>123</sup> Così appunto Vitelli, richiamando un giudizio di Ermenegildo Pistelli che verrà condiviso anche da Gaetano Salvemini: «egli apriva le finestre alla nostra intelligenza, e i migliori di noi capivano che senza la parola sua saremmo rimasti al buio»: *Ricordi di un vecchio normalista* (1930), ora in *Lo studio dell'antichità classica*, cit., p. 1139.

<sup>124</sup> La citazione è tratta dallo statuto, discusso e varato nel congresso di Firenze del 10-12 settembre 1871, e riportato da «La Nazione» del 13 settembre 1871. Quanto diffusa fosse la paura di possibili «contagi sovversivi» dalla Francia nei mesi successivi alla sconfitta della Comune lo dice anche la durissima interrogazione sul (o meglio contro il) programmato Congresso fiorentino fatta da Bonghi alla Camera il 13 giugno 1871 (AP, Camera, *Discussioni*, pp. 2858-67), e la circolare sulle *Disposizioni disciplinari* emanata dal Ministero il giorno successivo.

di nuovo con una lettera di argomentata quanto netta chiusura<sup>125</sup>. Sarebbe dovuto passare del tempo, e soprattutto avrebbero dovuto spengersi i fuochi della Comune, perché egli mutasse parere e si spingesse fino a consigliare (inutilmente) alle autorità municipali di concedere alla giovane associazione studentesca il locale richiesto, non foss'altro che per allontanarla – suggeriva – dalle cattive influenze a cui era esposta restando nella sede della Fratellanza Artigiana, dove aveva trovato «generosa ospitalità»<sup>126</sup>.

La vitalità di quel primo organismo associativo, comunque, dovette essere scarsa, e le sue iniziative limitate davvero a forme di aiuto reciproco, come recava scritto il suo statuto. Anche l'impegno a organizzare «letture popolari» e a promuovere conferenze su temi letterari e scientifici di largo interesse non trova riscontro nelle cronache locali; e d'altra parte la totale assenza di turbolenze per motivi «universitari» o «politici» da parte degli studenti fiorentini anche in occasione di eventi che altrove le avevano sollecitate – si pensi solo alla morte di Giuseppe Mazzini – lascia pensare a una trama associativa molto esile e più moderata di quella pisana o padovana, nonostante che tra gli iscritti all'Istituto il numero di coloro che avevano partecipato, nelle file del regio esercito o in quelle garibaldine, alle campagne del 1859 e del 1860, del 1866 e del 1867 fosse tutt'altro che piccolo, come documentano le sommarie notazioni biografiche di cui si è trovata traccia.

### 5. *Segnali di normalità (1874-75)*

Nonostante tensioni e dilazioni, grazie alla relativa autonomia organizzativa e alla invidiabile solidità finanziaria assicurata dalla Convenzione, in pochi anni l'Istituto poté consolidare insegnamenti esistenti, aprirne di nuovi, potenziare gli acquisti di libri e riviste nazionali e internazionali. Vennero stabilizzati su Firenze Paolo Mantegazza e Augusto Conti, che – venuta meno l'ipotesi di un ritorno del «noiosissimo Ferri»<sup>127</sup> – si era accollato un doppio incarico, in attesa che le tensioni emerse si placassero. Ottenne finalmente l'ordinariato Gaetano Trezza, dopo anni

---

<sup>125</sup> AR, XXIII, 39, 15 aprile 1872. Da notare che dei quattro firmatari ben tre erano iscritti alla sezione letteraria, e potevano contarsi fra i suoi allievi migliori: Luigi Ravani, Luciano Barozzi e Leopoldo Romanelli, rispettivamente vicepresidente, segretario e cassiere dell'Associazione. Di Barozzi – povero e fornito del solo diploma di scuola normale, morto giovane di tubercolosi dopo anni di studio intenso e vita grama – Villari traccerà anni dopo un ricordo affettuoso e commosso: cfr. *Fondazione Villari*, cit., p. 49.

<sup>126</sup> AR, XXVII, 173, 31 dicembre 1873.

<sup>127</sup> Così Ettore Tolomei, che ne seguì i corsi a Roma all'inizio degli anni Ottanta, in *Memorie di vita*, Milano, Garzanti, 1948, p. 90.

di incertezza per le polemiche e i durissimi attacchi di clericali e spiritualisti d'ogni tipo al suo *Lucrezio*<sup>128</sup>, mentre era stata subito esaudita (novembre 1872) la richiesta di trasferimento da Pisa a Firenze avanzata da Domenico Comparetti – laico ed estraneo alla politica: anzi, «impartecipe del travaglio italiano», come ha scritto a ragione Treves<sup>129</sup> –, che del resto Gian Pietro Vieusseux aveva sperato di poter inserire nell'Istituto fiorentino fin dal 1859 e che aveva appena pubblicato il suo straordinario *Virgilio nel Medio Evo*, proprio a Vieusseux dedicato. Dovette invece aspettare un paio d'anni per veder realizzato il suo desiderio (forse anche per il timore di un eccessivo 'impovertimento' della sede di Pisa e per la difficoltà di trovargli un sostituto), l'altrettanto laico e apolitico Fausto Lasinio, costretto a restare a mezzadria, tenendo a Firenze Lingue semitiche comparate ed Ebraico solo per incarico<sup>130</sup>, mentre su Lingua e letteratura araba fu per il momento confermato Celestino Schiaparelli, l'allievo e stretto collaboratore di Amari (dal 1873 residente a Roma), che col maestro condivideva il gusto per l'arabistica meticciosa del Mediterraneo.

Esito negativo ebbe, al contrario, il tentativo di radicare a Firenze il senese



Lapide commemorativa di Pasquale Villari, Sala Comparetti, UNIFI.

<sup>128</sup> Già al momento della prima richiesta di ordinariato nel gennaio del 1871 Luigi Ferri – ad esempio – si era sentito in dovere di affermare che lo studio su Lucrezio, se dimostrava «le conoscenze classico-filologiche» di Trezza, «per la parte filosofica conteneva idee» che egli «non poteva accettare»: VC, 1867-1874, 13 gennaio 1871, p. 77.

<sup>129</sup> *Lo studio dell'antichità classica*, cit., p. 1054.

<sup>130</sup> La lettera con cui Vieusseux annunciava a Comparetti una sua probabile investitura fiorentina è dell'11 novembre 1859 (cfr. E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori*, cit., p. 41): «Ho il piacere di scriverle che [...] discorrendo col mio amico March. C. Ridolfi, ministro della pubblica istruzione, della necessità di dare nuovo impulso in Toscana allo studio della lingua e delle lettere greche, pensai di suggerire Lei per la cattedra da crearsi nella scuola di perfezionamento di Firenze, quella stessa dove farà lezione l'illustre M. Amari. Piacque la mia proposta al Ministro, ed è per me dolce soddisfazione il poterle dire che [...] la sua nomina alla cattedra suddetta o a quella di Pisa è stata decisa»; e la destinazione fu appunto quella pisana.

Enea Piccolomini – chiamato a insegnarvi prima Lingua greca e poi Lettere greche e latine fra il 1872 e il 1874 –, a cui i docenti della sezione avrebbero volentieri attribuito l'insegnamento della Paleografia, ma a cui il Consiglio direttivo lesinò soldi e prospettive di carriera, favorendone l'esodo verso Pisa a tutto vantaggio dell'amico Girolamo Vitelli: il quale, formatosi a Pisa e lì subito distintosi per le sue eccezionali capacità (oltre che per i suoi fieri umori antidemocratici), aveva seguito Comparetti a Firenze grazie a una borsa ministeriale, e lì era rimasto, condividendo con Piccolomini l'insegnamento di Lingua latina e greca per le matricole<sup>131</sup>. Nel 1874, infine, dopo il rifiuto di Ascoli e di Mussafia di trasferirsi a Firenze per insegnarvi Filologia romanza, si riuscì prima ad aprire un più modesto incarico di Dialettologia e Lingue romanze per Napoleone Caix – che era stato allievo di Trezza a Modena e di Villari a Pisa e che avrebbe ben presto lasciato cadere dal titolo e dai contenuti del suo insegnamento la prima delle due discipline –, e poi a trovare un sia pur faticoso accordo sul nome di Adolfo Bartoli per il cruciale insegnamento di Letteratura italiana, mentre restava impregiudicata e aperta la questione di Storia antica<sup>132</sup>.

A soffrire, per il momento, erano i pur tanto esaltati «studi speciali», nonostante i tentativi di Peruzzi di dar loro una nuova direttrice di sviluppo chiamando Karl Hillebrand (che rifiutò) a insegnare Lingue e letterature straniere<sup>133</sup>, e di avviare l'auspicata Scuola di paleografia, in vista della quale si finì per aprire – dopo non poche tensioni con il direttore dell'Archivio di Stato fiorentino Cesare Guasti, appoggiato nelle sue pretese da clericali e municipalisti di ogni sfumatura<sup>134</sup> – solo un modesto incarico per l'amato «papà» di Salvemini, Cesare Paoli, che di quell'archivio conosceva i più reconditi segreti, e che resterà al suo posto fino alla morte, nel 1902<sup>135</sup>. Il settore più vitale dei «corsi complementari»

<sup>131</sup> AR, XXV, 20, 21 gennaio 1873. Tracciandone la biografia *post mortem*, la fedelissima allieva Medea Norsa accennava fra l'altro che per Vitelli Enea Piccolomini era «come un fratello»: *Ricordo di Girolamo Vitelli*, «Annali» dell'Università degli studi di Firenze, 1935, fasc. IV, p. 338.

<sup>132</sup> VC, 1867-1874, 8 gennaio 1874, p. 174. Su Bartoli – che aveva già iniziato a pubblicare a fascicoli, con Vallardi, *I primi due secoli della letteratura italiana* – offre utili riferimenti di massima Alberto Asor Rosa in DBI, vol. 6, 1964, *ad vocem*.

<sup>133</sup> AR, XXVII, 158, 23 novembre 1873.

<sup>134</sup> Sul conflitto istituzionale che si sviluppò intorno a tale questione (il Comitato direttivo avrebbe infatti voluto affidare gli incarichi della costruenda Scuola di paleografia a funzionari dell'Archivio, lasciando al suo direttore Cesare Guasti il compito di sceglierli) dovettero pesare non poco anche le aspre e durature tensioni insorte fra Guasti e Villari per via del *Savonarola* fino dal 1859, come ricorda G. Gentile, *Opere*, XIV, cit., pp. 259-276.

<sup>135</sup> La citazione di Salvemini è da *Una pagina di storia antica*, in «Il Ponte», settembre 1950, p. 127: un ricordo emozionante ed emozionante da cui emergono con forza, fra gli altri, i lineamenti umani e culturali di Comparetti e Vitelli, di Conti e Villari, di Bartoli e Paoli.



continuava dunque ad essere l'orientalistica, che peraltro non riuscì ad ottenere il consolidamento necessario a metterla al riparo dalle sedi concorrenti che si stavano affacciando all'orizzonte.

Le pressanti richieste dei docenti che chiedevano di riattivare Assiriologia dopo la morte precoce di Felice Finzi, di dare autonomia istituzionale a insegnamenti quali Tibetano e Lingue iraniane, o di aprire un insegnamento di Egittologia in nome dell'eredità di Ippolito Rosellini e della valorizzazione dei tesori del Museo archeologico locale (per ora confinato in disordine nel Conservatorio di Fuligno di via Faenza) restarono lettera morta<sup>136</sup>. In compenso, venne convenientemente restaurata e implementata la cosiddetta Stamperia orientale di origine medicea, ricca di «punzoni e caratteri tipografici arabi, turchi, persiani, siriaci, armeni, cinesi, giapponesi, mongolici, sanscriti (devangarici), copti, ecc.»<sup>137</sup>, rimessa in funzione già da qualche anno per stamparvi gli antichi codici studiati da Amari e dai suoi allievi, e giunsero a buon fine le delicate pratiche volte a far nascere a Firenze (gennaio 1873) una Società italiana per gli studi orientali, che fin dall'inizio ebbe come socio Ernest Renan e che si fece subito promotrice di un «Annuario» (1873 e 1874), seguito a ruota da un assai più modesto «Bollettino italiano degli studi orientali» che ne avrebbe proseguito l'opera fra il 1876 e il 1882: «le seul – peut-être – qui se publia en Europe», come scriveva orgogliosamente De Gubernatis nel volume da lui pubblicato in occasione del primo Congresso internazionale di studi orientali a cui partecipasse una delegazione ufficiale italiana<sup>138</sup>.

Fu in questo clima e in questo contesto che presero quota gli studi di Carlo Puini, Francesco Lorenzo Pullè e Celestino Schiaparelli, che da soli o in collaborazione con i loro maestri – Severini, De Gubernatis, Amari – cominciarono a pubblicare traduzioni di testi originali, edizioni critiche e strumenti di studio, in singole monografie prontamente stampate da Le Monnier, nei periodici della Società italiana per gli studi orientali o nei primi volumi della collana di *Pubblicazioni del R. Istituto* inaugurata nel 1875<sup>139</sup>. Ma è indubbio che si stava già manifestando un

<sup>136</sup> A. De Gubernatis, *Matériaux*, cit., pp. 426-27.

<sup>137</sup> Sulle origini della Tipografia medicea, i cui punzoni e caratteri sono tuttora conservati nella Biblioteca Laurenziana, si veda il bel catalogo pubblicato in occasione della mostra del 2012-13, *Le Vie delle Lettere. La Tipografia Medicea tra Roma e l'Oriente* a cura di M. Farina e S. Fani, Firenze, Mandragora, 2012.

<sup>138</sup> A. De Gubernatis, *Matériaux*, cit., p. 426. Ma il «Bollettino» non era emanazione della Società, anche se nel consiglio di redazione figuravano gli uomini che più l'avevano voluta. Ne era invece «direttore proprietario» lo stesso De Gubernatis, che di fatto ne era anche il compilatore, con scarsi aiuti esterni.

<sup>139</sup> Si vedano ad es. il primo volume del *Repertorio sinico-giapponese* curato da C. Puini (che subito dopo pubblicò vari saggi sull'«Annuario della Società italiana per gli studi orientali») in collaborazione con Antelmo Severini, e *L'inno dell'Atbaraveda alla terra*, traduzione, introduzione e commento a cura di F. Pullè, ambedue ospitati nella collana delle Pubblicazioni dell'Istituto appena inaugurata (1876). Mentre Schiapa-

pericoloso divario fra la difficoltà di tali studi (che finivano per durare ben più a lungo del previsto) e la concreta possibilità di mettere a frutto in modo adeguato le competenze acquisite, mentre permaneva l'ambivalenza tra un modo di declinare quelle discipline più attento alla loro intrinseca valenza «linguistico-filologica» e uno interessato soprattutto alla loro capacità di «rischiare [...] le questioni più arcane dell'etnologia, della storia e della *fisiologia* dell'umano pensiero», come aveva osservato qualche anno prima il grande Amari<sup>140</sup>.

D'altronde, era l'intera sezione che stava facendo proprio un approccio «essenzialmente storico» ai testi, attraverso puntuali analisi delle loro vicende considerate e avvicinate come vere e proprie cartine di tornasole delle dinamiche e degli intrecci che avevano modellato le civiltà di un'area e le loro articolazioni interne, secondo un'ottica tendenzialmente onnivora, favorita anche dalla scarsità di insegnamenti 'propriamente storici'. Per il momento, infatti, quella di Villari restava l'unica cattedra di storia<sup>141</sup>: una situazione davvero anomala, se si considera che ormai Firenze era nota per essere in Italia una delle punte più avanzate nel propugnare la «vera rivoluzione» portata avanti dalla «scuola storica» con l'approccio diretto e «di prima mano» a «documenti originali, manoscritti e incunaboli, così da intervenire radicalmente sulla qualità del testo letterario, concepito come prezioso reperto storico da sottoporre a minuzioso restauro linguistico»<sup>142</sup>.

Quanto quel metodo fosse apprezzato per la sua solidità e potenzialità formativa lo dice il numero e la qualità degli iscritti, sempre più interessati all'antichistica e alle discipline filologiche in genere<sup>143</sup>: quelle, appunto, i cui programmi lasciano intravedere una crescente attenzione per l'analisi, la ricostruzione e la storia del testo, secondo una impostazione che diverrà emblematica e connotativa della sede fiorentina, e che ben si riflette sia nei temi proposti in quegli anni

---

relli, dopo l'*exploit* del *Vocabulista in arabico*, avrebbe dato alle stampe *L'Italia descritta nel Libro del re Ruggero compilato da Edrisi* (preparato con Amari) solo nel 1883, quando ormai da anni tutti e due si erano trasferiti a Roma.

<sup>140</sup> M. Amari, *Lettera al Ministro*, cit., pp. VIII-IX. Mio il corsivo del testo.

<sup>141</sup> Faceva eccezione, come si è sottolineato più volte, il taglio decisamente storico degli insegnamenti filosofici, tutti riassunti nella figura di Augusto Conti. Sulla povertà di insegnamenti storici nelle università italiane nel primo ventennio postunitario cfr. M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, cit., in cui si ricostruisce con accuratezza il modestissimo parco di docenti di storia presenti nelle (poche) facoltà allora attive.

<sup>142</sup> F. Sberlati, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Palermo, Sellerio, 2011, p. 27.

<sup>143</sup> Nel 1875-76, ad esempio, gli iscritti a Letteratura greca e a Letteratura latina erano rispettivamente 35 e 40, e 18 a Sanscrito, mentre Filosofia poteva contare su appena 11 iscritti. Ancora buona la capacità attrattiva di discipline come Arabo (14 iscritti) ed Ebraico (9, tanti quanti Lingue romanze): AR, XXXII, 181, 31 dicembre 1875, *Note di alunni e uditori trasmesse ai Sig. Professori e relative all'a. a. 75-76*.

per gli «esami speciali» (di passaggio da un anno all'altro), sia nei pochi titoli di tesi dell'epoca che siano giunti fino a noi, e che parlano di Lorenzo Valla e di un poema inedito del Filelfo, di studi sulla Cavalleria e sul mito di Romolo<sup>144</sup>...

La novità e la valenza non solo culturale, ma politica, di quell'approccio sono indubbie, e portavano a rinnovare e arricchire le fortune multiformi di uno 'sperimentalismo' e di una attenzione al dato fattuale analiticamente accertato contro ogni primato del dogma e dell'*ipse dixit* che erano al cuore dell'esperienza toscana. Ma è un fatto che la centralità assunta dal momento originario, genetico – della lingua, della nazione, della cultura indoeuropea, dei miti fondativi comuni ai popoli di diversi continenti... – faceva sì che le grandi questioni della contemporaneità restassero relegate sullo sfondo, o recuperate solo attraverso il filtro di un passato lontano e irrimediabilmente 'altro'. Come accadeva perfino nelle proposte di tesi di Villari, che pure era l'unico a tenere il timone e lo sguardo ben fermo sul presente – oltre che sulle radici presunte o reali del presente –, e che nella parte storiografica invariabilmente premessa ai suoi corsi sollecitava i suoi studenti a riflettere su *Lo scopo della storia, Il metodo sperimentale, Il sistema filosofico di Hegel e la sua importanza negli studi storici*<sup>145</sup>.

Per allora, comunque, i dati più significativi erano il crescente prestigio della sezione e il consolidamento del numero dei suoi iscritti, con la conseguenza di rendere via via più flebili le voci di quanti avrebbero voluto che essa si occupasse solo, o almeno in via del tutto prioritaria, del livello post-laurea. L'«Annuario» dell'Istituto del 1876-77, il primo pubblicato, attestava che l'anno precedente la sezione aveva avuto 37 iscritti (e un «uditore legale») al quadriennio «normale», 28 ai corsi complementari, 1 al perfezionamento e 1 al corso per insegnanti, oltre a 10 uditori a corsi singoli: complessivamente, si raggiungeva quota 78, in un anno in cui la Facoltà di lettere e filosofia di Bologna – tra iscritti e uditori – ne contava 18, Padova 46 e Torino 69. Solo Pisa, con i suoi 79 studenti divisi fra Università e Normale, si muoveva a quell'altezza, mentre l'Accademia milanese doveva accontentarsi di appena 30 allievi<sup>146</sup>. E l'aumento si traduceva, com'era ovvio, anche in una partecipazione più robusta, in termini di quantità e di qualità, a quella 'produzione' di insegnanti di scuola secondaria ben preparati di cui i commissari dell'inchiesta Scialoja avevano sentito lamentare ovunque, a voce o per scritto, la cronica caren-

<sup>144</sup> AR, XXVI, 42, 2 aprile 1873 e 67, 6 luglio 1873.

<sup>145</sup> Per la stretta pertinenza di questi temi alle convinzioni storiografiche di Villari cfr. S. Rogari, *Note su Pasquale Villari storico positivo*, in Id., *Cultura e Istruzione superiore a Firenze*, cit., pp. 149-179.

<sup>146</sup> I dati non riguardanti l'Istituto fiorentino sono tratti dall'«Annuario statistico italiano» del 1878.

za<sup>147</sup>: un punto su cui a ragione Ruggero Bonghi – divenuto Ministro della pubblica istruzione nel settembre del 1874 – tornava a chiedere la massima attenzione, dedicando alla questione del curriculum formativo per accedere all'insegnamento «della letteratura italiana, delle letterature classiche, di storia e geografia, di filosofia nelle scuole classiche e normali, e di quello di Pedagogia nelle scuole normali» gran parte degli articoli del *Regolamento generale della facoltà di Lettere e Filosofia* approvato con regio decreto 11 ottobre 1875, e ribadendo la centralità di quella funzione con una apposita circolare del 31 dicembre dello stesso anno<sup>148</sup>.

D'altronde, l'affermazione fatta da Mantegazza alla Camera nel giugno del 1872 – «noi vediamo tutti gli anni i nostri allievi divenire professori delle scuole secondarie, e i ginnasi e i licei ce li contrastano, perché è già un titolo d'onore l'aver appartenuto alla scuola di filologia di Firenze»<sup>149</sup> –, se risultava un po' forzata in rapporto al quinquennio 1867-71 che intendeva fotografare, a metà decennio poteva ben dirsi uno specchio fedele della realtà. Gli elenchi pubblicati in calce all'«Annuario» dell'Istituto del 1876-77 evidenziano esiti lavorativi relativamente modesti per la ventina di insegnanti che – grazie al decreto del 10 dicembre 1868, abolito nel 1876 – avevano seguito in quel lasso di tempo i «corsi speciali» aperti dall'Istituto per gli insegnanti in servizio privi dei titoli richiesti e desiderosi di «mettersi in regola»: insegnanti che continuavano ad essere impiegati soprattutto (ma non soltanto) nelle classi inferiori dei ginnasi, per lo più comunali e provinciali<sup>150</sup>.

Ma dei 35 che – dopo il 1867 – avevano seguito il normale corso di studi previsto per potersi dedicare all'insegnamento di Lettere, Storia e Filosofia (7 dei quali potevano addirittura vantare il diploma del corso di perfezionamento), ben 19 insegnavano in Regi Licei, altri 10 nelle classi superiori di Regi Ginnasi e uno in un Regio Istituto tecnico (insomma, nella élite delle scuole pubbliche nazionali), mentre altri 4 insegnavano o avevano ruoli direttivi in collegi di alto profilo come

<sup>147</sup> Molti e concordanti i giudizi scritti e orali su questo punto, come risulta dalla ricca documentazione pubblicata in *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. Montevecchi e M. Raicich, Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato, 1995, pp. 147-602.

<sup>148</sup> Se ne veda il testo in Bollettino MPI, gennaio 1876, pp. 32-36. Il regolamento stabiliva che dopo due anni (e un determinato pacchetto di esami) le facoltà dessero la licenza (sufficiente per insegnare nelle prime tre classi del ginnasio e nelle scuole tecniche), e dopo quattro (e un altro pacchetto di esami) la laurea, mentre per ottenere «il diploma speciale d'insegnamento», indispensabile a chi volesse accedere all'insegnamento liceale, era necessario un quinto anno di studi. Ma va aggiunto che parte almeno delle norme fissate (dall'esame di Pedagogia, obbligatorio per l'insegnamento di primo livello, a quelli di Diritto o di Scienze, richiesti per il livello superiore) restarono di fatto lettera morta.

<sup>149</sup> AP, Camera, *Discussioni*, 14 giugno 1872, p. 2858.

<sup>150</sup> Ne riporta l'elenco, specificando sede e classe di insegnamento, l'Annuario ISS, 1876-77, p. 57.

il Cicognini di Prato, la SS.ma Annunziata di Firenze, o quello comunale di Reggio Emilia<sup>151</sup>. E molti di loro avrebbero continuato a studiare, a scrivere e a pubblicare, magari modellando interessi e temi sulle discipline insegnate o sulle risorse proprie dei luoghi in cui si trovavano ad operare.

È il caso di Andrea Novara che, proveniente da Torino, a Firenze aveva conseguito il Perfezionamento e che, nel 1874, sarebbe stato destinato al ginnasio di Carmagnola, e lì sarebbe rimasto per molti anni, pubblicando studi e commenti sulle *Metamorfosi* di Publio Ovidio Nasone, per privilegiare poi studi letterari ad ampio raggio, da Petrarca a Tasso, da Leopardi a Manzoni. Analogo spostamento di interessi si ritrova in Leopoldo Romanelli che, aretino, aveva dedicato al 'concittadino' Guittone e alla sua poesia la dissertazione di laurea, subito data alle stampe, ma era poi passato ad occuparsi soprattutto di storia, insegnata nei licei di Campobasso, Arpino, L'Aquila, Sinigaglia e Prato, e «volgarizzata» in testi scolastici di base per i più giovani. Mentre il pratese Apollo Lumini, ricco di umori democratici e anticlericali, ma soprattutto appassionato illustratore di forme dell'espressività popolare, ha lasciato accurati studi di farse carnevalesche, sacre rappresentazioni e canti popolari dei luoghi in cui si dipanò la sua carriera di insegnante<sup>152</sup>.

Pochi furono invece coloro che dalle scuole secondarie riuscirono ad affacciarsi all'Università. Pier Leopoldo Cecchi, ad esempio, diplomatosi nel 1875 dopo un percorso di studi largamente autonomo e alcuni anni di insegnamento al liceo di Palermo, ebbe sì la gioia e l'onore di vedere la rielaborazione della sua tesi di laurea su *Torquato Tasso e la civiltà italiana del secolo XVI* tradotta anche in tedesco, ma poi riuscì ad ottenere solo un incarico da libero docente di Filosofia della storia all'Università di Genova, dedicando le sue lezioni ad un appassionato confronto fra idealismo e positivismo, fra «sistemi» e «metodo storico», nella filosofia italiana dell'Ottocento<sup>153</sup>. Maggior fortuna ebbero Carlo Fossati, che dopo alcuni anni di insegnamento liceale ottenne una cattedra di Storia moderna prima

<sup>151</sup> L'elenco riporta in realtà 49 nomi, che però – depurati da decessi, collocazioni professionali diverse o ignote – si riducono appunto a 35. Fra chi ricopriva altri incarichi uno era funzionario al Ministero della guerra, uno Ispettore agli scavi e monumenti di Acqui, un altro – Francesco Pullè – professore straordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine all'Università di Padova. Per alcune 'carriere' di laureati fiorentini del periodo nelle scuole secondarie del Regno cfr. T. Bertilotti, *I laureati di Firenze*, in *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, a cura di F. Tacchi, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 20 e sgg.

<sup>152</sup> Alcuni dei quali ristampati anche di recente in anastatica, come ad esempio *Le sacre rappresentazioni italiane dei secoli XIV, XV e XVI* (Bologna, Forni, 1991). Qualche cenno su di lui in C. A. Lumini, *Dal carteggio di Apollo Lumini*, in «Archivio storico pratese», IX (1931), pp. 147-169.

<sup>153</sup> Più specificamente la prolusione al corso genovese era dedicata a *I sistemi ed il metodo nella Filosofia della storia* (Roma, tip. Prasca, 1888), e riprendeva ampiamente temi affrontati due anni prima in un saggio comparso sul primo numero della «Rivista Italiana di Filosofia» diretta dal suo maestro, Luigi Ferri.

a Palermo (1883) e poi (1895) a Bologna<sup>154</sup>, e Remigio Sabbadini, allievo a Firenze di Enea Piccolomini, che dopo il consueto *tour d'Italie* liceale, riuscì a fare il sospirato salto verso una cattedra universitaria, insegnando Letteratura latina a Catania (1886) e avendo così pieno agio di dedicarsi agli amati studi di filologia umanistica, di cui si può dire sia stato il fondatore<sup>155</sup>.

D'altronde, che la formazione degli insegnanti fosse un punto che stava particolarmente a cuore al presidente e vero creatore della sezione di Filosofia e Filologia, Pasquale Villari, è indubbio. Lo conferma la cura con cui, anno dopo anno, egli si preoccupava di fornire al Ministero, spesso di suo pugno, le notizie richieste sugli abilitati all'insegnamento. Nel giugno 1874, ad esempio, segnalava che Carlo Fossati – laureato a Torino e suo discepolo a Firenze – era «molto versato negli studi storici» e «da raccomandarsi anche per le sue qualità morali»; che Luigi Comencini, laureatosi con Trezza, era bravissimo in greco e latino, ma «assai timido»; che Salvatore Chiriatti, allievo di Conti, era «un bravo giovane», molto adatto all'insegnamento della filosofia... E gli incarichi subito ottenuti indicano che il Ministero prestava una certa attenzione a quelle note<sup>156</sup>. Qualche ricaduta sul tipo di scuola assegnata doveva averla anche il voto dell'esame finale (tesi scritta e discussione orale della medesima), visto che a risultati meno brillanti corrispondono in genere incarichi nei regi ginnasi, e – a scendere – in quelli comunali e provinciali. Ma è opportuno precisare subito che in quegli anni i risultati mediocri (o i fallimenti) sembrano essere stati davvero pochi, nonostante il carico degli esami e la severità delle valutazioni che cominciavano a configurarsi come una sorta di tratto identitario di fondo della sezione. Probabilmente, chi non aveva granché voglia di studiare non veniva a Firenze; e se ci veniva, ci restava per poco tempo.

L'impegno stesso con cui una commissione – composta da Villari, Comparetti e Conti (portavoce delle istanze più conservatrici e antistataliste del Consiglio direttivo) – si mise all'opera per rendere applicabili all'Istituto alcune prescrizioni del Regolamento generale universitario del 1875 conferma quanto acuta e generalizzata fosse ormai la consapevolezza che la buona fama della scuola fioren-

---

<sup>154</sup> Su Pio Carlo Falletti Fossati (come si firmerà dopo il riconoscimento paterno), stimato allievo di Pasquale Villari, cfr. DBI, vol. 44, 1994, *ad vocem* (G. Fagioli Vercellone). La sua prima tesi di perfezionamento su *Il tumulto dei Ciompi. Saggio storico*, fondata su documentazioni e interpretazioni innovative, verrà edita già nel 1876 nella neonata collana di Pubblicazioni del R. Istituto. La seconda, sull'*Assedio di Firenze*, sarà invece data alle stampe dopo ampi rifacimenti solo nel 1885.

<sup>155</sup> Si veda in proposito E. Garin, *Remigio Sabbadini e i suoi contributi alla storia della cultura del Quattrocento*, introduzione alla ristampa anastatica (1967) di R. Sabbadini, *La scoperta dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, pp. VII-XXVIII.

<sup>156</sup> Nel 1876-77 tutti e tre insegnavano a un regio liceo: Fossati a Sassari (Storia), Comencini a Benevento (Latino e Greco), Chiriatti a Belluno (Filosofia): Annuario ISS 1877, *Nota degli alunni*, pp. 54-55.



tina e la sua capacità di attrarre intelligenze da tutta Italia potevano mantenersi ed accrescersi solo se essa fosse riuscita a consolidare la sperimentata capacità di coniugare l'eccellenza delle modalità operative con la piena ricezione delle norme indispensabili a conservare la piena parità con le facoltà universitarie, e dunque il diritto di attribuire diplomi pienamente validi<sup>157</sup>. Anche se poi – ironia della sorte – il primo atto ufficiale in cui l'Istituto venne solennemente segnalato fra quelli «da considerarsi assimilati alle Università del regno» scaturiva da tutt'altre ragioni ed esigenze, trattandosi di un regio decreto (18 giugno 1876, n. 3174) che esplicitava percorsi e ambiti applicativi della legge 7 giugno 1875 n. 2532 riguardante *Nuove norme sul reclutamento dell'esercito*, e che proprio per questo recava, accanto alla firma del re, solo quella del Ministro della guerra, generale Luigi Mezzacapo.

## 6. *Libertà vo cercando...* (1876-77)

Nonostante quei riconoscimenti, però, la marcia di avvicinamento della sezione di Filosofia e Filologia ad una 'normale' facoltà di Lettere e filosofia – che in prospettiva storica tendiamo a ritenere scontata – continuava ad incontrare ostacoli e resistenze a ripetizione nel blocco di potere che dominava Firenze, in perenne stato di allerta nei confronti di un corpo docente la cui marcata disomogeneità culturale rispetto all'ambiente circostante era evidente a tutti, e la cui difesa a oltranza della vitale centralità del libero confronto delle idee per il progresso degli studi risultava decisamente ostica a molti. Se ne ebbe una ulteriore conferma all'aprirsi dell'anno accademico 1875-76, in una città resa più inquieta e incline a chiudersi su se stessa dall'aggravarsi della situazione finanziaria del Municipio, costretto a contrarre nuovi e onerosi prestiti, e dall'emergere di sempre nuove tensioni col governo Minghetti in materia di convenzioni ferroviarie, di riforma del sistema daziario e di perequazione dell'imposta fondiaria<sup>158</sup>: una situazione che portava nuova acqua al mulino delle forze conservatrici e municipaliste, e che sul piano culturale si traduceva in una insofferenza crescente per chiunque mettesse in discussione le loro convinzioni.

<sup>157</sup> AR, XXXII, 128 e 151 bis, 1° e 22 novembre 1875.

<sup>158</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze*, in «Rassegna storica toscana», a. XXIII (1977), fasc. I, pp. 23-66, il quale ricorda come il trasferimento della capitale si completasse solo tra l'autunno del 1875 e l'inizio del 1877.

In questa situazione, nessuna eco ebbero le dialoganti riflessioni di Maurizio Schiff, chiamato ad aprire l'anno accademico 1875-76, su *La fisica nella filosofia*, e il suo appello almeno formalmente bipartisan a evitare ogni dogmatismo e ad esercitare l'arma della «critica ragionata», permettendo il pieno dispiegarsi delle potenzialità insite nel «matrimonio tra la fisica e la filosofia trascendentale», aditato come terreno di fruttuosa cooperazione fra la sezione letteraria e quella scientifica<sup>159</sup>. Per contro, poche settimane dopo, «un padre di famiglia» denunciava scandalizzato alla «Gazzetta d'Italia» il comportamento tenuto nella Scuola di scienze sociali (proprio allora inaugurata sotto l'egida della Società di educazione liberale) dal suo presidente (e neo assessore alla Pubblica istruzione del Comune di Firenze), Augusto Conti, che aveva subito distribuito agli iscritti al suo corso di Diritto naturale copie della *Teodicea. Studi su Dio, la Creazione e la Provvidenza* dell'«apologista francese» Amédée de Margerie: una vicenda che fece scalpore e in cui, a fronte delle imbarazzate difese di ufficio dei docenti della Scuola, spiccò la scelta dei «professori dell'Istituto» (che di Conti erano colleghi e che non a caso Angelo De Gubernatis definiva proprio allora, sulla sua rivista, «minatori ostinati d'idee») di limitarsi a una secca dichiarazione di estraneità ai principii esposti in quel testo, e ancor più alla loro diffusione<sup>160</sup>.

La pubblica presa di distanza dovette rafforzare le manovre di quanti, come il marchese e senatore Carlo Alfieri di Sostegno – promotore della Scuola di scienze sociali e convinto sostenitore dell'operato di Augusto Conti –, erano convinti che fosse necessario e urgente 'smontare' quel pericoloso nido di atei e liberi pensatori che era la sezione filologico-letteraria dell'Istituto, o almeno metterla sotto più stretto controllo<sup>161</sup>. Ma fu anche l'occasione per i suoi professori di far blocco

<sup>159</sup> Fra l'altro, non essendo ancora obbligatorio che le prolusioni universitarie venissero pubblicate a spese dell'università di riferimento, come chiedeva appunto il Regolamento Bonghi, il discorso di Schiff fu pubblicato solo sulle pagine amiche della «Rivista Europea» di De Gubernatis (marzo 1876, pp. 3-21).

<sup>160</sup> Alcuni documenti riguardanti le polemiche seguite alla denuncia dell'operato di Conti sono pubblicati in appendice a G. Spadolini, *Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1975, pp. 232-247. A essere messo sotto accusa era il fatto di aver presentato come base del corso l'opera dell'«apologista francese» A. de Margerie, che il suo allievo Valdarnini aveva tradotto e lui prefato, preoccupandosi di donarne (prestarne, disse Conti) alcune copie agli studenti. Nessun rilievo, invece, venne fatto alla nota con cui comunicava in via ufficiale di voler destinare all'editore dell'opera le 500 lire avute per il corso di Storia della filosofia da lui tenuto all'Istituto nell'a.a. 1874-75: AR, XXXI, 37, 11 aprile 1875. Quanto alle parole di De Gubernatis cfr. Id., *Ricordi biografici*, in «La Rivista Europea», ottobre 1875, p. 256: ma tutto l'articolo è ricco di gustose notazioni su Paolo Mantegazza e Gaetano Trezza, a cui De Gubernatis era particolarmente legato.

<sup>161</sup> Di particolare rilievo la lettera inviata il 17 settembre 1876 da Carlo Alfieri a Leopoldo Galeotti – membro come lui del Consiglio direttivo dell'Istituto – per spiegargli tappe e obiettivi di una confluenza della Scuola nella sezione di Filosofia e Filologia in modo da trasformarla in «sezione di scienze morali e politiche», e per presentargli la relativa bozza di convenzione da far approvare intanto al Consiglio provinciale, ricordandogli *en passant* la confermata contrarietà di Peruzzi all'operazione: G. Spadolini, *Il «Cesare Alfieri»*

per stornare i tentativi del Consiglio direttivo di imporre per gli insegnamenti da istituire in ottemperanza al regolamento Bonghi soluzioni a loro non gradite<sup>162</sup>, e soprattutto per tornare a sollecitare quella separazione dell'insegnamento di Storia della filosofia e di Filosofia della storia (obbligatoria per legge) che sola poteva garantire una presentazione diversificata della disciplina. Proprio per questo, però, si chiedeva di procedere per chiamata diretta, come del resto il Consiglio direttivo aveva detto di preferire qualche anno prima.

Com'è noto, il nome proposto all'evidente scopo di controbilanciare lo spiritualismo cattolico e il conservatorismo politico di Conti (legato ai gruppi di Paris Maria Salvago e Manfredo da Passano) fu quello di Roberto Ardigò – il sacerdote mantovano divenuto positivista e ormai prossimo all'apostasia religiosa –, noto soprattutto per uno studio del 1870 su *La psicologia come scienza positiva*. Ma quel nome e quell'opera dovettero suonare allarme rosso per chi da tempo cercava di disfarsi non solo di Maurizio Schiff (che infatti se ne sarebbe andato a Ginevra fin dal giugno di quell'anno) e di Herzen, ma anche del più moderato Mantegazza, cultori tutti di ricerche sulle radici fisiologiche della psicologia animale e umana che costituivano al momento uno dei terreni di indagine anti-creazionista e tendenzialmente materialista più avanzati e contrastati delle scienze fisiche e filosofiche<sup>163</sup>. Ovvio quindi che, in una situazione di aspra contrapposizione fra cattolici e teisti di tutte le gradazioni da un lato e rappresentanti dell'hegelismo alleati con i loro «fratelli razionalisti, panteisti, ateisti» dall'altro<sup>164</sup>, la proposta del Consiglio accademico venisse subito bloccata dalla richiesta di Ubaldino Peruzzi (che pure doveva avere ben altro a cui pensare, in quelle settimane di organizzazione dell'assalto finale al governo Minghetti...) di leggere gli scritti di Ardigò. I quali

---

*nella storia d'Italia*, cit., pp. 255-262.

<sup>162</sup> Il 7 settembre 1875 Peruzzi aveva scritto a Villari che, con l'accordo del Ministero, si intendeva nominare docente di Archeologia, con particolare riferimento a quella etrusca, il perugino (e cattolicissimo) Giovanni Carlo Conestabile Della Staffa, spostando d'autorità Gennarelli a Storia antica: la vicenda – ampiamente documentata in AR, XXXII, 92 – grazie alla sapiente conduzione dell'affare da parte di Villari non andò in porto, e dette anzi occasione di tornare a chiedere con forza l'apertura di Storia antica, ma documenta una volta di più la concezione 'proprietaria' che il Consiglio direttivo aveva del proprio ruolo.

<sup>163</sup> Una interessante *Rassegna scientifica* delle *Opere italiane di psicologia positiva* sarebbe apparsa di lì a pochi mesi sulla «Nuova Antologia» (novembre 1877, pp. 738-755) proprio ad opera di Mantegazza, che fin dal 1873 aveva pubblicato, con Enrico Giglioli e Charles Letourneau, delle *Istruzioni per lo studio della psicologia comparata* nell'«Archivio per l'antropologia e la etnografia», organo della corrispettiva Società da lui presieduta: Società che non a caso a partire dal 1878 si sarebbe denominata «di antropologia, etnologia e psicologia comparata» e che per anni avrebbe discusso animatamente di questi temi e ospitato nell'«Archivio» numerosi saggi sull'argomento. Sulla centralità di questi temi nel dibattito filosofico del periodo cfr. N. Urbinati, *Felice Tocco e la psicologia scientifica*, in Ead. et al., *Studi sulla cultura filosofica italiana fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 11-40.

<sup>164</sup> S. Landucci, *L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento*, in «Studi storici», a. VI (1965), n. 4, p. 622.



Augusto Conti, DDG.

Trezza. Il quale, sull'onda degli entusiasmi suscitati dai risultati elettorali – che fecero sperare a molti, come ebbe a scrivere in quei giorni Giosuè Carducci, che il parlamento e lo Stato avrebbero finalmente cessato di essere «una accomandita di faccendieri»<sup>166</sup> –, pronunciò un vero e proprio atto di fede nei confronti delle «leggi universali e fatali» della «natura scientifica, educatrice d'intelletti sani», contro la «natura fantastica, fabbricatrice d'inganni» (di cui, egli confessava, «rechiamo, più o meno, in noi stessi le cicatrici superstiti»); e lo chiuse con un inno a Giordano

scritti, d'altronde, sarebbero rimasti a giacere per mesi presso il Consiglio direttivo, sordo alle sollecitazioni di Villari per avere una risposta che sarebbe giunta solo – e negativa – poche settimane prima della «disfatta» della Destra storica alle elezioni del 5 e 12 novembre.

Com'era inevitabile, quella drammatica sconfitta, che costrinse tutta la Destra (e la potente consorteria toscana in particolare) a prendere atto della portata e delle conseguenze del voto del 18 marzo<sup>165</sup>, finì per favorire il riaccendersi delle tensioni che covavano sotto la cenere, e che riesplorero a seguito della prolusione letta il 17 novembre 1876 da Gaetano

<sup>165</sup> R. Quazza, *La disfatta della Destra*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII (1925), fasc. II, pp. 229-260, che ricorda come su 506 eletti ben 414 appartenessero alla Sinistra, e come solo 87 deputati della vecchia Destra sfuggissero al naufragio. La decisione del Consiglio direttivo di procedere per concorso è del 9 ottobre, e passarono ancora altri mesi perché esso venisse ufficialmente bandito (marzo 1877). Com'è noto, la commissione – composta da Terenzio Mamiani (presidente), Luigi Ferri, Francesco Bonatelli, Francesco Fiorentino e Antonio Labriola (relatore) – avrebbe concluso i lavori a dicembre, mettendo da parte (con 2 soli voti di ammissibilità) Ardigò, il cui «trattato sulla *Psicologia*» veniva giudicato «non pertinente alla materia del concorso», e dichiarando vincitore Felice Tocco, che già insegnava a Pisa. Oltre ai documenti relativi all'avvio delle procedure in AR, XXXIII, 30, 28 febbraio-27 ottobre 1876, si vedano gli atti della commissione consorsuale, reperibili all'indirizzo [www.archividifamiglia.it/Public/FILE\\_CONTENT/03\\_Storia%20della%20Filosofia\\_Firenze\\_1878\\_27022013102926.pdf](http://www.archividifamiglia.it/Public/FILE_CONTENT/03_Storia%20della%20Filosofia_Firenze_1878_27022013102926.pdf). (ottobre 2014).

<sup>166</sup> G. Carducci a Lidia, 8 novembre 1877, cit. in U. Carpi, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 256. Vale la pena di ricordare che il Consiglio direttivo aveva appena bocciato la domanda di trasferimento a Firenze (da Torino) avanzata da Jacob Moleschott sull'insegnamento lasciato libero da Schiff.

Bruno, genio che «non si curvò sotto una fede impossibile», ma «salutò la natura che gli scopriva le sue leggi redentrici e la sua vita inebriante e sacra»<sup>167</sup>. Due giorni dopo, nel corso del discorso d'apertura del secondo anno della Scuola di scienze sociali, Carlo Alfieri di Sostegno non solo si faceva apertamente beffe del «fosforescente stile» usato da Trezza, ma segnalava l'immoralità strutturale della «dottrina» da lui propugnata, la cui vittoria – sosteneva – avrebbe sconvolto «ineluttabilmente l'autorità delle leggi e la compagine dell'ordine sociale»<sup>168</sup>.

Questa volta, però, a prendere le difese del professore oggetto di un attacco non solo offensivo ma chiuso, in presenza del soprintendente, da un neppure troppo velato invito a interrogarsi sulla liceità dei comportamenti di quel «rappresentante dell'insegnamento governativo» (e dunque dello Stato) che non si faceva scrupolo di insegnare «la negazione d'ogni Stato», fu anche un congruo manipolo di studenti iscritti alla sezione di Filosofia e Filologia – 11 su 36 –, sdegnati da tanta mancanza di rispetto per «la onestà del carattere e la profondità delle cognizioni» del loro professore, come si poteva leggere nella protesta inviata ai giornali e significativamente pubblicata da «Il Diritto. Giornale della Democrazia italiana», in data 21 novembre 1876. Tra le firme vi erano quelle di ben quattro dei cinque studenti – Guido Biagi, Severino Ferrari, Luigi Gentile, Alfredo Straccali, Giovanni Marradi – che stavano lavorando alla nascita di un periodico, «I Nuovi Goliardi», il cui primo numero sarebbe uscito nel marzo del 1877, e la cui sopravvivenza sarebbe stata pregiudicata proprio dalle prese di posizione politico-culturali che esso e i suoi promotori avrebbero assunto nel corso di quella primavera, scandita da nuove e aspre tensioni con la dirigenza della città e dell'Istituto<sup>169</sup>.

Delle vicende universitarie dei cinque sappiamo molto poco, perché poche e incerte sono le informazioni su di loro presenti nelle carte dell'Istituto. Di Luigi Gentile, ad esempio, sappiamo dalla documentazione del fondo Affari Risolti che si iscrisse nel 1873 e che per i primi due anni poté usufruire di uno dei sussidi messi a concorso; che nel 1875-76 si iscrisse con forte ritardo e che gli era difficile pagare le tasse, tanto da chiedere più volte di poterlo fare a rate; che discusse la tesi solo nel tardo autunno del 1880, con Bartoli; ma lo sappiamo solo di lì, per-

<sup>167</sup> G. Trezza, *La natura fantastica e la natura scientifica*, in *Annuario ISS 1876-77* (che la pone sotto la data erronea di 19 novembre), pp. 3, 6, 9, 11.

<sup>168</sup> Il discorso inaugurale del 19 novembre 1876 è riportato in G. Spadolini, *Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia*, cit., pp. 263-270. Le citazioni sono da p. 269.

<sup>169</sup> La firma mancante è quella di Giovanni Marradi, di cui peraltro le carte dell'Istituto attestano le frequenti assenze da Firenze per seguire il commercio dei vini paterno. Del periodico, che si presentava come mensile, uscirono regolarmente i fascicoli di aprile e di maggio, e un numero doppio (5-6) con l'indicazione giugno-luglio.

ché nel *Registro della carriera scolastica degli studenti* passati per l'Istituto fra il 1875 e il 1882 il suo nome non compare mai, mentre l'«Annuario» lo registra solo in riferimento all'anno accademico 1877-78. Del resto, il *Registro* ignora anche la tortuosa e intervallata frequenza di Giovanni Marradi, che dopo un'altalena di sussidi, ritardi e ritiri preferì rinunciare a concludere gli studi<sup>170</sup>. Così come ignora quella di Guido Biagi e di Adolfo Straccali, che dall'«Annuario» si direbbero invece esemplari, mentre riporta puntualmente i dati del curriculum di Severino Ferrari, che a Firenze giunse nel novembre del 1875 dopo un anno di «corso filosofico» a Bologna, laureandosi forse già nell'autunno del 1877 e frequentandovi – dopo una lunga assenza legata ad una occasione di insegnamento e al servizio militare – l'anno di «complemento in materie letterarie» nel 1881-82<sup>171</sup>.

Come è stato giustamente osservato, quella che dette vita al periodico e che sceglieva di farlo nel segno della goliardia, vista come emblema dei «giovani ribelli ad ogni giogo, smaniosi di sapere» di medievale memoria<sup>172</sup>, era di fatto «un'avanguardia timida»<sup>173</sup>, una «scapigliatura» tardiva ed eterogenea, che finiva per tradurre «la domanda di una letteratura nuova [...] in un vagheggiato ritorno al buon tempo antico su basi dottamente filologiche e sinceri fermenti democratici»<sup>174</sup>. E tuttavia il *Programma* in cui i cinque scrivevano di voler «propugnare e diffondere tutti quei principii» che indirizzassero verso «una via di sicuro progresso gli studii moderni», e si rivolgevano agli studenti universitari di tutta Italia perché unissero «le loro forze a quelle di tutti coloro che intendono sgombrare dalle arcadie le vie del pensiero e dell'arte», affiancando quanti si stavano assumendo «il compito di combattere nell'ordine dei fatti sociali [...] il vecchiume che impedisce il rapido svolgimento delle libere istituzioni»<sup>175</sup>, si configurava non solo come una assunzione di responsabilità di indubbio rilievo civile e culturale, ma come una proposta alternativa al guelfismo sempre più opprimente e clericaleggiante che si respirava in città.

È su questo sfondo che va letto il saggio di apertura del primo numero a

<sup>170</sup> Tanto più che fin dal 1877-78, grazie al ministro Coppino, egli riuscì ad avere incarichi di insegnamento ginnasiale: cfr. DBI, vol. 70, 2008, *ad nomen* (G. Corradi).

<sup>171</sup> Numerosi i vuoti e le contraddizioni rilevabili nelle fonti di cui disponiamo, nonostante la loro ricchezza; di qui le incertezze e le imprecisioni presenti rilevabili nei profili biografici di molti degli allievi divenuti celebri. Anche di Ferrari – di cui pure abbiamo il curriculum, come si è detto: cfr. RCS 1875-82, *ad nomen* –, l'Annuario ISS non riporta né la laurea, né l'unico anno di perfezionamento seguito (con sussidio) nel 1881-82, attestato da AR, XLVIII, 89, 21 luglio 1882.

<sup>172</sup> *Programma*, in «I Nuovi Goliardi», n. 1-2, febbraio-marzo 1877, p. 5.

<sup>173</sup> Così appunto P. Maccari, *Prove di un'avanguardia timida: i "Nuovi Goliardi" e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *La letteratura degli italiani: rotte confini passaggi*, a cura di A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich, Novi Ligure, Città del silenzio, 2012.

<sup>174</sup> G. Corradi, *Giovanni Marradi*, cit.

<sup>175</sup> *Programma*, cit., pp. 5-6.



firma del maremmano Alfredo Straccali, impegnato a documentare le ragioni di una intitolazione del periodico che – facendo leva su recenti studi di Bartoli e Comparetti, oltre che sulle ricerche da lui stesso compiute per la tesi – mirava a suggerire un'immagine terrena, laica e «progressiva» del Medioevo<sup>176</sup>; e analogo messaggio voleva inviare l'indice, a conferma di una scelta di campo esplicitamente connotata in senso antimoderato e anticlericale. Ne erano altrettanti segnali la pubblicazione del *Preludio* alle prime *Odi barbare* di Carducci appena edite da Zanichelli e l'*Introduzione* di Trezza allo studio su *Epicuro e l'epicureismo*, ispirato al più crudo materialismo («il cervello è un'ovaia di cellule confederate in gruppi di moti...»), ma anche la stroncatura di Rapisardi e dell'ultima raccolta delle esangui poesie di Giacomo Zanella, o le dotte pagine volte a rivalutare il realismo di Dante, il grottesco di Boccaccio e i *Sonetti magici* di Parini recentemente riscoperti e lodati da Giosuè Carducci<sup>177</sup>.

Analoga struttura presentano del resto anche i fascicoli successivi, in cui algide indagini filologico-letterarie e acerbe prove poetiche di giovani più o meno affetti da «carduccite acuta» – da Marradi a Pascoli –, si alternano a recensioni di scritti e sunti di lezioni dei professori più amati – Bartoli, Comparetti, Trezza... – e a rubriche 'di servizio' (in cui compare spesso il nome di Ettore Pais) che danno conto di novità librarie e casi editoriali del giorno. Come la traduzione da parte del carduciano Giuseppe Chiarini dell'*Atta Troll* di Heine, col suo atto di accusa contro il nazionalismo tedesco, reazionario perché radicato nell'odio per la Francia rivoluzionaria e volterriana; o come la recensione al fortunatissimo *Assommoir* di Zola, un autore che si esitava a criticare apertamente per via dell'ispirazione sociale dei suoi romanzi, ma di cui si lamentava «la smania esagerata» di voler «sollevare [...] ad un'altezza artistica» la «volgarità del linguaggio» dei bassifondi parigini<sup>178</sup>.

Le firme – poche, sempre le stesse e quasi tutte 'fiorentine' – indicano che il periodico non riuscì a ottenere né collaborazioni né informazioni da studenti di altre sedi, malgrado le centinaia di abbonati di cui si forniva diligente elenco numero dopo numero. Ebbe invece, fin dall'inizio, il caldo consenso di una parte

<sup>176</sup> A. Straccali, *Goliardi, Goliardia, Golia*, in «I Nuovi Goliardi», 1877, n. 1-2, pp. 7-22.

<sup>177</sup> Per la cit. di Trezza cfr. *ivi*, p. 63 (il volume, edito a Firenze da Barbèra, era appena uscito). I saggi citati di seguito portavano la firma, rispettivamente, di Giovanni Marradi, Luigi Gentile, Guido Biagi e Severino Ferrari, che aveva seguito le lezioni di Carducci a Bologna nel 1872-73.

<sup>178</sup> Dell'*Atta Troll* tradotto da Giuseppe Chiarini (che aveva ospitato su una sua rivista le prime prove poetiche di Marradi) e in via di pubblicazione da Zanichelli il periodico pubblicò, oltre a numerose strofe, le *Note* di Karl Hillebrand (n. 4, pp. 207-220), mentre risulta siglata solo con una X la recensione all'opera di Zola (n. 5-6, pp. 276-78). Da notare, in quello stesso fascicolo di giugno-luglio (l'ultimo), la recensione di Gaetano Trezza alle *Odi Barbare* già apparsa su «Il Diritto», ricca di riconoscimenti per la raccolta, ma percorsa anche da qualche perplessità sulla direzione di marcia del cantore di Satana.



Il gruppo dei Nuovi Goliardi (1901): in alto da sinistra Severino Ferrari, Alfredo Straccali, Giovanni Marradi, Luigi Gentile e, seduto, Guido Biagi.

cospicua dei professori della 'facoltà' in cui studiavano i suoi iniziatori ed autori, come attestano gli abbonamenti sottoscritti da Mantegazza (ancora per pochi mesi legato alla «sezione filologica» dell'Istituto) e dall'antico allievo di Trezza e Villari, Napoleone Caix; dai docenti di orientalistica quasi al completo – De Gubernatis e Severini, Lasinio e Castelli (che dal 1876 vi insegnavano stabilmente Arabo ed Ebraico) –; e infine da Trezza e Bartoli (che definiva quel giornale frutto «di giovani a me carissimi») <sup>179</sup>, oltre che dal titolare del corso libero di tedesco Karl Rönnecke: anche se non dal pur tanto ammirato e citato Comparetti, e non – soprattutto – dal presidente della sezione, Pasquale Villari, forse consapevole che ci si stava muovendo su un crinale quanto mai scivoloso...

Appassionati ed eruditi al tempo stesso, quei giovani cultori di un medioevo

---

<sup>179</sup> Così appunto Bartoli nel presentare lo scritto di «un giovane che amai come un figlio», morto nel 1871 a 18 anni e già collaboratore della «Rivista Europea», A. De Colle, *Studio sulle Dittologie o forme doppie della lingua italiana*, pubblicato nei nn. 3 e 5-6 de «I Nuovi Goliardi».

comunale e popolare letto in chiave di «realismo» e di vigoria civile, alfieri di un'Italia irriducibile alla Chiesa e alla tradizione cattolica, per molti versi fotografavano al meglio le linee portanti di una transizione culturale antimoderata e borghese ancora incerta nei suoi connotati e nei suoi esiti, sia sul piano culturale come su quello sociale e politico. In questo senso le tonalità da «poeta maledetto» proprie del Giovanni Marradi di quegli anni si sposavano perfettamente con il gusto quasi 'macchiaiolo' per nenie, canti e giochi popolari di un Adolfo Straccali, che dopo il Perfezionamento avrebbe iniziato il consueto pellegrinaggio da una scuola all'altra dell'Italia, o con l'amore per strambotti, canzoni e novelline tardo-medievali di Luigi Gentile, futuro descrittore dei Codici palatini custoditi dalla Biblioteca nazionale di Firenze. Ma un analogo sapore di 'modernità' avevano allora le collazioni codicologiche e le accurate indagini testuali sul *Decamerone* o sul *Novellino* di un Guido Biagi – divenuto ben presto consulente della giovane casa editoriale Sansoni, bibliotecario e collaboratore di lungo corso di Ferdinando Martini –, o la riscoperta di poeti e poesie 'fuori canone' da parte di un Severino Ferrari ormai lontano dagli iniziali amori filosofici, anche se continuava ad eccellervi. E altrettanto certo è che per ciascuno di loro l'esperienza dei «Nuovi Goliardi», benché breve, dovette costituire un crocevia formativo destinato a lasciare il segno, se è vero che ancora vent'anni dopo era in suo nome che i cinque si ritrovavano e si facevano fotografare insieme<sup>180</sup>.

A caricarla di valore, nei fatti e nel ricordo, dovettero però essere anche vicende extra-letterarie legate a quella esperienza. La primavera del 1877 vide infatti la prima mobilitazione degli studenti fiorentini, decisi a levare la loro voce contro il provocatorio «pellegrinaggio» a Roma per visitare il «papa prigioniero» indetto dagli universitari cattolici francesi in una fase segnata dall'appello di Léon Gambetta perché le forze repubblicane si unissero contro quelle della reazione nel segno dei valori di laicità proclamati dall'Ottantanove, additando nel «clericalisme» «l'ennemi» della neonata Terza Repubblica.

In una Firenze i cui maggiori erano orgogliosi di presentarsi come gli araldi della lotta contro la presunta «scristianizzazione» in atto nel paese a tutti i livelli, formare una commissione per stendere un documento, preparare un'assemblea

---

<sup>180</sup> Nel 1881 si ebbe anche un tentativo di far rivivere la testata a Milano, per iniziativa di Angelo Scalabrini (fratello del vescovo di Piacenza Giovanni Battista), che nel novembre del 1872, dopo un anno di studi universitari a Milano, si era iscritto a Firenze e qui aveva acquisito il diploma per l'insegnamento secondario nel luglio 1875 (AR, XXIV, 125 e XXXII, 71). Ma dopo il semestre luglio-dicembre il periodico, che si schiera ora, senza tentennamenti, a favore del verismo («noi siamo veristi perché fuori dal vero non vi può essere arte»: n. 1, p. 2), e che contava tra i suoi redattori, oltre ai cinque della prima serie, anche altri laureati fiorentini – da Carlo Fossati ad Andrea Novara –, dovette chiudere i battenti. E questa volta, si direbbe, solo per mancanza di sottoscrittori e di lettori.

per discuterlo ed approvarlo in nome collettivo, prendere la parola contro «i Guelfi nuovi, che apertamente o copertamente fiancheggiano il papato»<sup>181</sup> costituiva senza dubbio una scelta coraggiosa: una scelta che vide in prima fila non pochi allievi della sezione di Filosofia e Filologia, in piena consonanza con le schermaglie anticlericali e le battaglie di laicità di molti dei loro docenti, convinti dell'assoluta necessità di difendere il «principio di libertà» dall'abbraccio mortale del potere politico con quello ecclesiastico. Ma proprio per questo non stupisce che gli allievi della Scuola di scienze sociali – figlia di un progetto che al termine «libertà» dava un diverso significato – rifiutassero di partecipare all'iniziativa, e che quelli del liceo fossero obbligati a fare altrettanto dal loro preside Tommaso Del Beccaro, il quale peraltro sulla stampa cittadina aveva avuto cura di presentare quel rifiuto forzato come una «libera scelta» di chi era troppo «amante dello studio» per «avere il tempo di occuparsi di simili questioni»<sup>182</sup>.

Indirizzato «Ai compagni dell'Università di Parigi», il documento studentesco, subito pubblicato dal «Corriere Italiano», si rivolgeva – nel nome di Michele di Lando, Francesco Ferrucci e Arnaldo da Brescia, ma anche di Camille Desmoulin e Victor Hugo, paladini di una *France libre et républicaine* – a quanti, contro «l'ultimo insolentire del cattolicesimo cadente» e contro gli «insani banditori di impossibili crociate», si sentivano solidali con «la vera Francia, che non può e non vuole né cancellare né smentire il glorioso Ottantanove», e col «patto di fratellanza» fra italiani e francesi segnato «col sangue a Solferino e a Digione». Toni e riferimenti suggeriscono con tutta evidenza un ruolo centrale degli studenti della sezione di Filosofia e Filologia nella stesura del testo, e forse una complicità, non sappiamo quanto attiva, di alcuni docenti, come in fondo sembrava adombrare anche la dura reprimenda inviata ai primi di giugno da Peruzzi ai presidenti delle varie sezioni, con la quale si chiedeva che venissero presi provvedimenti, se non contro i troppi partecipanti all'assemblea, contro quanti avevano sottoscritto la lettera, concordata in quella sede e inviata alla stampa, nella quale si accusava Del Beccaro di avere «illegalmente violentato» la libertà degli studenti del liceo, e di avere insinuato che quanti si occupavano delle ardue «questioni religiose e politiche della Francia» erano «degni di biasimo». E tra i «colpevoli» – due per sezione o scuola – c'erano, per Filosofia e Filologia, Luigi Gentile e Severino Ferrari<sup>183</sup>.

<sup>181</sup> Così gli studenti in una lettera che stigmatizzava il comportamento intimidatorio del preside del liceo cittadino, Tommaso Del Beccaro, e che fu pubblicata sul «Corriere Italiano» del 3-4 giugno 1877.

<sup>182</sup> Cfr. AR, XXXV, doc. 59, che contiene tutta la documentazione relativa alla vicenda, ivi compreso il ritaglio della «Gazzetta d'Italia» del 21 maggio 1877 che aveva pubblicato la lettera di Del Beccaro.

<sup>183</sup> L'indirizzo *Ai compagni dell'Università di Parigi*, che almeno «Il Diritto» del 23 maggio pubblicò inte-

Che la lettera e la richiesta del Soprintendente riguardassero soprattutto Villari e i 'suoi' studenti era chiaro a tutti: e proprio Villari dovette impegnarsi a fondo per ridurre al minimo le «punizioni» richieste, inducendo anche i suoi colleghi a testimoniare del «dispiacere» degli studenti firmatari per il «grave errore» commesso... Non sappiamo con certezza come andassero le cose per gli studenti incriminati, né se tra i prezzi da pagare per ridurre l'ira del Consiglio direttivo ci fosse la fine dei «Nuovi Goliardi». Ma anche se è buona norma distinguere un *post hoc* da un *propter hoc*, tutto lascia pensare che soprassedere del tutto alla richiesta di Peruzzi – spinto anche dall'onda clerico-conservatrice che stava montando – risultasse impossibile, e che la punizione delle persone implicasse anche la chiusura del periodico<sup>184</sup>: degna conclusione di un anno accademico in cui le tensioni pubbliche e le frizioni fra le varie anime della sezione – popolata di materialisti, positivisti critici e spiritualisti, di atei, laici e clericali, di radicali, liberali e moderati – stavano avendo riflessi diretti anche sui programmi dei corsi. A partire, naturalmente, da quelli di Storia della filosofia e di Letteratura latina, i cui docenti, Conti e Trezza, all'indomani della contestata prolusione di quest'ultimo, avevano scelto di trattare pressoché lo stesso argomento – la filosofia epicurea e Lucrezio –, offrendone una lettura e una valutazione opposte, e concentrando le «tesi» per gli esami sulle affermazioni contenute nel *De rerum natura* in merito a questioni altamente controverse come *I sensi*, *La liberazione*, *La rassegnazione*, *Il sentimento della natura*, *L'origine dei linguaggi*<sup>185</sup>...

---

gralmente, si legge trascritto a mano in data 23 maggio in AR, XXXV, 59, cit. La lettera contro Del Beccaro risulta firmata, oltre che da due studenti per ciascuna delle tre sezioni dell'Istituto, da due rappresentanti degli studenti della Scuola commerciale e da altrettanti dell'Istituto tecnico toscano.

<sup>184</sup> È significativo, fra l'altro, che nell'ultimo numero – quello datato giugno-luglio – compaiano i nomi di tre nuovi abbonati di indubbio peso specifico, in evidente polemica con quanto era appena successo: quelli di Alessandro D'Ancona, Sidney Sonnino e Felice Tocco, allora sotto concorso per la cattedra fiorentina di Storia della filosofia. Come si è detto, Ferrari concluse il corso normale forse già nell'autunno 1877, ottenendo di poter chiudere gli studi anzitempo: sembrerebbero confermarlo sia la richiesta di informazioni su di lui, in data 12 ottobre, da parte dell'Accademia di scienze lettere e arti di Milano, che aveva ricevuto la sua domanda di iscrizione al IV anno (AR, XXXVI, 108), sia il voto di laurea (in Filosofia), polarizzato fra il minimo dello scritto (5/15) e il massimo dell'orale (15/15). Quanto a Gentile, che nel gennaio 1880 lasciò momentaneamente l'Istituto per andare a insegnare al ginnasio di Ceccano (Roma), sappiamo solo che non riuscì a concludere la tesi con Bartoli in tempo per la sessione estiva del 1880 (AR, XXXVII, 4, 4 gennaio 1878 e XLII, 65, 5 luglio 1880).

<sup>185</sup> Dal corso tenuto quell'anno Conti avrebbe tratto, con l'aiuto del 'perfezionando' Giuseppe Rossi, un volumetto (*Esame della filosofia Epicurea nelle sue fonti e nella Storia*, Firenze, Ricci, 1878) che raccoglieva le riflessioni fatte dai suoi studenti in margine alla lettura di Epicuro e di Lucrezio, guidata dal docente ma senza «interpretazioni antipensate», come scriveva polemicamente A. Alfani, *Della vita e delle opere di Augusto Conti*, Firenze, Alfani e Venturi, 1906, p. 98.

## 7. *Maestri e scolari all'opera nella città in ginocchio (1878)*

Il 1878 è un anno strano nella giovane storia dell'Italia unita: un anno bifronte, aperto dalle morti di Pio IX e Vittorio Emanuele II all'inizio di febbraio; attraversato dal governo di Benedetto Cairoli, che parve per un attimo impersonare il riscatto dei 'vinti' del Risorgimento, suscitando un coacervo di speranze, paure e delusioni che lo avrebbero travolto; chiuso a novembre dal tragico accoltellamento di Umberto I da parte dell'anarchico-internazionalista Giovanni Passanante, e dalle bombe dei seguaci di Cafiero a Firenze contro il corteo di sdegno per l'attentato. Ma è anche l'anno del *redde rationem* per Firenze e per il gruppo di potere che l'aveva fin lì governata. Scandito prima dal suo disarticolarsi di fronte all'impetuoso montare dei debiti e all'assenza di solide sponde politiche nel governo centrale quell'anno vide le prese di distanza dei conservatori alla Conti già nell'autunno del 1877, il silenzio dei fedelissimi di Ricasoli e l'aggregazione di una 'destra anti-consorte' intorno alla «Rassegna settimanale» di Sonnino e Franchetti, il cui primo numero uscì appunto il 6 gennaio del 1878. Alla fine, inevitabile quanto inusitato il crollo, con la delibera di sospensione e/o proroga dei pagamenti da parte del Consiglio comunale ai primi di marzo; la nomina della Commissione d'inchiesta parlamentare e le conseguenti dimissioni (5 giugno) di sindaco, giunta e consiglio comunale; l'arrivo del barone Felice Reichlin a reggere le sorti della città commissariata. Ultimo atto, la chiusura sin troppo protratta, a luglio, degli sportelli della Cassa di Risparmio, travolta dai crediti e dai prestiti facili fatti al Municipio, a cui seguirono in città giornate di vero e proprio panico, segnate dalla cessione di migliaia di libretti di risparmio ai creditori e dall'impennata dei banchi di pegno, dal moltiplicarsi di fallimenti e sfratti, disoccupati e suicidi<sup>186</sup>.

Di questo tumultuoso accavallarsi di eventi le carte della sezione portano ben poche tracce, al di là della lunga sospensione delle lezioni del mese di febbraio per la morte del re. Può darsi che le difficoltà e le tensioni cittadine fossero all'origine del calo di iscritti registrato nell'a.a. 1877-78 rispetto al biennio precedente – 33 iscritti al corso normale e 24 ai corsi complementari, di contro ai 39 più 35 e 38 più 36 del 1875-76 e del 76-77<sup>187</sup> –; ma non abbiamo elementi certi per affermarlo.

<sup>186</sup> Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze*, cit., fasc. II, pp. 248-271.

<sup>187</sup> Erano considerati «complementari» i corsi di Lingue dell'estremo oriente, Arabo, Ebraico, Lingue semitiche comparate, Sanscrito e Paleografia: discipline che, peraltro, erano seguite anche da numerosi studenti 'normalisti'. Gli iscritti al Perfezionamento furono rispettivamente 1, 1 e 8. Ad essi vanno aggiunti 2 uditori legali e 10 uditori iscritti a corsi singoli nel 1875-76; 2 uditori legali e 1 a corsi singoli nel 1876-77; 2 uditori



A colpire, del resto, è piuttosto il fatto che, nell'incrociar di spade e di vendette che la crisi portò con sé, l'Istituto nel suo complesso finisse per configurarsi come un prezioso baluardo di onorabilità e di prestigio cittadino, e la sua sezione filosofico-letteraria come un'area di vera e propria eccellenza culturale, resa più preziosa – dopo tante tensioni – proprio dalla pluralità di convinzioni e di posizioni che ospitava, e dall'equilibrato indirizzarsi del favore degli studenti per ciascuna di esse e dei 'maestri' che le impersonavano.

Così, ad esempio, i sarcasmi nei confronti di Trezza non solo di un Carlo Alfieri, ma dell'anonimo (dietro cui si celava Paolo Mantegazza) che sulla «Nuova Antologia» ne parlava come di un «mistico dello scetticismo»<sup>188</sup>, non sembra che scalfissero minimamente l'entusiasmo suscitato dalle lezioni di Letteratura latina fra giovani allievi incalzati dagli inviti alla fattualità erudita, ma in molti casi desiderosi di sentirsi anche coinvolti nei grandi interrogativi del tempo in tema di fede e di scienza, di materia e di spirito: giovani a cui il «prete darwinista» amava ripetere che la filologia doveva essere riguardata come un mezzo e non come un obiettivo, perché, se «la retorica è pericolosa», non per questo si poteva ridurre la letteratura a filologia, rinunciando «all'intrinseca intelligenza poetica» dei testi, e più in generale alla comprensione critica del mondo antico<sup>189</sup>. E forse era proprio grazie a questo approccio che egli sapeva dare quella «emozione della scoperta» che, in aggiunta alla «probità intellettuale» e alla «concordia tra il pensare e l'operare» da tutti riconosciute come sue indubbie virtù, ne fecero «uno dei più efficaci educatori intellettuali per la generazione venuta su dopo il '70»<sup>190</sup>.

Ma la tendenza a prestare attenzione alle voci più critiche non deve portarci a sottovalutare la capacità attrattiva e formativa di personaggi come Augusto Conti, che per tutti gli anni Settanta rappresentò una colonna portante della sezione. Dovevano essere in molti ad apprezzarne, come Alfani, «la voce vibrata e armoniosa, con cui bandiva le sublimi teorie del Vero, del Bello e del Buono»,

---

legali nel 1877-78. I dati sono tratti dall'Annuario ISS degli anni 1876-77, 1877-78, 1878-79, e dunque è molto probabile, come ho già avuto modo di rilevare, che siano approssimati per difetto.

<sup>188</sup> Sulla recensione alle *Confessioni di uno scettico* di Trezza (Verona-Padova, Drucker, 1878) apparsa sulla «Nuova Antologia» del 15 settembre 1878, e sui commenti a cui Mantegazza si lasciava andare in privato, cfr. G. D. Baldi, *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., p. 150.

<sup>189</sup> Per le citazioni, tratte dagli *Studi critici* raccolti nel 1878, si vedano le pagine introduttive di Treves a *Gaetano Trezza in Lo studio dell'antichità classica*, cit., pp. 998 e 1002.

<sup>190</sup> *Discorso del prof. G. Melli*, in *Commemorazione del prof. Gaetano Trezza*, Firenze, Carnesecchi, 1897, pp. 23, 25, 36. Dal 1904 Giuseppe Melli – che si era laureato con Trezza nel 1885, conseguendo l'anno dopo il Perfezionamento e l'abilitazione in Filosofia con Felice Tocco – sarà chiamato a insegnare Filosofia morale nell'Istituto fiorentino. Per la definizione di Trezza «prete darwinista» da parte di Giovanni Papini cfr. ancora G. D. Baldi, *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., p. 150.

ascoltate da tutti «in religioso silenzio», a riprova di «quanto fosse il rispetto, quanta la venerazione» per quel maestro che poi amava intrattenersi con i suoi scolari, davanti ai tavolini di un caffè o in lunghe passeggiate<sup>191</sup>. Nel 1876-77, ad esempio, si erano laureati con lui ben quattro degli otto studenti giunti a conclusione del corso normale, fra cui Giuseppe Rondoni, che di filosofia non sembra essersi mai occupato<sup>192</sup>, ma che condivideva la visione del mondo del suo illustre concittadino, e che avrebbe collaborato fino dai primi numeri alla «Rassegna nazionale» (che inizierà le pubblicazioni nel luglio 1879), organo dell'Associazione dei Conservatori nazionali presieduta appunto da Augusto Conti, rispecchiandone poi le posizioni 'transigenti' in innumerevoli pubblicazioni di storia medievale e risorgimentale<sup>193</sup>. E analoga 'prossimità' ideale e politica col maestro si ritrova in Ernesto Passamonti, collaboratore della «Rivista italiana di Filosofia» diretta da Luigi Ferri; in Averardo Pippi, fecondo autore di testi scolastici e futuro preside dell'Istituto tecnico fiorentino, che – provenendo da Pisa – a Firenze fece solo l'anno di perfezionamento, ma entrò subito nella cerchia degli allievi più fedeli. O in Arturo Linaker, studioso del movimento neoguelfo e dei pedagogisti toscani del Risorgimento più attenti a intrecciare educazione e religione – da Tommaseo a Lambruschini a Enrico Mayer –, egli pure legato alla «Rassegna nazionale» e al gruppo politico da essa espresso, che a partire dal 1879 si sarebbe affermato come il perno politico di Firenze e provincia<sup>194</sup>.

Del resto, basta scorrere gli indici della «Rassegna nazionale» per rendersi conto dell'importanza che la cerchia di allievi di Conti ebbe nel confezionare il periodico, che fin dal primo numero pubblicava un *Cenno storico sull'idea del partito conservatore nazionale e intorno al pensiero politico di Augusto Conti* scritto proprio da Augusto Alfani. Anche se va detto che ben presto la presenza

<sup>191</sup> A. Alfani, *Della vita e delle opere di Augusto Conti*, Firenze, Alfani e Venturi, 1906, p. 344. Le parole riportate nel testo sono di Antonio Casabianca, uno degli ultimi allievi di Conti.

<sup>192</sup> Nato e morto a S. Miniato (1853-1919), Rondoni aveva pubblicato nel 1876 un volumetto di *Memorie storiche di S. Miniato al tedesco*; la tesi di Perfezionamento in Lettere, che riguardava *I più antichi frammenti del costituito fiorentino*, sarebbe uscita nel 1882 nella collana delle Pubblicazioni dell'Istituto.

<sup>193</sup> Su quell'esperienza cruciale del cattolicesimo transigente (ma dal timbro, soprattutto in quei primi anni, nitidamente conservatore) offrono ancora utili suggestioni le classiche pagine di Giovanni Gentile (*Opere*, XIV, capp. XI-XII); molte informazioni in G. Licata, *La "Rassegna Nazionale". Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista, 1878-1915*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.

<sup>194</sup> Insegnante di filosofia ai licei Dante e Galileo di Firenze e, più tardi, di Pedagogia a Magistero, Linaker – che dopo la laurea in filosofia conseguì prima il diploma per l'insegnamento secondario e poi una seconda laurea in lettere nel 1882 – fu protagonista indiscusso dell'associazionismo culturale e filantropico fiorentino a cavallo dei due secoli (come risulta da L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000) e, a partire dalla crisi di fine secolo, consigliere provinciale. Per una puntuale ricostruzione del suo percorso bio-bibliografico cfr. V. Pareto, *Lettere ad Arturo Linaker: 1885-1923*, a cura di M. Luchetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, pp. 240-263.

di Conti come docente sarebbe stata ridimensionata dalla voce più complessa e storicamente avvertita di Felice Tocco, da lui peraltro «altamente stimato», oltre che a lui «molto caro»<sup>195</sup>: un passaggio di testimone che vediamo all'opera già nella vicenda del pistoiese Alessandro Chiappelli, entrato all'Istituto nel 1875. Se infatti la sua prima ricerca rivelava fin dal titolo – *Della interpretazione panteistica di Platone* – l'impronta di Conti, al di là del taglio filologico che la informava e che stava diventando un vero e proprio marchio di fabbrica della scuola di Firenze<sup>196</sup>, resta il fatto che già durante il corso di perfezionamento (1879-80) Chiappelli iniziò quella marcia di avvicinamento al neokantismo che per vent'anni almeno avrebbe segnato le linee di fondo delle sue riflessioni filosofiche, e che lo avrebbe allontanato, per allora, dagli ambienti della «Rassegna nazionale»<sup>197</sup>.

D'altronde, è ovvio che le diverse, forti personalità dei docenti fiorentini finissero per lasciare qualche segno di sé nel profilo di molti studenti. Lo si vede bene in quello di Ettore Pais, protagonista di primo piano dell'antichistica italiana nel mezzo secolo successivo, che amerà sempre presentarsi come allievo dei 'grandi' Vitelli e Comparetti. In realtà Pais, che si iscrisse al primo anno nel 1874 e prese il diploma nel luglio 1878 con una dissertazione sui codici fiorentini della *Naturalis historia* di Plinio subito ospitata nelle Pubblicazioni del R. Istituto, seguì piuttosto un percorso a maglie larghe, genericamente centrato sulla storia antica e ricco di frequentazioni di corsi 'sussidiari', da Archeologia a Sanscrito e Paleografia<sup>198</sup>. Gli anni trascorsi subito dopo a Sassari riordinando il Museo di antichità dell'Ateneo e traendone brevi «studi storici e archeologici» su *La Sardegna prima del dominio romano* (1881) ne rafforzeranno ad esempio il gusto per l'archeologia, mentre il periodo trascorso a Berlino presso Theodor Mommsen (1881-82) e l'intenso lavoro di trascrizioni epigrafiche fatto per lui porteranno nuovo alimento al legame con Girolamo Vitelli, che fino a quel momento era sembrato più una figura di complemento che un protagonista, almeno dal punto di vista docente<sup>199</sup>.

<sup>195</sup> A. Alfani, *Della vita e delle opere*, cit., p. 97.

<sup>196</sup> La tesi, edita da Le Monnier nel 1881, fu ospitata nella collana delle Pubblicazioni del R. Istituto. Chiappelli, che si era iscritto nel 1875, discusse la tesi di Perfezionamento e conseguì l'abilitazione all'insegnamento nel luglio 1880.

<sup>197</sup> Per un profilo bio-bibliografico di Chiappelli – docente di Storia della filosofia all'Università di Napoli dal 1887 al 1908 – cfr. DBI, vol. 24, 1980, *ad vocem* (C. Coen).

<sup>198</sup> RCS, *ad nomen*.

<sup>199</sup> Come risulta da G. Nenci, *Gli anni berlinesi di Ettore Pais nella corrispondenza con Gerolamo Vitelli*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, XII (1982), pp. 589-602. Impossibile soffermarsi sugli studi dedicati a Pais dopo il polemico (e antipatizzante) profilo fattone da P. Treves in *Lo studio dell'antichità classica*, cit., pp. 1051-1063. Ma si vedano almeno i saggi raccolti in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di L. Polverini (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002), che ha curato anche la voce del DBI (vol. 80, 2014), richiamando peraltro inesistenti legami da scolaro a docente di Pais con Atto Vannucci.

A stupire è semmai il fatto che l'influenza di Comparetti, i cui corsi e i cui seminari attiravano studenti anche al di là degli obblighi curricolari, risulti nel complesso abbastanza epidermica e non si traduca nella formazione di una vera e propria scuola. Perfino un'opera come il *Virgilio* – giustamente individuata come fondatrice della «storia della cultura quale genere storiografico»<sup>200</sup> – risulta abbastanza povera di echi diretti nelle ricerche studentesche del periodo, benché per il momento Comparetti continuasse a evitare di rinchiudersi negli specialismi, e cercasse di comunicare senso e risultati delle sue ricerche anche al di là di una ristretta cerchia di competenti<sup>201</sup>. Il nesso più diretto con il senso delle sue ricerche si ha forse con *Il mito di Filottete nella letteratura greca classica e nell'arte figurativa*, ricostruito da Luigi Adriano Milani per la tesi di perfezionamento, subito pubblicata (1878) nella collana dell'Istituto, come già era avvenuto l'anno prima per la ricerca da lui condotta per la tesi in Archeologia (con Gennarelli) su *Sei tavolette cerate* appena scoperte in un'antica casa-torre fiorentina<sup>202</sup>. Ma anche Milani – che, iscrittosi all'Istituto nel 1872, ne era uscito nel 1877 – non avrebbe dato séguito a quegli interessi, travolto forse dalla fama acquisita subito dopo con un incarico nell'ambito della numismatica che nell'arco di pochi mesi lo avrebbe riportato a Firenze con il compito di schedare il medagliere granducale (1878), a cui seguì un coinvolgimento crescente nella concreta messa in opera di quel Museo Archeologico di Firenze che avrebbe costituito l'asse portante della sua vita e dei suoi interessi nei vent'anni successivi<sup>203</sup>.

D'altronde, non si può davvero dire che Pasquale Villari, di cui siamo soliti – e a ragione – celebrare l'attenzione di una vita alla scuola e all'università, da lui considerate e vissute come due colonne portanti del riscatto nazionale italiano, avesse un gran numero di allievi a lui specificamente devoti, al di là del solido prestigio di cui godeva, proprio allora rinnovato dalla pubblicazione dei due volumi

<sup>200</sup> P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica*, cit., p. 1051.

<sup>201</sup> Insiste molto su questi aspetti Treves (*ivi*), che identifica l'ultima occasione in cui Comparetti si mostrò interessato a far circolare fra un pubblico relativamente più vasto l'esito delle sue ricerche quella correlata ai papiri ercolanensi di argomento epicureo, di cui scrisse, oltre che sulla «Rivista di filologia», su «La Rassegna settimanale» (n. 13, 29 settembre 1878, pp. 214-16 e 1879, n. 69, pp. 321-325: quest'ultimo scritto si può ora leggere in *Lo studio dell'antichità classica*, cit, pp. 1088-1103), prendendo le distanze sia da Conti che da Trezza, ma confermando tutta l'importanza della riscoperta in atto di Epicuro, dell'epicureismo e di Lucrezio.

<sup>202</sup> Cfr. L.A. Milani, *Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi in via Porta rossa in Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1877.

<sup>203</sup> Libero docente in archeologia dal 1883, nel 1894 Milani avrebbe preso il posto di quel Gennarelli che per primo lo aveva spinto, nel lontano 1875, a entrare nell'allora Museo egizio ed etrusco collocato nel convento di Fuligno. Oltre alle notizie contenute nelle filze degli Affari Risolti cfr. DBI, vol. 74, 2010, *ad nomen* (F. Vistolli).

su *Machiavelli e i suoi tempi*<sup>204</sup>. Possiamo certo ritrovare un segno dei suoi corsi nell'interesse di Virginio Cortesi per lo spessore etico e politico di un personaggio di transizione come Agnolo Pandolfini o per i problemi del sistema scolastico, così come negli articoli 'risorgimentali' e nell'acceso filoirredentismo di Gian Domenico Belletti, che legherà il suo nome al liceo Galvani di Bologna, di cui sarà a lungo preside<sup>205</sup>. Ma si tratta di ben poca cosa, rispetto a ciò che ci si poteva aspettare.

E intanto il settore dell'orientalistica stava cominciando a mutare pelle e baricentro, sia per effetto della stabilizzazione di Fausto Lasinio su Arabo e dell'israelita David Castelli su Ebraico, che comportò un approccio alle due discipline più segnato dai loro interessi filosofico-religiosi (visto che il primo lavorava da tempo su Averroè e il secondo sui testi del profetismo ebraico postbiblico)<sup>206</sup>, sia per il congelamento delle discipline relative all'Estremo Oriente. D'altronde, ormai quasi la metà di quanti si iscrivevano solo ai corsi complementari era composta da israeliti appassionati della storia e della cultura del loro popolo, mentre le aule delle altre discipline si riempivano solo grazie ai 'normalisti' che le sceglievano a integrazione del proprio curriculum, visto che specializzarsi in una qualsiasi di esse implicava difficoltà di occupazione quasi insormontabili. Non per nulla a radicarsi in loco come «libero docente con effetti legali» di Ebraico biblico e a succedere a Castelli sarebbe stato un prete calabrese, Francesco Scerbo, il quale, iscrittosi a Firenze da «uditore libero» nel novembre del 1873 subito dopo l'ordinazione sacerdotale e qui rimasto a vario titolo fino al 1884, aveva continuato a lungo ad oscillare fra sanscrito, ebraico, lingue semitiche comparate ed arabo<sup>207</sup>; mentre Giovanni Hoffmann, venuto a Firenze da Torino per seguirvi i corsi di lingua e cultura cinese nel 1877 finirà, nonostante gli ottimi risultati raggiunti, di cui dava prova la pubblicazione della prima parte di una moderna *Grammatica mancese* (1883), per coltivare interessi esoterico-religiosi da funzionario della Corte dei Conti.

Perfino uno degli allievi più brillanti di Antelmo Severini, Lodovico Nocentini

<sup>204</sup> Cfr. P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti*, Firenze, Le Monnier, 1877, 2 voll.

<sup>205</sup> Virginio Cortesi – laureatosi nel 1876, docente nei ginnasi di Nuoro e di Tortona – scompare di scena dopo una interessante pubblicazione sulle scuole italiane di Tunisi del 1892; il richiamo del testo è a *Il governo della famiglia di Agnolo Pandolfini*, Piacenza, G. Marina, 1881. Di Gian Domenico Belletti, carduciano e massone, che probabilmente si era laureato nel 1877 con una tesi sulle satire di Giovenale, ci sono rimasti vari articoli per la «Rivista storica del Risorgimento italiano» sull'occupazione francese del Veneto a fine Settecento e alcune commemorazioni patriottiche.

<sup>206</sup> Si vedano in proposito le osservazioni dell'accurato profilo dedicatogli da F. Parente in DBI, vol. 21, 1978, *ad vocem*. Fausto Lasinio, che dal 1863 insegnava a Pisa, era stato chiamato per incarico su Letterature semitiche nel 1876-77; nello stesso anno fu dato un incarico di Ebraico al suo allievo David Castelli.

<sup>207</sup> Nell'occasione Scerbo scrisse una *Lettera di commiato e di ringraziamento ai signori professori della Sezione* in cui richiamava la grande apertura culturale e umana dei suoi docenti: cfr. AR, LII, 74, 23 ottobre 1884.

Bassini – che, iscritti nel 1870, fu in grado di diplomarsi solo nel 1878, vista la difficoltà di padroneggiare la lingua cinese e quella giapponese –, avrebbe faticato non poco a conquistarsi un'occupazione e un ruolo consoni alle non comuni competenze di cui disponeva<sup>208</sup>. Né le cose andarono meglio per il conte Bruto Telsoni, studioso della cultura assira, che dopo il perfezionamento a Firenze e una borsa ministeriale per l'estero, prese sì la libera docenza in Assiriologia, ma per venticinque anni – dal 1884 al 1908 – non riuscì a trovare uno sbocco universitario, guadagnandosi da vivere prima come impiegato della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e poi della Nazionale di Firenze e di quella di Roma<sup>209</sup>.

Senza dubbio, a determinare l'ottima riuscita di gran parte degli studenti contribuiva non poco l'alto livello medio del corpo docente<sup>210</sup>. Ma è vero anche che quei professori potevano contare su un 'materiale di base' già molto buono, grazie a un afflusso decisamente nazionale favorito dall'abbondanza sia di «dispen- se», sovvenzioni e facilitazioni nel pagamento delle tasse che l'Istituto garantiva, dopo adeguato concorso, a chi studiasse con continuità e serietà (e le tasse, con l'applicazione del regolamento Bonghi, erano sensibilmente lievitare)<sup>211</sup>, sia di

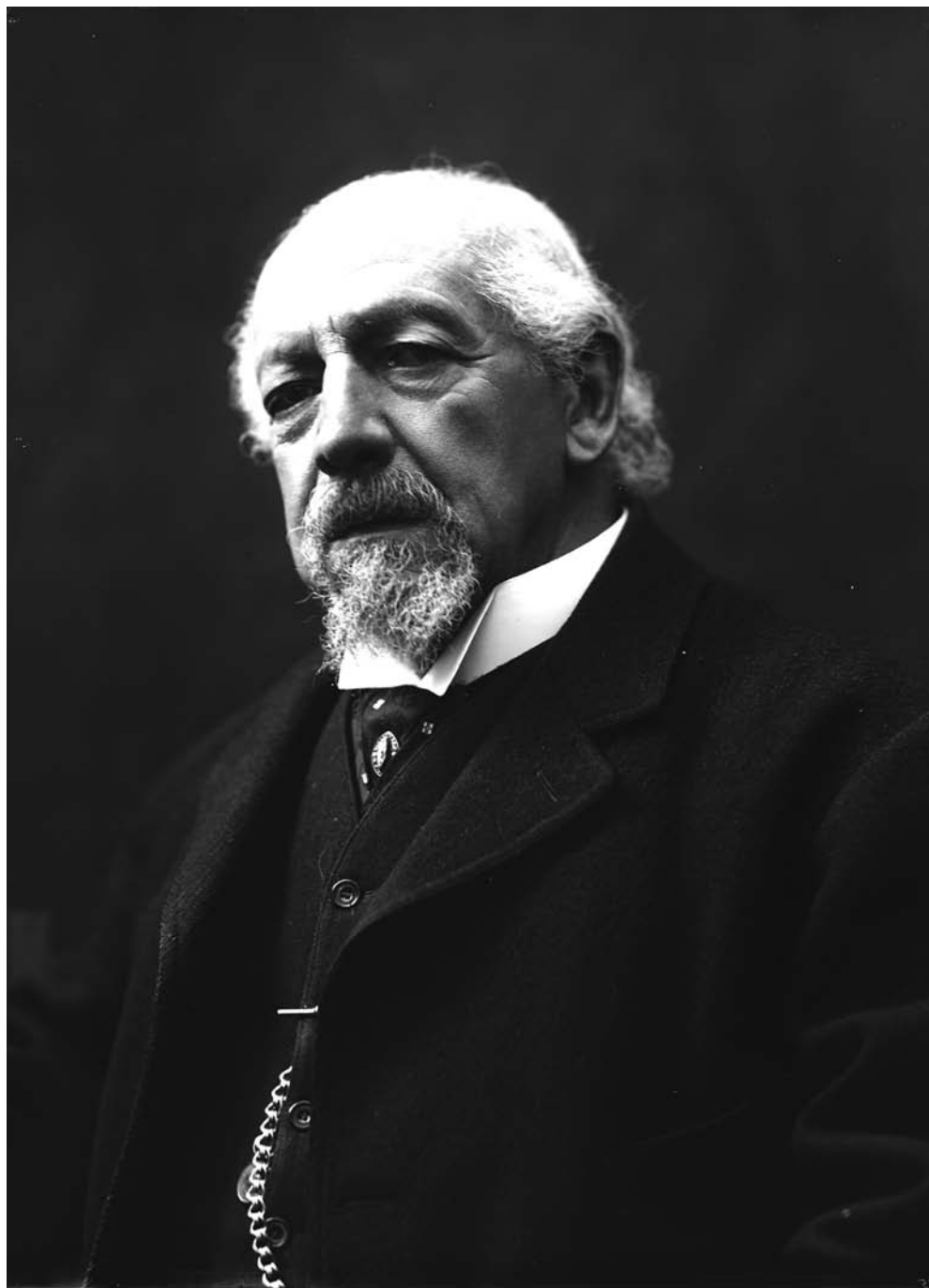
<sup>208</sup> Aiuto alla cattedra fiorentina di Lingue dell'estremo oriente dal 1878 e Conservatore dei caratteri della Stamperia orientale dal 1880, Nocentini – attivo collaboratore della «Nuova Antologia» e della «Rassegna nazionale» – ottenne la libera docenza già nel 1883. Ma fu solo nel 1890 che riuscì a entrare all'Oriente di Napoli, dopo ben quattro anni trascorsi a Shanghai come interprete della delegazione italiana ivi insediata e come reggente di quel Consolato, primo sinologo italiano a vivere nel paese di cui studiava da anni la lingua e la cultura, e a viaggiare in lungo e in largo nell'Asia orientale, dall'Indocina alla Corea: cfr. A. Campana, «Sino-yamatologi» a Firenze tra Otto e Novecento, cit., pp. 328–334, e A. De Angeli, *L'Estremo Oriente narrato da Ludovico Nocentini, diplomatico e orientalista*, in *Orientalismi Italiani*, a cura di G. Proglgio, Alba, Editrice Antares, 2012, vol. II, pp. 73–91. Dal 1899, infine, Nocentini passò a insegnare Lingua e letteratura cinese all'università di Roma, prima di un ulteriore soggiorno in Corea come ambasciatore del Regno d'Italia.

<sup>209</sup> Entrato all'Istituto nel 1874, Telsoni concluse il quadriennio nel 1878, seguito da altri due anni di perfezionamento a Firenze con un «assegno straordinario» il primo e un sussidio il secondo. I dati del testo risultano dalla documentazione degli Affari Risolti e dagli Annuari ISS. Per le sue attività professionali e di ricerca, che sfociarono nel trasferimento a Roma con un incarico di Archeologia orientale a partire dagli anni della prima guerra mondiale, cfr. <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/telsoni.htm>

<sup>210</sup> Oltre a Lasinio e a Castelli, nel 1876 era entrato a far parte del corpo docente anche Karl Rönnecke per Tedesco (tutti con semplice incarico); nel 1877 erano giunti a buon fine la chiamata di Giuseppe Morosi su Storia antica (febbraio) e il passaggio di Girolamo Vitelli a professore straordinario di Latino e Greco (novembre). Nel 1878 arrivarono le nomine di Felice Tocco (in febbraio) per Storia della filosofia e del trentino Bartolommeo Malfatti per Geografia (in novembre). Nel 1879, infine, si sarebbe riusciti ad aprire l'insegnamento di Istituzioni medievali e Storia del diritto, indispensabili per la tanto auspicata Scuola di paleografia, di cui fu incaricato Alberto Del Vecchio, il cui nome era in ballo già da due anni.

<sup>211</sup> Il nuovo regolamento stabiliva che si pagassero 300 lire per l'iscrizione, 40 per l'immatricolazione annuale, 50 di soprattassa per l'esame di passaggio, e 60 per il diploma, mentre l'uditore, oltre alla tassa di immatricolazione, ne pagava una per ogni corso a cui si iscriveva, a cui andava ad aggiungersi la soprattassa se voleva sostenere anche l'esame (Bollettino MPI, gennaio 1876, pp. 39–42). Si aggiunga infine che chi si trovò iscritto in quel tornante dovette pagare l'aumento per tutti gli anni di frequenza, anche se precedenti all'entrata in vigore del provvedimento, e che la differenza era notevole: nel 1871–72 si pagavano 40 lire per l'ammissione, 33 di tassa di iscrizione annua, 120 di tassa finale; agli uditori legali si chiedevano 45 lire forfetarie annue (AR, XXIV, 147, 31 dicembre 1872 e XXXIV, 140, 20 novembre 1876).





Domenico Comparetti, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

sussidi disponibili, che nel 1878 raggiunsero quota diciassette: dodici sul bilancio dell'Istituto, due della Provincia e tre del Comune<sup>212</sup>. E benché essi continuassero a riguardare in prima battuta laureati o abilitati all'insegnamento liceale, e solo 'di risulta' coloro che si erano appena «licenziati» dal liceo e presentavano «disagiate condizioni di fortuna», tutti ormai erano convinti che questa seconda *tranche* non andasse troppo marginalizzata, visto che attrarre a Firenze i migliori studenti in uscita dai licei italiani permetteva non solo di tenere alto il livello del corso normale, ma di far funzionare al meglio anche il segmento 'superiore', come Villari sosteneva da sempre e come l'esperienza confermava anno dopo anno.

Nel giugno del 1878 ad esempio – vale a dire proprio nel bel mezzo del tracollo del Municipio e della Cassa di Risparmio –, si ebbero ben 25 domande di concorrenti al sussidio per il quadriennio, e 15 per il perfezionamento<sup>213</sup>. E fra questi ultimi gli ex allievi dell'Istituto erano la stragrande maggioranza. Avevano compiuto i loro studi a Firenze i già citati Severino Ferrari, Guido Biagi, Alfredo Straccali, Arturo Linaker e personaggi minori ma non anonimi come Vincenzo Lastrucci – insegnante di filosofia e studioso di Galluppi –, come Mosè Modigliani, che avrebbe utilizzato quel biennio per pubblicare gli statuti di Anghiari del XIII secolo, o come Felice Bariola, che già nel 1882 avrebbe fatto domanda di libera docenza in Filologia romanza. E la stessa cosa vale per due 'orientalisti' come Bruto Teloni e don Francesco Scerbo, di cui si è detto sopra, o per un prezioso cultore di storia veneta come Raffaello Putelli, la cui vita – di bibliotecario, studioso e insegnante di istituti tecnici e nautici in area veneta – sarebbe stata scandita da studi sulla «guerra dell'interdetto» fra la Serenissima e il Vaticano e sulla figura di Paolo Sarpi (sollecitati da Villari), e poi sempre più spesso da indagini di Storia del Risorgimento<sup>214</sup>. Gli 'esterni' – cioè coloro che provenivano da altre università – erano abbastanza pochi, e in quell'anno avevano soprattutto a che fare con aree di studio specifiche della sezione: dall'orientalistica – è il caso di Leonello Modona – alle discipline paleografiche connesse con l'ineguagliabile patrimonio codicologico e bibliotecario della città come Edoardo Alvisi, laureato a Bologna e destinato a una brillante carriera di bibliotecario, che lo avrebbe portato – partendo dalla Laurenziana di Firenze e passando per le biblioteche

<sup>212</sup> Si vedano ad esempio, per l'a.a. 1877-78, AR, XXXVI, 94, 104 e 123, 21 agosto, 10 ottobre e 14 novembre 1877, riguardanti i sussidi; e, per le esenzioni da tasse di iscrizione e/o da soprattasse per esami e diplomi, XXXVI, 101, 20 settembre 1877 e XXXVII, 28, 23 febbraio 1878.

<sup>213</sup> Cfr. AR, XXXVIII, 67, 26 giugno 1878.

<sup>214</sup> Su Putelli (1857-1920), che si era laureato con una dissertazione in Storia moderna e che avrebbe scritto a più riprese anche di Daniele Manin, cfr. P.L. Rambaldi, *Raffaello Putelli. Commemorazione letta nell'Ateneo Veneto il 27 novembre 1920*, Venezia, tip. Bortoli, 1920.

nazionali di Firenze, Roma e Napoli – a dirigere prima la Casanatense di Roma e infine la Palatina di Parma<sup>215</sup>.

Se poi scorriamo l'elenco degli aspiranti al sussidio per il quadriennio di base ci troviamo di fronte a un quadro davvero nazionale, dominato dai figli di un segmento emblematico della borghesia 'risorgimentale' – impiegati e funzionari pubblici, artisti e addetti alle professioni, rivenditori e commercianti... –, proveniente da piccoli e medi centri non ancora desertificati dai rispettivi capoluoghi (Pavia, Napoli, Rovigo, Perugia, Arezzo, Savona, Ravenna, Bologna, Roma, Cagliari, Torino, Trento...): giovani che, come già in passato, dopo la licenza o la laurea sarebbero andati a insegnare nei ginnasi, negli istituti tecnici e nei licei del Regno, possibilmente «governativi», a partire dalle sedi più lontane e disagiate, coltivando interessi culturali vecchi e nuovi. Come quel Francesco Ravagli di Marradi, per molti anni insegnante nel ginnasio di Cortona, che avrebbe riversato le sue ricerche di antichità locali nella modesta rivista da lui fondata – «Erudizione e belle arti» – ed edita in una tipografia di sua proprietà: rivista che lo avrebbe seguito negli spostamenti di sede, acquistando più tardi qualche fama per via della pubblicazione della prima edizione dei *Canti orfici* di Dino Campana<sup>216</sup>.

E come già in passato, nella lista degli «aspiranti al sussidio» non erano pochi neppure quelli che, a diversi livelli, nel corso della loro vita sarebbero venuti acquistando un più nitido profilo pubblico e politico. È il caso di Ferruccio Martini, nativo di Trecenta (Rovigo) e attento studioso della letteratura italiana dell'Ottocento, futuro provveditore e ispettore centrale della Pubblica istruzione (e nel 1927 primo podestà del paese natò)<sup>217</sup>; o di Giacomo Cortese, proveniente da Cairo Montenotte (Savona) e allievo di Trezza, docente alle Università di Genova e Roma, autore – oltre che di vari studi sul latino arcaico – di una fortunata edizione scolastica de *Le vite* di Cornelio Nepote e di un *Vocabolario della lingua latina*, ma anche più volte deputato e, infine, sottosegretario alla Pubblica istruzione nel governo Zanardelli-Giolitti. Soprattutto, è questo il caso del più illustre di loro, il linguista Luigi Ceci, di Alatri, allievo di Domenico Comparetti e di Napoleone Caix, interprete originale e battagliero di una concezione dell'indirizzo neogrammatico di origine tedesca aperta però anche alle idee di Ascoli e de Saussure, di cui del resto si sarebbe fatto banditore fino dal 1886 il «Giornale italiano di filologia e

<sup>215</sup> Cfr. DBI, vol. 2, 1960, *ad nomen* (L. Chiodi Cianfarani).

<sup>216</sup> G. Susini, *Erudizione e belle arti: la rivista di Francesco Ravagli*, in «Studi Romagnoli», vol. XV (1964), pp. 399-405.

<sup>217</sup> Per un essenziale profilo biografico di Martini (1860–1940), iscritto a Firenze fra il 1878-79 e il 1881-82, cfr. <http://www.comune.trecenta.ro.it/il-comune/la-citta/personaggi-illustri/ferruccio-martini>.

linguistica classica» da lui fondato col condiscipolo Giacomo Cortese. A quella data, in effetti, il ventisettenne Ceci aveva già alle spalle due intensi anni di lavoro al fianco del ministro Guido Baccelli: primo esempio di un periodico alternarsi nelle attività di insegnamento e ricerca e di presenza a tempo pieno nella politica culturale del paese che avrebbe scandito la sua biografia fino all'impegnativa partecipazione, fra il 1911 e il 1914, quando era ormai da anni ai vertici della piramide accademica, alla celebre quanto poco conclusiva Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori<sup>218</sup>.

Se puntiamo l'obiettivo sull'Istituto di Studi Superiori e ancor più sulla sua sezione filosofico-letteraria, insomma, Firenze si staglia ai nostri occhi non più come il luogo di camarille clerical-conservatrici e consorterie ormai imbalsamate, ma come un laboratorio dinamico e vitale di costruzione di saperi e di competenze all'altezza dei tempi e delle aspirazioni nazionali, oltre che come un luogo aperto ai venti della cultura europea e alle istituzioni in cui essa dava il meglio di sé. L'ultima conferma di quell'anno sarebbe venuta a settembre, col grande successo riscosso dal IV Congresso internazionale degli orientalisti, che fece convergere su Firenze alcune centinaia di studiosi e visitatori provenienti da 22 paesi – dagli Stati Uniti all'India, dalla Scandinavia all'Egitto alla Russia – e da ben 11 università tedesche, oltretutto, naturalmente, da quelle italiane, mentre un flusso continuo di persone visitava l'«Esposizione orientale» allestita in palazzo Medici-Riccardi grazie a doni e prestiti da archivi, biblioteche e musei di mezza Italia, oltre che da privati italiani ed esteri.

Nella città duramente provata dalla crisi gli alberghi si riempiono di studiosi felici di intervallare le sedute del congresso con visite – organizzate e non, individuali e collettive – a chiese e musei, a teatri e ville medicee (ma anche, inevitabilmente, nella «magnifica villa di stile arabo» degli Ximenes Panciatichi a Sammezzano), con i banchetti offerti dalle autorità in Palazzo Pitti e in Palazzo Riccardi, o con serate nei salotti delle grandi famiglie patrizie o dei personaggi più celebri e illustri che lì risiedevano, mentre carrozze e «donzelli» – 14 quelli solo a loro dedicati – ne seguivano gli spostamenti e cercavano di venire incontro alle loro richieste. Per una settimana Firenze poté davvero sembrare quella terra promessa per gli studi di orientalistica che Angelo De Gubernatis aveva descritto nel volume dei *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie* da lui

---

<sup>218</sup> Sull'originalità teorico-pratica dei suoi studi, che apportarono significative novità nel modo di avvicinare e analizzare il mondo dell'antica Roma si veda, oltre alla voce stessa da Tullio De Mauro per il DBI (vol. 23, 1979, *ad nomen*), l'ampio studio di F. M. Dovetto, *Luigi Ceci (1859-1927) e la linguistica del suo tempo*, Münster, Nodus, 1998.

composto in occasione del terzo congresso degli orientalisti svoltosi nel 1876 nella lontana San Pietroburgo, col preciso scopo di sostenervi la candidatura di Firenze come sede di quello successivo.

I biglietti venduti per seguire almeno una sessione del congresso, apertosi solennemente il 12 settembre alla presenza del Duca d'Aosta e del Ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis, furono ben 367, come ci dice l'accurato elenco degli acquirenti allora compilato e giunto fino a noi<sup>219</sup>: elenco in cui compaiono anche i nomi di studenti e diplomati della sezione di Filosofia e Filologia, che evidentemente non si lasciarono sfuggire l'occasione di vedere e ascoltare dal vivo i grandi uomini di cui avevano sentito tante volte esaltare gli scritti e i meriti, a partire dal più celebrato dai loro maestri fiorentini, Ernest Renan: uno di quegli allievi, Lodovico Nocentini, fu addirittura ammesso a tenervi una breve relazione<sup>220</sup>. E ancora più orgogliosi sarebbero stati molti di loro se avessero potuto sentire le parole pronunciate dal ministro De Sanctis al termine del gran banchetto con 146 coperti offerto ai congressisti nel Salone degli arazzi di palazzo Riccardi la sera del 15 settembre. In quel discorso, dopo aver inneggiato agli studiosi di orientalistica in quanto «precursori», con le loro analisi comparate, «di una scienza che rinnoverà la coltura», il ministro aveva invitato a brindare «al progresso della scienza rinnovatrice, della scienza detroneggiatrice delle favole e de' sogni», e riaffermato con convinzione la volontà degli italiani di «diventare un popolo moderno», rompendo l'incantesimo che li teneva incatenati alle loro tramontate grandezze<sup>221</sup>.

Ma quello che era stato il *leitmotiv* del Risorgimento e che era tornato a risuonare nei giorni della nomina di Benedetto Cairoli a presidente del Consiglio dei ministri aveva ormai perso colore e credibilità, mentre la radicale affermazione del primato del futuro da costruire con cui De Sanctis aveva chiuso il suo discorso – «non vogliamo più ricordare solo la storia del nostro passato. La storia vogliamo

---

<sup>219</sup> Il ricco materiale documentario custodito in AR, XXXIX, 1878, *Congresso ed Esposizione orientale*, meriterebbe uno studio specifico; ampi riferimenti a quell'evento in F. L. Vicente, *Altri orientismi*, cit., pp. 53-61. Nel *Breve Resoconto* del congresso steso da Angelo De Gubernatis per gli *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel settembre 1878*, Firenze, Le Monnier, 1880 (vol. II, pp. 333-374) si ricorda che solo 127 dei 218 iscritti (i cui nomi sono riportati alle pp. 338-344) assistettero al congresso.

<sup>220</sup> L. Nocentini, *Il primo sinologo*, p. Matteo Ricci, in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti*, cit., vol. II, pp. 273-280. Nello stesso anno la collana dell'Istituto aveva pubblicato la tesi di perfezionamento di Nocentini, *La ribellione di Masacado e di Sumitomo: brano di storia giapponese*, con testo riprodotto in «caratteri quadrati e catacanici»: inadatti al testo, spiegava l'autore, ma anche i soli di cui si disponesse a Firenze.

<sup>221</sup> F. De Sanctis, [Discorsi al Congresso degli Orientalisti, 1878], in Id., *Saggi e scritti critici e vari*, a cura di L.G. Tenconi, Milano, Edizioni Barion, 1936, vol. I, p. 385.



Diploma (1878), BU.

farla noi»<sup>222</sup> – avrebbe ben presto visto naufragare il senso e l'orizzonte di quel trionfale quanto mitologico «noi» collettivo nel trauma degli attentati di fine novembre e delle dure repressioni che ne seguirono<sup>223</sup>.

## 8. Fuochi di eccellenza...

Dire che già all'indomani del trasferimento della capitale «i clericali si erano impossessati di Firenze» – come avrebbe fatto Ugo Schiff nel 1890 – è senza dubbio

<sup>222</sup> *Ivi*, p. 386.

<sup>223</sup> Per la durezza della repressione, che distrusse la trama degli Internazionalisti fiorentini, disarticolando i gruppi organizzati di movimento operaio in città, è ancora utile E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, capp. VII e VIII.



eccessivo<sup>224</sup>. È vero però che la marcia cominciata allora e proseguita con il voto che affossò, con Minghetti, i governi della Destra storica, così come la perdita di consenso e di potere che quel divorzio portò con sé, si era materializzata in tutta la sua forza nei mesi più caldi della 'bancarotta' di Firenze, quando l'assalto ai reprobati «traditori» del marzo 1876 da parte di clericali e municipalisti, reazionari e conservatori d'ogni tipo si era fatto più sfrontato e incisivo. Le elezioni comunali che si tennero a metà luglio del 1879, all'indomani della tormentata approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge per provvedimenti a favore del Comune di Firenze, videro un ricambio senza uguali, ma anche l'affermazione di «troppi clericali e paolotti» e un gran numero di poco illustri mediocrità: Peruzzi, assente da tutte le innumerevoli liste di candidati presentate nei giorni precedenti, non riuscì ad essere eletto nemmeno consigliere provinciale; e la stessa cosa accadde a Luigi Ridolfi<sup>225</sup>.

Quelle che «La Rassegna settimanale» definiva le «reliquie postume del partito cattolico liberale»<sup>226</sup>, ma che di liberale ormai avevano ben poco al di là di un rispetto di massima per l'esito del Risorgimento, avevano stravinto, anche se nulla lasciava pensare che i criteri di massima a cui ci si era attenuti negli anni precedenti nel governo della città sarebbero cambiati in modo sostanziale. In ogni caso, per la città e per l'Istituto finiva un'epoca: un'epoca che – come scriveva ancora «La Rassegna settimanale» – aveva visto uomini benemeriti e potenti «infeudare a sé tutti gli organi più importanti della vita cittadina: Comune, Provincia, Prefettura, Istituti di Credito, Opere pie, tutto, poco a poco, cadde nelle mani loro, dei loro amici e clienti. Non vi fu ufficio che, da loro desiderato, da uno dei loro non venisse occupato. Non ci fu persona che, a loro non ligia, l'ufficio suo potesse tenere tranquillamente»<sup>227</sup>.

<sup>224</sup> Cfr. U. Schiff, *Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, in «L'Università», vol. V (1891), febbraio, che portava ad esempio anche il tentativo di liberarsi di Pasquale Villari condotto dai maggiorenti fiorentini nei primi anni Settanta, e che ascriveva a grande merito dell'Istituto quello di aver fatto da «baluardo contro lo spirito clericale» (pp. 88-89).

<sup>225</sup> Perfino la rielezione a deputato – carica da cui Peruzzi si era dimesso per protesta il 6 di luglio – non fu una passeggiata, vista la bassa affluenza alle urne, nonostante che a lui si opponesse un avversario di facciata come Giosuè Carducci: cfr. «La Nazione», 18 agosto 1879, n. 230. Molto più tesa e significativa la tornata elettorale amministrativa, prima prova pubblica della scesa in campo dei «conservatori nazionali» e dei promotori del programma di casa Campello, i cui risultati, viste le molte contestazioni e denunce di brogli, si ebbero solo il 1° di agosto, e apparvero a tutti sorprendenti: il giudizio richiamato nel testo apparve su «La Nazione», del 7 agosto 1879, n. 219.

<sup>226</sup> *La questione di Firenze e la sua storia*, in «La Rassegna settimanale», 18 aprile 1880, n. 120, p. 269. Sul crescente peso dei «paolotti» nel consiglio comunale di Firenze nel corso degli anni Settanta e sul drammatico smottamento dei «consorti» nelle elezioni del 1879 cfr. B. Taverni, *Il Municipio che cambia. Continuità e declino dell'egemonia moderata a Firenze tra 'clericalismo' e 'trasformismo' (1871-1889)*, in *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze 1861-1889*, a cura di P. L. Ballini, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 165-236.

<sup>227</sup> *La questione di Firenze e la sua storia*, cit., p. 269.

Villari e i docenti ‘non allineati’ delle sezioni di Lettere e di Scienze ne sapevano qualcosa. Ma nessuno aveva potuto «infeudare» l’Istituto, anche se Peruzzi – che sia pure a malincuore aveva dovuto rassegnare le dimissioni dal Consiglio direttivo – lo presentava, nella relazione con cui ne riassumeva *Vicende e Condizioni*<sup>228</sup>, come una propria creatura, dimentico dell’impegno diuturno dei tanti docenti che più volte si erano trovati a doverlo difendere dalle inframmettenze indebite di poteri politici e chiesastici, come avrebbe ricordato con sdegno Ugo Schiff ancora dieci anni dopo. Nemmeno un cenno, in particolare, a Pasquale Villari e alle «lotte continue ed alle volte aspre» da lui condotte in ogni sede per salvaguardare gli spazi di autonomia e di libertà indispensabili a promuovere la qualità della ricerca, della docenza, dello studio contro un Consiglio direttivo troppo spesso avverso, miope e micagnoso<sup>229</sup>.

In realtà, proprio Villari si impegnò ancora una volta a tenere bassi i toni della polemica suscitata da quella relazione, consapevole com’era che con Peruzzi si perdeva un sia pur cauto sostenitore dell’Istituto contro gli assalti dei più indomiti nemici delle sue parche libertà, clericali e municipalisti *in primis*: e certo non è un caso che proprio allora, dopo tanto resistere, Alessandro Herzen decidesse che era tempo di migrare e di raggiungere in Svizzera il suo maestro. D’altronde, le chiusure culturali e le meschinità amministrative del nuovo Consiglio direttivo<sup>230</sup> avrebbero ben presto confermato che quei timori non erano infondati, vista anche la sorda insofferenza di buona parte dei nuovi reggitori del Municipio per quell’Istituto così poco controllabile: una insofferenza ben rappresentata dallo sprezzante invito di Adriano Mari a smetterla di «pagare» gli studenti – l’allusione era ai sussidi concessi per concorso – senza imporre loro un’adeguata tassa comunale, mostrando così di considerare una «limosina umiliante e degradante» (come scrissero i docenti della sezione di Filosofia e Filologia in una ferma protesta collettiva) «quello che *era* un premio dato, secondo le nostre leggi e le leggi di tutti i paesi civili, al profitto dei migliori studenti»<sup>231</sup>.

<sup>228</sup> Cfr. *Relazione del Consiglio direttivo sulla sua gestione dall’attivazione della convenzione approvata con la legge del 30 giugno 1872, num. 885, a tutto l’anno 1879*, Firenze, Le Monnier, 1880, ricca di *Allegati* su bilanci, lavori, acquisto libri, pubblicazioni e prospetti comparativi degli iscritti.

<sup>229</sup> U. Schiff, *Quindici anni di vita universitaria dell’istituto di studi superiori in Firenze*, in «L’Università», IV (1890), pp. 448 e 446.

<sup>230</sup> Peruzzi e Ridolfi furono sostituiti da Ferdinando Barbolani di Montauto e dal cav. Giulio de’ Rossi. Restarono al loro posto Niccolò Nobili, diventato direttore de «La Nazione»; Pietro Cipriani, presidente della sezione di Medicina e chirurgia; Celestino Bianchi e Carlo Alfieri di Sostegno, nominato soprintendente e più interessato, in quegli anni, a sostenere la fragilissima Scuola di scienze sociali che a promuovere l’Istituto (AR, XLI, 48, 26 maggio 1880). Scomparve, come si vede, l’identificazione del soprintendente col sindaco, che dopo un brevissimo passaggio di Pietro Bastogi fu il principe Tommaso Corsini, vale a dire colui che nel 1876 aveva guidato i ‘destri toscani’ contrari alla rottura col governo Minghetti voluta da Peruzzi.

<sup>231</sup> AR, XLIII, 63, 22 aprile 1881.

Ormai l'Istituto – ivi compresa la sua sezione letteraria – era troppo forte per poterlo combattere a viso aperto; ma era chiaro a tutti che i due mondi non erano fatti per intendersi. Nessuna meraviglia, dunque, che la «Rassegna nazionale», espressione del 'nuovo corso' politico e delle nuove alleanze che lo caratterizzavano, trovasse così pochi collaboratori fra i colleghi di Augusto Conti: l'unica firma che vi apparve con qualche continuità fu quella di Fausto Lasinio (ma rara anch'essa, e solo per l'*obituary* di questo o quel personaggio autorevole), mentre le adesioni e le collaborazioni alla «Rassegna settimanale» diretta da Sonnino e Franchetti (che nel *Programma* diceva di volersi informare «ad un largo spirito liberale in ogni ordine di discipline») avevano riguardato fin dall'inizio – oltre a Villari, il cui ruolo di co-fondatore appena dietro le quinte è stato più volte richiamato<sup>232</sup> – quasi tutti i personaggi che contavano: Bartoli, Caix, Comparetti, Castelli, Del Vecchio, Malfatti, Paoli, Puini, Trezza, Vitelli...

Colpisce semmai che rare e assolutamente occasionali fossero, a differenza che sulla «Rassegna nazionale», le firme di allievi ed ex allievi, e che i loro brevi scritti avessero di fatto un carattere abbastanza «disimpegnato»<sup>233</sup>. Per il momento almeno, non si poteva davvero dire – come avrebbe fatto anni dopo Villari riferendosi a Salvemini – che a Firenze si seminavano malve e si raccoglievano rosolacci. Di malve, anzi, ce n'erano parecchie, e stavano dalla parte di Conti, mentre di rosolacci, sia pur pallidi, per il momento non era dato vedere nemmeno l'ombra, a meno che fra loro non si vogliano includere carducciani e simpatizzanti dell'«Irredenta»<sup>234</sup>. Quel poco che sappiamo della Firenze democratico-radical e anarchico-socialista del tempo conferma che gli studenti non vi avevano parte alcuna<sup>235</sup>; e possiamo stare certi che se alle riunioni e alle rare iniziative tentate da radicali e repubblicani, socialisti, anarchici e «simpatizzanti dell'Internazionale» di quegli anni turbolenti e vissuti all'insegna della più nera repressione avesse partecipato qualche studente, dispacci di polizia, informative del prefetto e giornali cittadini non avrebbero mancato di segnalare quella presenza anomala e magari di enfatizzarla.

Al massimo, poteva accadere che un gruppo di loro partecipasse alle annuali celebrazioni della ricorrenza di Curtatone e Montanara, o a qualche «manifestazio-

<sup>232</sup> Così anche R. Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1964, pp. 43-89.

<sup>233</sup> Nel triennio 1879-81 collaborarono alla «Rassegna settimanale» Biagi, Straccali, Cecchi, Martini, Nocentini, Renier e Chiappelli, e sempre su temi strettamente attinenti ai loro studi e alle loro competenze.

<sup>234</sup> Così veniva normalmente chiamata l'Associazione in pro dell'Italia irredenta, fondata a Napoli nel 1877 per iniziativa di Matteo Renato Imbriani; cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, 1866-2006, Bologna, Il Mulino, 2007, cap. I.

<sup>235</sup> E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, cit., ricorda un solo studente di area «internazionalista», Florido Matteucci di Città di Castello, il cui nome però non compare negli Annuari ISS di quegli anni. Sul periodo cfr. anche N. Capitini Maccabruni, *La Camera del lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina: dalle origini al 1900*, Firenze, Olschki, 1965, cap. I.

R. ISTITUTO  
DI STUDI SUPERIORI  
PRATICI  
E DI PERFEZIONAMENTO

Firenze 22 Nov. 1880

SEZIONE  
DI  
FILOSOFIA E FILOLOGIA

Illustrissimo Signore

Segreteria.

Per commissione dell' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Comm.  
Presidente della Sezione a cui Ella appartiene,  
ha l'onore di invitarla ad intervenire ad una  
adun. che sarà tenuta nel locale  
del 7° Corso Donat. Martelli  
il 23 ad. o ore 3<sup>1/2</sup> del sero,  
clemente de' tempi, etc.

Illmo. Sig Professore

- 30/ Bonvicini
- 306/ Ezzeloni
- 307/ Chioffalo
- 308/ Ferrini
- 309/ Lodigiani
- 310/ Pozzi
- 311/ Togli
- 312/ De Suberti
- 313/ Emmeli
- 314/ Corbelli
- 315/ Martelli

Il Segretario

- 316/ Par.
- 317/ De Vindas
- 318/ Velli
- 319/ Cain
- 320/ Lina
- 321/ Goattelli
- 322/ Nenni

Convocazione del Consiglio della sezione (1880), BU.

ne garibaldina»; come quella ricordata da Ettore Tolomei – l'irredento che «inventò l'Alto Adige» – il quale, appena giunto a Firenze nell'autunno del 1883, partecipò «nel drappello degli studenti alla commemorazione per Mentana», in un corteo con «molto popolo» preceduto da «due bande e sette bandiere» che prima sfilò «da Piazza Duomo [...] all'obelisco ai Martiri dell'Unità italiana», dove fra i ripetuti applausi degli astanti aveva parlato un reduce di quell'avventurosa spedizione, per salire poi, a ranghi ridotti, fino a San Miniato<sup>236</sup>.

Degli universitari fiorentini in genere, e di quelli che frequentavano Filosofia e Filologia in particolare, davvero non si poteva dire che avessero «il capo pieno di circoli, di bandiere, di giornali, di diritti statutari, di ordini del giorno e di proteste», o che partecipassero del comune affievolimento del «principio d'autorità» – come avrebbe scritto Aristide Gabelli nel 1885 stigmatizzando gli «scioperi» che avevano coinvolto varie sedi universitarie e che quell'anno avevano sfiorato (ma solo sfiorato) «senza motivo apparente» anche la sede di Firenze<sup>237</sup>. Le loro giornate erano piuttosto scandite da lunghe permanenze nelle aule dell'Istituto e nei banchi delle biblioteche e degli archivi in cui prepararsi a esercitazioni ed esami; da pranzi frugali nelle trattorie e vivaci discussioni ai caffè più frequentati (ed economici), intervallate dalla frequentazione dei molti teatri cittadini; da ripetute visite a luoghi e opere d'arte; da lunghe passeggiate fuori le mura e sulle colline, soli o in compagnia di qualche amico. E chissà che a favorire tanta tranquillità non contribuisse, oltre alla capacità di stimolare il loro interesse allo studio da parte di docenti di grande livello, anche la cura posta da tutti nel selezionare gli allievi da sussidiare, e non solo in rapporto alla loro capacità. Come sembrano suggerire la disponibilità a favorire giovani che fossero figli o allievi di persone note ed affidabili, ma anche, per contrario, le remore (vincenti) ad accogliere un Giovanni Pascoli che – uscito da più di tre mesi di carcere «per attività sovversive» – chiedeva di riprendere nel «celebre Istituto superiore» fiorentino gli «studi di filologia» iniziati a Bologna nel 1873 e sospesi da qualche anno<sup>238</sup>.

<sup>236</sup> La citazione è tratta dai taccuini pubblicati a cura di C.A. Mastrelli, *Ettore Tolomei a Firenze*, in *Cento anni dell'Archivio per l'Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», (2005-2006), p. 485 (4 novembre 1883). Dall'Annuario ISS, ma anche dai taccuini di Tolomei, risulta che a Firenze egli si iscrisse al primo anno del corso Normale, e non al Perfezionamento come afferma Mastrelli (*ivi*, pp. V-X).

<sup>237</sup> A. Gabelli, *I recenti moti nelle Università italiane* (1885), poi in Id., *L'istruzione in Italia. Scritti*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 195 e p. 197. Una analisi dello «sciopero studentesco» del 1885 per ciò che riguarda Torino e Pavia è in A. Magnani, *Gli studenti pavesi fra contestazione e impegno politico 1885-1894*, in «Storia in Lombardia», XXI (2001), n. 3, pp. 39-58.

<sup>238</sup> A novembre, dopo varie traversie, Pascoli avrebbe dichiarato di volersi ritirare dal concorso, rinunciando a svolgere – dopo il tema di italiano sulla letteratura italiana del secolo XVIII (che non doveva essere andato molto bene) – quello di storia antica, che gli avrebbe chiesto di riflettere sugli effetti di quella conquista

Quello proposto (e imposto) ai giovani che sceglievano di studiare a Firenze era insomma un severo percorso di formazione culturale e civile, che dava per scontata la loro appartenenza reale e potenziale alla classe dirigente del paese, o meglio ai segmenti di essa che erano destinati a foggiare – nelle scuole, nelle biblioteche, nei musei – il futuro della nazione facendo leva sulla valorizzazione di quel passato di cui essa era al tempo stesso figlia, protagonista e fattrice, ma anche avvertendo tutta l'importanza di consolidare e rafforzare lo Stato nato dal Risorgimento, e di servirlo al meglio. Su questo punto, perfino lo spartiacque fra laici e cattolici sembra anzi perdere forza, anche se solo i primi, per il momento, contestavano i silenzi del governo italiano in merito alle «terre irredente», com'era accaduto al Congresso di Berlino del 1878, e si adoperavano a tener viva la «questione» di Trento e Trieste. Si ha davvero la sensazione che molti di loro si sentissero «nati troppo tardi»<sup>239</sup>, come è stato efficacemente detto riprendendo le parole di Benedetto Croce a proposito della percezione di sé che segna a fuoco la prima generazione post-risorgimentale: nati troppo tardi per gli eventi che avevano cambiato l'assetto dell'Italia, ma ancora permeati dalla mitologia di quel periodo irripetibile e compresi del dovere di dimostrarsi capaci di inverarne gli ideali e consolidarne gli esiti.

Era senza dubbio così per Vittorio Fiorini di Piacenza, amico e collaboratore di Severino Ferrari, che solo per qualche mese aveva frequentato Bologna, e per Tommaso Casini, iscritto invece per un biennio a quella università. Approdati a Firenze nel 1879, si sarebbero qui laureati nel 1882 il primo (con Villari) e nel 1881 l'altro, allievo stimatissimo di Bartoli. La loro strada sarebbe proseguita lungo binari che – per quanto più legati alla storia in Fiorini, alla letteratura in Casini – presentano evidenti parallellismi, sia per ciò che riguarda l'impegno culturale a costruire e diffondere la conoscenza «del passato del presente» (un passato inteso come itinerario verso l'Unità, e suo fondamento storico), sia in rapporto al comune coinvolgimento nel governo delle istituzioni, che li portò ad assumere in luoghi e tempi diversi incarichi di provveditore, ispettore e direttore generale dell'istruzione secondaria del Ministero della pubblica istruzione: Casini, fra il 1906 e il 1909, anche di capo gabinetto del ministro Rava.

Così, se Vittorio Fiorini si occupò soprattutto della «ricerca, pubblicazione e

---

asiatica di Alessandro il Macedone sulla civiltà antica che sarà al cuore di uno dei suoi *Poemi conviviali* più belli: cfr. AR, XLI, 49, 29 maggio 1880 e XLII, 98, 9 novembre 1880.

<sup>239</sup> R. Balzani, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 69-85.



chiarificazione di fonti» storiche, cercando in pari tempo di portare avanti la contrastata riedizione critica dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori<sup>240</sup>, Casini mise a frutto le sue competenze e le sue inusuali capacità di lavoro per irrobustire «il mito totalizzante della tradizione letteraria italiana». Con l'obiettivo, com'è stato scritto, di «incentivare» anche per questa via «il processo di aggregazione della borghesia italiana»<sup>241</sup>: o meglio, della sua nazionalizzazione, visto che per tutta la vita egli promosse pubblicazioni e iniziative fortemente impegnate su quel terreno, o vi partecipò attivamente – dal «Propugnatore» (dove nel 1879 apparvero i suoi primi scritti) alla «Rivista critica della letteratura italiana» (1884), dal *Manuale della letteratura italiana* (1886-91) alla edizione diplomatica del *Canzoniere palatino 418* (1881-1888), dalla Società dantesca (1888) all'innovativo commento della *Divina commedia* apparso fra il 1889 e il 1891. Per giungere poi a dar vita con l'amico Fiorini, all'aprirsi del ventesimo secolo e sotto le insegne della Società Dante Alighieri, alla Biblioteca storica del Risorgimento italiano, evento emblematico del 'distacco partecipato' dagli eventi fondativi del Regno d'Italia della generazione nata con esso, che ora avvertiva il bisogno di fornirne una lettura documentata e criticamente fondata.



Tommaso Casini.

<sup>240</sup> Poche le riflessioni su Fiorini (1860-1925), al di là delle commemorazioni in morte; richiama alcune fragilità dello storico, ma anche la sua importanza come organizzatore culturale, G. Volpe, *Vittorio Fiorini*, in «Annuario» del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, vol. I (1933), pp. 68-75. Notizie sull'andamento dei suoi studi universitari in RCS, *ad vocem*.

<sup>241</sup> F. Sberlati, *Filologia e identità nazionale*, cit., pp. 253 e 256. Per una informazione bio-bibliografica di base su Casini (1859-1917), che a Firenze restò per compierci anche il Perfezionamento fino all'estate del 1882, il riferimento d'obbligo è, come sempre, la voce del DBI, vol. 21, 1978 (F. Del Beccaro). Anche per Casini disponiamo dei risultati di esami e tesi: cfr. RCS, *ad vocem*.

Il 1879 fu, per qualità degli allievi, un anno abbastanza speciale anche per una sezione abituata all'alta qualità media dei suoi iscritti. Nello stesso anno giunse da Torino dove si era laureato con Arturo Graf Rodolfo Renier, che a Firenze sarebbe rimasto due anni lavorando assiduamente con Bartoli, e restando a lui molto legato anche dopo il ritorno a Torino, dove fin dal 1883 ebbe un incarico di insegnamento universitario, e dove l'anno successivo avrebbe fondato, con Graf e Novati, il «Giornale storico della letteratura italiana», un periodico subito riconosciuto come il portavoce più autorevole di un metodo positivo «improntato a un empirismo puritano e ascetico» in cui i dati di fatto erano tutto e le costruzioni sistematiche una illusione da fuggire<sup>242</sup>. E sempre nel 1879 arrivò da Palermo dove era stato iscritto per due anni Francesco Scaduto, desideroso di occuparsi di quell'«intreccio tra questione politica e questione religiosa» nell'Italia postunitaria di cui la lettura delle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari gli aveva rivelato tutta la drammatica rilevanza<sup>243</sup>.

In effetti, la spinta a «legare la ricostruzione del passato alle esigenze politiche del presente», seguendo l'insegnamento di Villari, balza in primo piano sia nel tema della tesi di laurea in Storia, suggerita da Villari e seguita da Bartolommeo Malfatti e Alberto Del Vecchio, su *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine delle lotte per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro*, discussa nell'estate del 1881 e subito accolta nelle Pubblicazioni dell'Istituto, sia in quello della tesi di laurea in Lettere, che riguardò *Il divorzio e il cristianesimo in Occidente* e che, pubblicata nello stesso anno, documentava il carattere storico della indissolubilità del matrimonio non solo per le autorità civili, ma perfino per la Chiesa cattolica<sup>244</sup>. Né meno importante fu l'aiuto di Villari (e Comparetti) per fargli ottenere le borse ministeriali che, fra il 1882 e il 1884, lo portarono a lunghi soggiorni a Berlino, a Londra, a Parigi, a Lipsia, spostando sempre più nitidamente i suoi interessi verso

<sup>242</sup> «Giornale storico della letteratura italiana», a. I (1883), pp. 2-3. Sull'importanza di questo impegno anche per uno studioso laboriosissimo come Renier cfr. A. Benedetti, *Rodolfo Renier ed il «Giornale storico della letteratura italiana»*, in «Archivio veneto», 175 (2010), pp. 123-138. Da notare che, nonostante il rifiuto di ogni «idea generale», negli anni fiorentini Renier collaborò a più riprese con l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», mettendo le sue competenze a servizio di quella valorizzazione della «italianità delle terre irredente» di cui sarebbe stato sempre acceso propugnatore.

<sup>243</sup> C. Fantappiè, *Le radici culturali del giurista Francesco Scaduto*, in *Il contributo di Francesco Scaduto alla scienza giuridica*, a cura di S. Bordonali, Milano, Giuffrè, 2009, p. 37. La prima edizione delle *Lettere meridionali* è del 1875, mentre le *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* uscirono a Firenze da Le Monnier nel 1878.

<sup>244</sup> Cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine delle lotte per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882 e Id., *Il divorzio e il cristianesimo in Occidente*, Firenze, Pellas, 1882. Sulla centralità che il tema del divorzio aveva assunto fra il 1878 e il 1880, tra annullamenti clamorosi della Sacra Rota, proposte di legge per introdurlo nella legislazione italiana, ed enciclica pontificia per condannarlo, cfr. M. Seymour, *Debating Divorce. Marriage and the Making of Modern Italians, 1860-1914*, London, Palgrave Macmillan, 2006, capp. 2 e 3.

quel Diritto ecclesiastico di cui è a ragione considerato uno dei fondatori in Italia, e a cui fu definitivamente indirizzato da Francesco Schupfer, che lo avrebbe guidato nella scelta della disciplina per la libera docenza, aiutandolo subito dopo ad ottenere un incarico di insegnamento all'Università di Palermo<sup>245</sup>.

Studiare a Firenze era ormai diventato una scelta di eccellenza. Al prestigio scientifico dei suoi docenti – affabili alcuni, come Bartoli e Malfatti; più distanti e freddi altri, come Comparetti e Vitelli: ma tutti o quasi inusualmente solleciti dei loro compiti formativi e istituzionali – andavano sommate le opportunità di soggiorni all'estero e di impieghi favorite dalle reti di relazioni singolarmente solide e ampie di cui molti di loro disponevano sia sul piano internazionale che italiano, nei ministeri e nelle case editrici non meno che nelle scuole e nelle università del Paese. Senza contare le potenzialità professionalizzanti del patrimonio di biblioteche e archivi, di musei e collezioni pubbliche e private presente in città, o le molteplici opportunità di collaborare ad iniziative di collazione ed edizione di manoscritti, codici e testi antichi che il legame con i docenti della città lasciava intravedere.

Non tutti peraltro avevano fortuna, o si trovavano bene in quell'ambiente sin troppo consapevole del proprio valore e inserito in un contesto cittadino che non era più al cuore del sistema-paese. Nel 1880, ad esempio, tra i concorrenti per uno dei sussidi disponibili troviamo un laureato in Giurisprudenza 'pentito', Girolamo Donati di Perugia che – ammesso al secondo anno e deciso ad approfondire lo studio del sanscrito – si era legato a De Gubernatis e ai suoi interessi etno-antropologici, portando avanti studi sull'India brahmanica, traducendo il *Maṅgalavādah*, ossia *Ragionamento sulla felicità*, e compilando il *Catalogo del Museo indiano* aperto nel 1887<sup>246</sup> ma che era stato costretto ad abbandonare il campo a causa delle sue malferme condizioni di salute. Così come troviamo un Cesare De Lollis che, venuto a Firenze su pressione del padre, da Firenze se ne sarebbe andato via in malo modo alla fine delle lezioni del primo anno senza neppure tentare gli esami di passaggio, per trasferirsi subito dopo a Napoli, dove si sarebbe legato fin dai primi mesi a «quel mago della scuola che fu Francesco D'Ovidio»<sup>247</sup>: non

---

<sup>245</sup> La documentazione esistente presso l'Università di Siena ha spinto Fantappiè a valorizzare il ruolo di Villari e dei suoi suggerimenti nella formazione di Scaduto. Oltre al testo citato alla n. 243 si veda, dello stesso, *Sulla genesi del diritto ecclesiastico italiano. Il giovane Scaduto tra Firenze e Lipsia*, in «Studi Senesi», CXV (2003), pp. 71-132.

<sup>246</sup> Su Donati, che nel 1888 avrebbe ottenuto a Firenze la libera docenza in Sanscrito e visto uscire nella collana delle Pubblicazioni dell'Istituto il suo *Maestri e scolari nell'India brahmanica* (Firenze, Le Monnier, 1888) cfr. V. Ansidei, *Necrologio. Girolamo Donati*, in «Bollettino» della Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 1903, fasc. I, pp. XXXIII-XXXVII.

<sup>247</sup> C. De Lollis, *Reisebilder e altri scritti*, Bari, Laterza, 1929, p. 134. La richiesta di un «attestato di diligenza» è del 28 maggio (AR, XLIV, 71). Di lì a poco il padre, provveditore agli studi di Teramo, scriveva personal-

casualmente, si direbbe, vista l'amicizia fraterna e l'altissima stima che legava D'Ovidio a Vitelli, l'unico docente che il giovane De Lollis avesse ammirato in quella Firenze che lo aveva profondamente deluso, a partire dal tanto celebrato Villari, delle cui lezioni aveva approfittato, come scriverà nei suoi *Reisebilder*, soprattutto «per dormire i sonni profondi di un diciassettenne in buona salute»<sup>248</sup>.

Ad entusiasarsi per Vitelli che, docente di Grammatica latina e greca, quell'anno nelle lezioni e nelle conferenze di routine parlava di Orazio, ma che la domenica mattina faceva tre ore di straordinario a casa sua, commentando passo passo con gli studenti che ne avessero voglia la *Medea* di Euripide, c'era anche un'altra matricola dell'anno accademico 1880-81, il padre scolopio Ermenegildo Pistelli di Camaiore, rimasto poi per tutta la vita legato a quello studioso esigente che Tolomei avrebbe evocato come l'immagine stessa della meditazione solitaria – «...mai un sorriso. Quella barba grigia, quell'aria triste...»<sup>249</sup> –, e che a lui invece era sembrato, come a De Lollis, severo sì, ma anche molto più comprensivo di quanto si dicesse, e soprattutto capace di far vibrare l'anima e la mente di quanti avevano l'umiltà e la tenacia di seguirlo. «Nessun maestro ha avuto l'Ateneo fiorentino, o meglio la scuola italiana, meno *facile* di lui, eppure nessuno più amato»<sup>250</sup>, scriverà molto più tardi Pistelli: e che l'affermazione non fosse solo frutto di un 'luogo della memoria' lo conferma la presenza, nelle carte d'archivio, di un biglietto di «sincero ringraziamento» inviato dagli studenti domenicali al loro trentaduenne professore di greco, che aveva «sacrificato all'amore dei suoi scolari un tempo tolto alle occupazioni più care, per avviarli agli studi moderni e alla conoscenza dell'arte euripidea»<sup>251</sup>.

---

mente a Villari di aver indirizzato a Firenze suo figlio – «che ha ingegno, è inclinatissimo alle lingue classiche, di cui è studiosissimo» e «ha da natura una più che mediocre disposizione alla poesia» –, soprattutto perché «avrebbe avuto di continuo innanzi agli occhi, vivo e parlante, un illustre esempio in Lei», e si diceva convinto di poter convincere il figlio a tornare (*ivi*, XLIV, 85, 28 giugno 1881). Cosa che peraltro non accadde; insieme a De Lollis si trasferirono quell'anno in altro ateneo Alfredo Pais (sempre a Napoli) e Ferruccio Masini a Padova (*ivi*, XLV, 147, 23 novembre 1881).

<sup>248</sup> *Ivi*, p. 131. Ben diverso il suo giudizio su Vitelli, di cui scriveva: «Per quanto già appassionato alla squisita ma minuta fatica di collazionare codici, come insegnante di grammatica greca e latina ci faceva leggere e leggere. Ed io riportai dalla sua scuola un amore furibondo per la letteratura greca, il quale mi arse per qualche anno, e del quale mi sono memori testimoni i tanti volumi greci amorosamente postillati»: *ivi*, p. 133.

<sup>249</sup> E. Tolomei, *Memorie di vita*, cit., p. 75. D'altronde, alle passioni irredentiste di Tolomei ben poco si addicevano le lezioni di quel professore, che dedicò l'intero corso a parlare delle «differenze nell'uso dell'ou e del mi» (*ibidem*).

<sup>250</sup> E. Pistelli, *Eroi, uomini, ragazzi*, Firenze, Vallecchi, 1927, p. 218, che alle pp. 221-222 descrive quelle esercitazioni volontarie, tenute da Vitelli «senza incarichi e senza stipendio e senz'obbligo d'esame per chi voleva seguirle».

<sup>251</sup> AR, XLIV, 87, 1° luglio 1881.

## 9. ... e lampi di novità

Ma al di là del crescente prestigio di docenti e studenti a colpire, in quel trapasso di decennio scandito dalla «trasformazione dei partiti» e dall'affermazione di un'Italia consapevolmente post-risorgimentale, sono i numerosi segnali di futuro che ci rinviano le aule dell'edificio di piazza San Marco in cui la sezione di Filosofia e Filologia si era finalmente trasferita, sia pure con varie limitazioni e molte lentezze, dal 1877.

Il primo segnale riguarda il moltiplicarsi delle richieste di iscrizione, per il momento solo come uditrici, di alcune giovani donne, spesso (ma non sempre) nate fuori d'Italia. Già nel dicembre del 1876 le carte della sezione riferiscono della richiesta di tale Marta Saffratti, abitante a Firenze, di potersi iscrivere ai corsi di Antropologia e di Esposizione della Divina Commedia: naturalmente da «uditrice libera», essendo mossa – come la postulante si premurava di scrivere nel tentativo di riequilibrare con l'indispensabile *understatement* femminile la novità di una domanda resa più 'eretica' dalla scelta di Antropologia – solo dal «vivo desiderio di estendere [...] la piccola cerchia delle sue cognizioni»<sup>252</sup>.

Perché altre seguissero il suo esempio, d'altronde, ci sarebbero volute le accese discussioni degli anni 1877-78 al Circolo filologico sulla opportunità/necessità dell'istruzione femminile e la vera e propria battaglia che si accese in città per ottenere l'apertura alle donne del Regio liceo-ginnasio, in modo da dare piena effettività al loro diritto di iscriversi all'università garantito dal regolamento del 1875<sup>253</sup>. Fu solo nel 1878, in effetti, che una insegnante trilingue del Circolo filologico, Emma Francfort, chiese di poter seguire corsi di sanscrito, lingue romanze, Storia della letteratura italiana ed Esposizione della Divina commedia, asserendo di volersi «perfezionare nello studio della Filologia». Nel 1879 analoga richiesta venne avanzata non solo dalla svizzera Louise Eberhard, ma anche dalla toscanissima Enrichetta Vannucci Adimari, e nel 1880 da una Anna Schilling reduce da studi universitari a Zurigo ed ospite in città della contessa Piccolomini. L'anno dopo, poi, le richieste di iscrizione da parte di giovani donne – sempre come uditrici legali a singoli corsi – spiccarono il

<sup>252</sup> AR, XXXIV, 168, 13 dicembre 1876. Non sappiamo se la richiesta avesse corso: l'Annuario ISS tace; ma come si è detto, quel silenzio non è probante. Intanto, poche settimane prima, si era regolarmente iscritta al V anno di Medicina e Chirurgia Ernestina Puritz Manasse coniugata Paper, che l'anno dopo si sarebbe laureata: la prima a raggiungere quel traguardo in una università italiana.

<sup>253</sup> Cfr. M. Raicich, *Liceo, università, professioni: un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 147-182 e S. Cingari, *Un'ideologia per il ceto dirigente dell'Italia unita. Pensiero e politica al liceo Dante di Firenze*, Firenze, Olschki, 2012, pp. 121-136.



Virginia Mieli Nathan.

volò, evidenziando l'inestricabile legame con le battaglie civili del tempo. Accanto al nome di Virginia Mieli Nathan, moglie del futuro sindaco di Roma, Ernesto, da tempo attiva nei comitati per l'abolizione della prostituzione di Stato, vediamo spuntare quelli di Dora Puritz, proveniente da Odessa ed evidentemente imparentata con la neo-dottoressa in medicina Ernestina Puritz Manasse, e Sofia Puritz, che anni dopo si farà conoscere come traduttrice del romanzo *Resurrezione* di Tolstoj e dell'*Antidübring* di Engels (1901), e che per intanto cercava di dar voce ai diritti delle donne nelle poche ed esili occasioni che la città offriva per farlo<sup>254</sup>.

Ancora più numerose – 15 su 25 – risultano essere state le uditrici del 1882-83, tra cui la berlinese Marta

Berduschek, ex direttrice dell'asilo fröbeliano di Venezia e collaboratrice di Adolfo Pick. Ma ancora una volta si trattava per lo più di straniere (tedesche e inglesi, soprattutto), due delle quali si iscrissero specificamente al neoistituito corso di Egitto-logia tenuto da Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo egizio di Firenze in via di riorganizzazione. Le fiorentine erano appena tre, a cui si aggiungevano due native di Torrepellice: un dato che le suggerisce appartenenti ad una comunità, quella valdese, molto aperta all'istruzione delle donne<sup>255</sup>. Nel 1884, infine, la sezione ebbe la sua prima iscritta regolare, Fiorina Salvoni, che si sarebbe laureata in Lettere nel 1888

<sup>254</sup> Le altre domande di iscrizione rinviano a una austriaca e a tre italiane – di Napoli, Porto Maurizio e Lucca – di cui nulla sappiamo o pochissimo: come nel caso della lucchese Maria Stefani Barsanti, che fra il 1893 e il 1894 tenne (e pubblicò) conferenze sulla donna nel locale Circolo degli impiegati civili.

<sup>255</sup> Cfr. Annuario ISS, 1883-84. Quell'anno aveva fatto domanda per il concorso al sussidio di perfezionamento (che non ottenne) anche Giulia Cavallari, neolaureata in Lettere a Bologna con Giosuè Carducci (AR, XLVIII, n. 81, 1° luglio 1882). Su di lei cfr. <http://www.scribd.com/doc/105719334/Giulia-Cavallari-Cantalamessa>. Sulle dinamiche di iscrizioni e lauree femminili nel periodo qui considerato offrono interessanti elaborazioni A. Cammelli e F. Scalone, *Donne, università e professioni. Il caso dell'ateneo bolognese alla fine dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», XXI (2001), n. 3, pp. 75-111.



e in Filosofia nel 1889, venendo a infoltire la sparuta avanguardia che l'aveva preceduta in altre sedi: ma colpisce che tutto il suo cammino fosse in solitaria, perché nessun'altra donna si iscrisse nel corso degli anni Ottanta, spia – forse – dell'emergere proprio in quel decennio di una declinazione particolarmente 'virilista' della cultura umanistico-filologica<sup>256</sup>.

Più rilevante, in sé e per l'impronta che avrebbe lasciato, fu il segnale costituito dalla prima 'calata a Firenze', in quegli stessi anni, di studenti che provenivano dalle «terre irredente», come si era appena cominciato a dire<sup>257</sup>. I numeri del 1877-78 erano ancora irrisori – tre persone appena – ma per la loro qualità si configuravano come la punta emergente di un malessere più ampio, di cui non c'era ancora traccia in quel 1874 che aveva visto arrivare in città – primo, dopo l'esperienza di Chilovi – il triestino Alessandro Mandl<sup>258</sup>. A comporre l'esile drappello erano un altro triestino, Antonio Dornig, che frequentò prima da «uditore libero» alcuni insegnamenti «complementari», e poi da iscritto, per ben quattro anni, i corsi di Storia e geografia



Giovanni Amennone Oberziner.

<sup>256</sup> Su Fiorina Salvoni, che nel 1882 – studentessa del liceo Maffei di Pavia – aveva avuto l'onore di veder pubblicato il suo discorso in morte di Garibaldi, cfr. T. Bertilotti, *I laureati a Firenze*, cit., pp. 22-23 e M. Leone, *Da studentessa a professoressa. Una donna dell'Ottocento alla conquista della professione*, Verona, Bonaconcorso editore, 2015. Fra il 1877 e il 1889 si laurearono in Italia 20 donne, nove delle quali in Lettere, a cui vanno aggiunte due lauree in Filosofia. Per l'andamento della presenza femminile nell'ateneo fiorentino cfr. S. Soldani, *Le donne all'Università di Firenze. Numeri e volti di un cammino travagliato*, Firenze, FUP, 2010.

<sup>257</sup> L'espressione, com'è noto, cominciò a diffondersi sul finire del 1877, a partire da una estrapolazione giornalistica delle parole con cui Matteo Renato Imbriani, al funerale del padre Paolo Emilio (3 febbraio 1877), aveva incitato gli astanti a occuparsi degli «italiani delle terre irredente». Su questa prima fase dell'irredentismo, utili notizie in N. Lapegna, *L'Italia degli italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1932, vol. I.

<sup>258</sup> Alessandro Mandl risulta beneficiario di sussidi all'Istituto dal 1874 al 1878, anno nel quale si diplomò (cfr. foto di p. 88). Nell'Annuario ISS del 1978-79 lo si dice con un incarico di insegnamento in Calabria.

dell'Asia orientale tenuti da Puini<sup>259</sup>, e due trentini: Giovanni Amennone Oberziner di Trento – futuro docente di Storia antica all'Accademia di Milano, che dagli iniziali studi sulla «italicità» dei Rezi passerà nel corso degli anni a una riscoperta della romanità nelle aree alpine in chiave di acceso nazionalismo – e Luigi Sborlino di Ampezzo, di cui invece si perdono le tracce a pochi anni di distanza dalla pur brillante conclusione degli studi<sup>260</sup>.

Ma già a partire dall'anno accademico successivo – in concomitanza con le fibrillazioni causate fra i giovani “irredenti” dalla mobilitazione austro-ungarica per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina – l'afflusso si fece più continuo e più intenso. Nel 1879 – quando a Firenze si era ormai insediato, per insegnarvi Geografia, il trentino Bartolommeo Malfatti, partecipe attraverso le simpatie risorgimentali dei primi rivoli di irredentismo – arrivò da Bologna, con Vittorio Fiorini e Tommaso Casini, uno degli autori dell'atto dimostrativo di Trieste, Albino Zenatti, sodale di Salomone Morpurgo e come lui esponente all'epoca dell'ala più intransigente dell'irredentismo; e qui Zenatti sarebbe rimasto, seguendo in particolare le lezioni di Bartoli, Malfatti e Giuliani, ma anche i corsi di Paleografia, fino all'ottobre del 1881, quando si trasferì a Roma dando vita, con Salomone Morpurgo (che lì si era appena laureato e che ben presto sarebbe invece traslocato a Firenze, in qualità di sottobibliotecario alla Riccardiana), all'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino»<sup>261</sup>.

Intanto, nel 1880, si erano aggiunti a loro il trentino Pietro Camin che, reduce da un anno di studio a Vienna, venne iscritto al secondo anno del corso normale<sup>262</sup>, e tre ‘perfezionandi’, due dei quali da Trieste: Abram Jona, che troviamo

<sup>259</sup> Il nome di Dornig compare negli elenchi con la qualifica di uditore nel 1877 e 1878 (AR, XXXVI, 122; XXXVIII, 68bis) e nell'Annuario ISS come iscritto dal 1879-80 al 1882-83. Sostenitore di una concezione delle ferrovie come «monopolio naturale [...] non evitabile» (A. Dornig, *Usi e abusi delle ferrovie. Studi economici e sociali*, Milano, Dumolard, 1884, p. 187) e collaboratore nei primi anni Ottanta di Alfredo Baccarini, di Antonio Dornig sappiamo solo che era sposato con una triestina, e che sempre a Firenze nacque nel 1880 il figlio Mario, futuro docente del Politecnico di Milano e grande promotore della ricerca di energie naturali rinnovabili e ‘pulite’ fino dai primi anni Venti.

<sup>260</sup> La prima notizia che abbiamo della loro presenza a Firenze riguarda l'esenzione da tutte le tasse ottenuta da entrambi in data 23 febbraio 1878: AR, XXXVII, 28. Notizie essenziali su Oberziner e sulle polemiche insorte (anche con Pais) per la sua unilaterale valorizzazione della «romanità» dei territori studiati in DBI, vol. 79, 2013, *ad nomen* (G. Bandelli). Per il curriculum degli studi di Sborlino, che fece anche un anno di Perfezionamento con Malfatti e Del Vecchio, cfr. RCS, *ad nomen*.

<sup>261</sup> La biografia più accurata di Zenatti (1859-1915) che – nato e cresciuto a Trieste da famiglia trentina, studioso e libero docente di Letteratura italiana nelle università di Messina, Catania, Padova e Roma – nel 1884 fondò con Morpurgo e Casini la «Rivista della letteratura italiana» e si dedicò a lungo alla raccolta di proverbi e ballate, rappresentazioni sacre e canti popolari del Trentino, è tuttora quella apparsa sull'«Archivio per l'Alto Adige», a. X (1915), pp. 470-487, forse per mano di Ettore Tolomei, suo amico di lungo corso. La ripetuta iscrizione a Firenze – di cui non trovo traccia nei profili biografici – è attestata da vari documenti degli Affari Risoluti fra il luglio 1879 e l'ottobre 1881.

<sup>262</sup> Cfr. RCS, *ad nomen*.

assiduo soprattutto ai corsi di Lingua e cultura ebraica, e Giovanni Cesca – amico di Zenatti – che, laureatosi a Padova prima in storia e poi in filosofia dopo un rapido transito per Vienna e per Graz, avrebbe subito l'influenza di Felice Tocco e delle sue sollecitazioni neokantiane, lungo un asse di conciliazione tra istanze scientifiche ed esigenze etico-religiose che si sarebbero trasfuse in una attenzione crescente per i problemi della conoscenza e dell'educazione<sup>263</sup>. E nello stesso anno arrivò da Roma – dove aveva fatto tutta l'università, evitando anche il primo, tradizionale anno 'di schermo' a Vienna – il roveretano Federico Halbherr, che – giunto a Firenze per seguire archeologia, grande passione del padre e dell'amico Paolo Orsi – finì in realtà per convergere su Comparetti, appena tornato a oc-



Federico Halbherr.

cuparsi di iscrizioni ed epigrafi riguardanti miti e riti dell'antica civiltà greca: e fu appunto Comparetti, com'è noto, che al termine del perfezionamento non solo lo propose per un soggiorno di studio e di lavoro epigrafico alla scuola archeologica di Atene finanziato dal Ministero, ma lo indirizzò verso quelle straordinarie esplorazioni nell'isola di Creta che, partite con la scoperta della grande iscrizione con le leggi di Gortina (1884), avrebbero nel giro di pochi anni provocato un vero e proprio terremoto nella conoscenza delle civiltà egee, e spinto a guardare a Creta come alla «culla della civiltà europea»<sup>264</sup>.

<sup>263</sup> Su Cesca – che morì nel terremoto di Messina, nella cui università insegnava dal 1892 Storia della filosofia e Pedagogia – cfr. E. Petrini, *Giovanni Cesca (1858-1908). Un pedagogista d'avanguardia dimenticato*, in *Pedagogia fra tradizione e innovazione. Studi in onore di Aldo Agazzi*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 422-441.

<sup>264</sup> Cfr. F. M. Carinci, *Federico Halbherr. Gli studi universitari a Roma e il perfezionamento a Firenze*, cit., pp. 71-100. Il giudizio sulla civiltà cretese è di Halbherr: *ivi*, p. 86.

Per quanto manchino, per gli anni qui considerati, informazioni certe su altre mete tradizionalmente ambite dai giovani «italiani d'Austria» desiderosi di rinsaldare la propria identità culturale con un soggiorno di studi nel Regno (da Padova a Roma), sembra indubbio che Firenze – culla e simbolo di quella identità, vera e propria «scelta nella scelta», com'è stato detto<sup>265</sup> – abbia svolto fino da allora un ruolo di primo piano nella loro migrazione in Italia. Tanto più che chi sceglieva Firenze ci restava quasi sempre per tutto il tempo necessario a laurearsi o a perfezionarsi, e raramente tornava indietro anche dopo aver finito gli studi.

Se ne ha una conferma nei percorsi di vita di tre dei quattro giovani giunti a Firenze nel 1881 – Aristide Bolognini, Guido Dominez, Federigo Morandi, Quintilio Tonini –, tutti di area trentina. Del primo si perdono le tracce dopo appena un anno; ma gli altri furono, rispettivamente, professore nei regi licei italiani il primo e insegnante nelle scuole italiane di Costantinopoli il secondo, che a Firenze aveva seguito con assiduità i corsi di orientalistica; mentre Tonini, trasmigrato a Roma poco prima della laurea, si sarebbe sempre più indirizzato verso studi di pedagogia, nel segno di una concezione moderatamente positivista e dichiaratamente pragmatica della disciplina che lo portò ad avvicinarsi a Luigi Credaro e a collaborare fin dall'inizio alla sua «Rivista pedagogica». Quando, nel 1919, vi pubblicò due pacati articoli sulla necessità di evitare contrapposizioni pericolose e immotivate nell'impostare le riforme e il governo della scuola dei territori annessi, era tornato a Firenze, come preside della Scuola normale maschile Gino Capponi<sup>266</sup>.

Studiare nella sezione di Filosofia e Filologia di Firenze, d'altronde, significava davvero fare un tuffo identitario assolutamente eccezionale, visto l'alto tasso di italianità che la contraddistingueva fin dai primi anni Settanta, e che era venuto rapidamente crescendo, anche se fu solo nel 1883 che quella specifica connotazione venne prepotentemente alla luce, per effetto di una circolare del 1881 (reiterata nel gennaio 1883) che obbligava gli atenei a fornire in dettaglio (e a pubblicare sui relativi «Annuari») le informazioni relative alla paternità e al luogo di nascita degli iscritti<sup>267</sup>. Dall'«Annuario» dell'Istituto per l'a.a. 1883-84 sappiamo dunque

<sup>265</sup> Così A. Quercioli, *Studenti "italiani d'Austria" nelle Università del regno tra passione nazionale e mito culturale, 1880-1915*, tesi di dottorato, Verona, ciclo XX, p. 38. Le preziose serie che Quercioli ricostruisce partono però dal 1882, per carenza di informazioni sufficienti negli «Annuari» di gran parte degli atenei.

<sup>266</sup> Cfr. Q. Tonini, *Le scuole nei paesi redenti*, in «Rivista pedagogica», a. XII (1919), fasc. 1-2, pp. 53-67 e *La scuola popolare nel Trentino*, *ivi*, fasc. 7-8, pp. 411-423.

<sup>267</sup> Cfr. la Circolare del 12 gennaio 1883, con cui il ministro Baccelli chiedeva con urgenza i dati sugli iscritti, secondo il modulo predisposto nel giugno del 1881, «avvisando» altresì che negli «Annuari» degli atenei andavano segnalati il nome del padre, il luogo di nascita e l'anno di corso di tutti gli studenti ed uditori: Bollettino MPI, gennaio 1883, n. 1, p. 20.



Giosuè Carducci a Calalzo di Cadore (1892): a destra in piedi Michele Barbi; seduto alla sinistra del Carducci Salomone Morpurgo; alla sua destra, in basso, Albino Zenatti.



che dei 41 iscritti del quadriennio 1879/80-1882/83, solo due erano di Firenze, e dieci (loro compresi) i toscani, mentre tra i perfezionandi – che quell'anno erano dieci – uno era toscano e nessuno di Firenze<sup>268</sup>. Quanto alle presenze si può solo dire che, a fronte di iscrizioni faticosamente stabili al primo anno e di un numero di perfezionandi segnato – come del resto era ovvio, visto il suo carattere – da forti oscillazioni<sup>269</sup>, neppure l'ulteriore potenziamento dei sussidi, giunti nel 1880 a quota 26<sup>270</sup>, innescò dinamiche apprezzabili.

La cautela è d'obbligo perché, come si è detto, gli «Annuari» non sono una fonte così sicura come l'ostentazione nominativa parrebbe suggerire, e perché accanto al quadriennio normale e al perfezionamento è necessario tenere conto sia degli iscritti ai corsi complementari, il cui nome può comparire più volte, sia di uditori (e uditrici) di vario tipo. Così, mentre il «Bollettino ufficiale» del Ministero della pubblica istruzione, per il triennio 1879-81, segnala 81, 79 e 83 iscritti (e 2, 2, 1 uditori), se andiamo a contarli nominativamente eliminando le iscrizioni a più corsi, ci troviamo di fronte a numeri abbastanza diversi. Nel 1879 si ebbero 34 allievi nel corso normale e 21 ai corsi complementari (frequentati anche dai «normalisti»), oltre a 9 perfezionandi – per un totale di 64 allievi – e 19 uditori. L'anno seguente i numeri, per le stesse categorie, furono 44, 17, 10 (per un totale di 71), oltre a 10 uditori, e l'anno dopo 41, 16, 8 (65) e 16 uditori. Sempre molti rispetto ai numeri italiani, tanto che nel 1881-82 solo la Facoltà di lettere e filosofia di Torino poteva contarne di più. E tuttavia, mentre un po' ovunque gli esangui insegnamenti umanistici stavano conoscendo un qualche dinamismo, la sede fiorentina risultava sostanzialmente statica<sup>271</sup>; e tale sarebbe rimasta ancora

---

<sup>268</sup> Queste le provenienze regionali del quadriennio: Emilia Romagna 5, Liguria e Lombardia 4, Marche e Calabria 3, Friuli, Umbria, Campania, Basilicata e Sardegna 1. Quanto ai perfezionandi, due venivano dal Veneto e altrettanti dal Piemonte, mentre Lombardia, Liguria, Lazio e Puglia erano presenti con uno ciascuna. Come si vede la prevalenza del Nord è indubbia, ma non mancano presenze anche dal Sud, con l'unica eccezione della Sicilia, evidentemente troppo ricca di università per 'esportare' un numero significativo di studenti.

<sup>269</sup> Gli iscritti al primo anno risultano essere, dall' Annuario ISS, rispettivamente 14, 12, 12, 12 e 10; i perfezionandi 17, 9, 10, 17, 10.

<sup>270</sup> Quell'anno si assegnarono 8 sussidi per il «corso di complemento in Filologia» (per l'insegnamento) e uno per il Perfezionamento (tutti a 70 lire al mese per otto mesi), oltre a 17 sussidi per il corso normale, di cui 7 a 70 lire e 10 a 60: cfr. AR, XLI, 50, 26 novembre 1880. Quando e quali enti avessero deciso gli incrementi, dai documenti da me consultati non si evince.

<sup>271</sup> Per i dati analitici cfr. Bollettino MPI, marzo 1880, fasc. III, pp. 216-219; marzo 1881, fasc. III, pp. 208-309 e s.i.p.; marzo 1882, fasc. III; s.i.p. Nel 1881-82 risultavano 98 iscritti a Torino e 61 a Padova, mentre, per fare solo qualche esempio, Bologna ne contava complessivamente 25, Roma 33 e Milano 40. Le sedi con Facoltà di lettere attive erano allora otto (Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma, Torino), a cui si aggiungevano l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Milano, l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e la Scuola normale superiore di Pisa, che quell'anno contava 14 iscritti e 12 uditori.



per qualche anno, nonostante il suo prestigio e la rilevanza assunta dal modello 'autonomistico' che essa impersonava nel dibattito che proprio allora si accese sul futuro dell'università.

Ai più, in effetti, Firenze poteva davvero sembrare la testimonianza vivente della bontà di quel «principio dell'autonomia» a cui si ispirava il disegno di legge di riforma radicale del sistema universitario italiano presentato da Guido Baccelli il 17 novembre 1881 (e poi di nuovo il 25 novembre dell'anno successivo), di cui si era avuto un primo assaggio con il decreto ministeriale del 28 ottobre 1881, che aveva delegato alle singole sedi il compito di occuparsi di «tutte le domande che gli studenti, gli uditori e gli aspiranti a diplomi universitari rivolgono ora al Ministero della pubblica istruzione», in modo da snellire e rendere più sollecite – si diceva – «l'applicazione delle norme e la gestione degli affari»<sup>272</sup>. Ma proprio a Firenze, fin dall'inizio, sentir parlare di personalità giuridica, di autogoverno, di libertà di organizzare liberamente i *curricula* da parte di un ministro che giurava di voler superare il «momento di dittatura» che si era ritenuto opportuno imporre agli inizi del regno, operando in modo tale che le università «ripresero il governo di se stesse»<sup>273</sup>, ingenerò soprattutto sospetti e distinguo, che la politica dei «pareggiamenti» portata avanti negli anni successivi attraverso lo strumento dei consorzi fra Stato ed enti periferici valse solo ad accentuare.

Perfino la «Rassegna nazionale», che si poteva supporre fosse la più sensibile alla «triplice autonomia» – economica, disciplinare, didattica – prevista da Baccelli, preferì marcare le distanze, ospitando un intervento nettamente critico di Felice Tocco, che giudicava la riforma proposta «a dir poco intempestiva»<sup>274</sup>, mentre qualche anno dopo Ugo Schiff avrebbe insistito sui pericoli della «tanto decantata autonomia propugnata dall'on. Guido Baccelli», invitando anche i suoi eventuali sostenitori a guardarsi dal 'modello Firenze', che finiva per lasciare l'università – baluardo della formazione della classe dirigente e dell'alta cultura letteraria, scientifica e professionale della nazione – in balia di notabiliti e interessi locali non sempre illuminati, e tanto meno lungimiranti.

---

<sup>272</sup> Dm 28 ottobre 1881, e circolare sulla *Delegazione di poteri*, n. 659, 5 novembre 1881, in Bollettino MPI, novembre 1881, fasc. XI, pp. 878-879.

<sup>273</sup> Per il testo del ddl 25 novembre 1882 portante *Modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno* e la *Relazione* che lo presentava (da cui sono tratte le citazioni) cfr. Bollettino MPI, ottobre 1882, fasc. X, pp. 917-925.

<sup>274</sup> F. Tocco, *La legge Baccelli sull'istruzione superiore*, in «Rassegna nazionale», 1882, fasc. 2, pp. 389-397 (la cit. è da p. 397). Sulla figura del neokantiano Tocco, «rimasto sepolto» sotto i giudizi liquidatori di Giovanni Gentile, cfr. E. Garin, *Felice Tocco alla scuola di Bertrando Spaventa*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 67-76. L'intervento di Tocco è tanto più significativo in quanto questo rimase fino al 1906 l'unico articolo da lui pubblicato sulla «Rassegna nazionale».

Discusso, contestato, osannato, quel disegno di legge che da allora e per molti anni sarebbe stato al centro del 'discorso' sull'Università italiana siglava davvero, come ha scritto Mauro Moretti, l'aprirsi di una fase nuova<sup>275</sup>: una fase in cui tra l'altro, proprio come voleva il clima 'trasformista' dell'epoca, favorevoli e contrari ai principi ispiratori di quel disegno di legge risultano essere assolutamente trasversali ai vari gruppi politici. E d'altronde, che il tempo delle grandi contrapposizioni politico-culturali che avevano contrassegnato le prime fasi di vita del nuovo Regno stesse tramontando era confermato anche sul piano culturale da vari segnali: dai tentativi di «stabilire un *modus vivendi* tra idealismo e positivismo» moderando le pretese totalizzanti dell'uno e dell'altro<sup>276</sup>; dalla tendenza a condividere l'approccio verista stigmatizzandone gli eccessi; e soprattutto dall'insofferenza per ricostruzioni sistemiche inevitabilmente 'inquisite' da ideologismi di diversa natura, che portava a puntare tutto sulla certezza del singolo testo, reperto, frammento, criticamente analizzato in sé e nella sua specifica storia.

Fu così anche a Firenze, dove peraltro il dominio della filologia e del «metodo germanico» – tema che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro – era, ancora all'aprirsi degli anni Ottanta, meno assoluto di quel che si è soliti pensare per effetto della centralità che l'una e l'altro, ossificati dal passare del tempo, vi mantennero anche quando, scavalcato il secolo, le loro fortune stavano declinando quasi ovunque. A chi osservi da vicino e con occhi sgombri dalle polemiche successive non solo le specifiche competenze dei docenti e le loro pubblicazioni scientifiche, ma l'articolazione dei loro corsi fitti di seminari ed esercitazioni, i programmi delle lezioni, delle conferenze e degli esami, ciò che balza agli occhi è però e soprattutto l'impegno a formare una generazione di italiani consapevoli della necessità di fondare i giudizi su fatti e dati certi, abituati ad apprezzare il lavoro oscuro ma prezioso sulle fonti documentarie, insofferenti di generalizzazioni ad effetto e di parole suonanti sul vuoto, ma non per questo privi di un solido quadro di riferimento generale e valoriale.

In questo senso Pasquale Villari, che pure amava ironizzare sulla «scienza delle sillabe ammaccate e contuse» tanto cara ad alcuni dei suoi illustri colleghi e che avrebbe voluto da loro un impegno civile meno separato dalla loro opera di docen-

---

<sup>275</sup> Cfr. M. Moretti, *La storia dell'università italiana in età contemporanea*, cit., pp. 354-355, che peraltro sottolinea con forza la differenza di merito delle ipotesi di riforma avanzate da Baccelli e delle «parificazioni» da lui promosse rispetto al «modello Firenze». Per un rapido esame del progetto Baccelli e delle discussioni che intorno ad esso si accesero già durante il suo accidentato percorso parlamentare cfr. I. Porciani e M. Moretti, *La creazione del sistema universitario nella Nuova Italia*, in Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane, *Storia delle Università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Messina, Edizioni Sicania, 2007, pp. 335-342.

<sup>276</sup> N. Urbinati, *Felice Tocco e la psicologia scientifica*, cit., p. 12.

ti, poteva dirsi soddisfatto della fisionomia assunta da quella 'superfacoltà' che egli considerava, non a torto, una sua creatura: un luogo in cui si insegnava davvero, come lui stesso aveva auspicato nel 1868, «la pazienza e la perseveranza», lontano dal permanente «gusto della retorica che ci rode le ossa» da lui amaramente denunciato nelle *Lettere meridionali*. Nella convinzione – ribadita con forza nel *Discorso sul generale Giuseppe Garibaldi* tenuto il 29 giugno 1882 nell'aula magna dell'Istituto – che una facoltà letteraria dovesse misurarsi non solo con la costruzione critica di competenze e conoscenze che valessero a rafforzare il potenziale culturale della nazione, ma con la formazione di una Italia capace di mantenere vivo, per quanto era possibile, quel desiderio di «una maggiore altezza morale», quel «bisogno di vivere gli uni per gli altri» che aveva animato e reso possibile il Risorgimento. Al cui fondo stava – concludeva Villari con parole che nella loro mitica rappresentazione del passato volevano soprattutto parlare ai giovani assiepati nell'aula – «il sentimento divenuto universale, che la vita ha bisogno di un ideale a cui essere sacrificata, ed in questo solo ritrova la sua dignità e il suo valore; che l'unica felicità della quale l'uomo sia veramente capace sulla terra è il vivere per gli altri, per un principio a noi superiore»<sup>277</sup>.

Che tutti gli astanti volessero o sapessero far propria una esortazione del genere in quell'alba dell'Italia umbertina pronta a esaltare valori ben più materiali e terreni, sarebbe assurdo anche solo ipotizzarlo; e in ogni caso non è detto che «il principio superiore» richiamato da Villari si identificasse anche per gli altri nel binomio «patria e umanità» con cui egli aveva chiuso il suo commosso ricordo di giorni lontani. Ma avere lanciato quella esortazione, e averlo fatto nel nome di Garibaldi e in una città che aveva intitolato vie a Ricasoli e a Ridolfi, ma non a colui che gran parte dei maggiorenti locali dell'epoca considerava poco più di un arruffapopoli blasfemo e che invece Villari definiva un vero «eroe nazionale» alla Carlyle, capace di esprimere al meglio i valori di un popolo e di un'epoca storica<sup>278</sup>, diceva assai bene che cosa si intendesse e si insegnasse con le parole libertà e autonomia in quella sezione di Filosofia e Filologia che aveva mosso i primi, contrastati passi, ventitré anni prima.

---

<sup>277</sup> P. Villari, *Discorso sul generale Giuseppe Garibaldi, letto nell'Aula Magna il 29 giugno 1882*, cit., pp. 3 e 22.

<sup>278</sup> *Ivi*, pp. 21 e 23, dove sono evidenti gli echi dell'opera di Th. Carlyle, *Heroes, hero-worship and the heroic in history*, a lui molto cara.